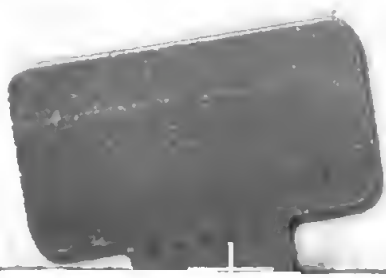
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
1 5 2
F
35



Digitized by Google

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

VOLUME XVIII.

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE

DELLA SOCIETÀ REALE DI LONDRA

OPERA

Compilata, divisa per materie, ed illustrata

DAL SIGNOR GIBELIN

DOTTORE DI MEDICINA, MEMBRO DELLA SOCIETA' MEDICA DI LONDRA, EC. EC.

E recata in italiano da una società di dotte persone con nuove illustrazioni e tavole in rame.

ANTICHITA', BELLE ARTI, INVENZIONI E MACCHINE.

TOMO II.

VENEZIA MDCCXCVII.

Dalla Tipografia di Antonio Curti'

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO

Con Privilegio.

ANTICHITÀ,
BELLE ARTI, INVENZIONI E MACCHINE

COMPRESE

NELLE TRANSAZIONI FILOSOFICHE

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA,

Compilate ed illustrate

DAL SIGNOR GIBELIN

DOTTORE DI MEDICINA, MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA, EC. EC.

COLL' OPERA

DEL SIG. MILLIN DE GRANDMAISON.

TOMO II.

Traduzione

DEL CO. ANTONIO PRATA

Con nuove illustrazioni del Traduttore.

VENEZIA MDCCXCVII.
Dalla Tipografia di Antonio Curti
PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.
Con Privilegio.

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI
Contenuti in questo tomo.

ANTICHITA'.

PARTE QUARTA.

MEDAGLIE.

SEZIONE IV.

Medaglie fenicie, puniche, etrusche, parte, persiane, ec.

ARTICOLO PRIMO. *Osservazioni sopra una medaglia sannito-etrusca, la quale non è mai stata spiegata.* pag. 1

ART. II. *Dissertazione intorno ad un danaro sannitico, che mai non fu pubblicato.* 6

ART. III. *Osservazioni intorno ad un danaro della famiglia Veturia, con una iscrizione etrusca sul rovescio.* 10

ART. IV. *Osservazioni sopra un danaro della famiglia Veturia, con una iscrizione etrusca sul rovescio.* 13

ART. V. *Spiegazione d'un danaro di bronzo in placca d'argento, della famiglia Pletoria, con un'iscrizione etrusca sul rovescio, che non fu mai pubblicata.* 15

ART. VI. *Osservazioni intorno a due medaglie etrusche, che non furono mai pubblicate.* pag. 20
ART. VII. *Spiegazione di due medaglie sannitiche.* 25
ART. VIII. *Osservazioni sopra due antiche medaglie etrusche che mai non furono spiegate.* 30
ART. IX. *Spiegazione d'una medaglia etrusca di Pesto nella Lucania.* 34
ART. X. *Spiegazione d'una iscrizione punica sopra una medaglia battuta nell'isola di Gozo.* 37
ART. XI. *Descrizione d'una medaglia punica nell'isola di Gozo, ed attribuita finora all'isola di Malta.* 43
ART. XII. *Spiegazione d'una medaglia inedita con alcune leggende in caratteri differenti sul rovescio.* 45
ART. XIII. *Spiegazione di due iscrizioni puniche sul rovescio di due medaglie siculo-puniche, pubblicate dal principe di Torremuzza, le quali non furono mai spiegate.* 49
ART. XIV. *Osservazioni sopra una medaglia inedita con due caratteri punici sul rovescio.* 53
ART. XV. *Dissertazione sopra una medaglia de' Parti, con due caratteri sul rovescio, simili a quelli di Palmira.* 55
ART. XVI. *Descrizione di due medaglie de' Parti, che mai non furono pubblicate.* 59
ART. XVII. *Osservazioni sopra una medaglia dei Parti, con una leggenda greca e partica che mai non fu pubblicata.* 62
ART. XVIII. *Osservazioni sopra cinque medaglie antiche di Persia.* 67

SE-

Sezione V.

Medaglie moderne.

Articolo Primo. *Spiegazione di certe medaglie sassoni trovate nella provincia di Suffolk.* pag. 75
Art. II. *Sopra alcune monete normanne trovate a Yorck.* 79
Art. III. *Sopra una moneta di stagno battuta dal re Giacomo in Irlanda.* 81
Art. IV. *Sopra una moneta svedese.* 82

PARTE QUINTA.

MONUMENTI EGIZJ, ETRUSCHI, GRECI, ROMANI, GOLESI, ec.

SEZIONE I.

Monumenti civili.

ARTICOLO PRIMO. *Lettera di Ed. Wortley Montagu a Guglielmo Watson, contenente alcune osservazioni sulla colonna di Pompeo in Egitto.* pag. 83

ART. II. *Lettera da Dublino intorno alle colonne di porfido di Egitto.* 88

ART. III. *Lettera sopra alcune circostanza relative al ponte di s. Spirito.* 92

ART. IV. *Osservazioni sulle rovine di una muraglia romana, e di una torre poligona di Yorck.* 94

ART. V. *Sopra un pavimento a mosaico, un bagno e certe altre antichità romane nella provincia di Sussex.* 98

ART. VI. *Descrizione d' un pavimento romano trovato presso a Grantham nel Lincolnshire.* 102

ART. VII. *Lettera intorno ad un lavoro a mosaico che trovasi a Leicester.* 104

ART. VIII. *Estratto d' una lettera del sig. Rodolfo Thoresby al sig. Martino Nister sopra una stoviglia romana.* 105

ART. IX. *Descrizione d' un antico vaso di terra trovato a Yorck.* 107

ART. X. *Descrizione d' un sigillo di metallo antico, della collezione del duca di Richemond, Lenox e d' Aubigny, il quale prova quanto i Romani si sieno avvicinati all' arte della stampa.* 108

ART.

ART. XI. *Breve descrizione d'una tessera romana.* 11.

ART. XII. *Osservazione sopra un monumento degli antichi Prussiani.* 114

ART. XIII. *Notizia delle Memorie intorno a' monumenti civili degli Egizj, de' Greci e de' Romani, le quali abbiam creduto bene di dover omettere.* 116

SEZIONE II.

Monumenti religiosi.

ARTICOLO PRIMO. *Descrizione d'una mummia esaminata a Londra nel 1763.* pag. 118

ART. II. *Spiegazione di alcuni monumenti scoperti nell' Hertfordshire, e comunicati alla Società da Guglielmo Freeman, uno de' suoi membri.* 130

ART. III. *Descrizione d'un basso rilievo di Mitra, trovato a Yorck dal dott. Stukeley, inviato a Francesco Drake.* 136

ART. IV. *Descrizione d'un basso rilievo di Mitra, trovato a Yorck.* 139

ART. V. *Osservazioni sul tempio di Serapi a Pozzuolo nel regno di Napoli, indirizzate a G. Ward.* 140

ART. VI. *Lettera sui cambiamenti da farsi nel Panteone di Roma.* 146

ART. VII. *Descrizione d'un monumento romano trovato nel vescovato di Durham, e di alcune antichità romane trovate a Yorck, ed una lettera al sig. Lister.* 149

Estratto d'una lettera del sig. Thoresby al sig. Martino Lister, sopra due altari romani trovati al nord d'Inghilterra. 152

ART. IX. *Congetture sopra un monumento rimarchevole trovato ad Ashford in Derbyshire.* 153

ART. X. *Notizia d' un processo verbale all' occasione della scoperta d' un sepolcro nel villaggio di Cotherel, sul fiume d' Euro in Francia.* 155

ART. XI. *Lettera del sig. Monron sulle catacombe di Roma e di Napoli.* 156

ART. XII. *Saggio sui Barrows della Cornovaglia.* 158

ART. III. *Estratto d' una lettera del lord Robert, vescovo di Corke, sui residui d' un antico tempio di Irlanda, simile al famoso* Stonehenge, *ed intorno ad una scure degli antichi Irlandesi.* 172

ART. XIV. *Estratto d' una lettera del dottor Giorgio Lickes al dottore Sloane, concernente un' antichità sassone.* 178

ART. XV. *Descrizione d' un' antica cassa appartenente primitivamente all' ab. di Croyland.* 179

ART. XVI. *Notizia delle Memorie intorno ai monumenti religiosi degli Egizj, de' Greci, de' Romani, ec.* 180

SEZIONE III.

Monumenti militari.

ARTICOLO PRIMO. *Lettera del sig. Tommaso Wright a Giacomo Therobald scudiere, intorno a due campi antichi nell' Hampshire.* 182

ART. II. *Estratto d' una lettera del sig. Rodolfo Thoresby, intorno ad uno scudo romano.* 183

ART. III. *Lettera del sig. Hearne al sig. Thoresby, intorno a certi antichi strumenti di rame.* 187

ART. IV. *Intorno ad alcuni antichi strumenti di rame, trovati nella contea di Torck.* 190

ART. V. *Memorie sopra certe antiche trombe, ed altre antichità trovate in Irlanda.* 191

ART.

ART. VI. *Lettera del sig. Tommaso Mostyn a Ruggiero Jones, sopra una collana d'oro trovata in Inghilterra.* pag. 192

ART. VII. *Notizia delle Memorie sui monumenti militari.* 194

SEZIONE IV.

Miscellanea di monumenti.

ARTICOLO PRIMO. *Estratto di molte lettere dell' ab. Venuti, sopra certe antichità scoperte in Italia, a Gio. Bixon.* 195

Lettera I. ivi.

Lettera II. 197

Lettera III. 198

ART. II. *Estratto d' alcune lettere dell' ab. Venuti, al sig. G. Bixon, sopra certe antichità d' Italia.* 199

Lettera I. ivi.

Lettera II. 200

Osservazioni sopra gli estratti precedenti. 204

ART. III. *Estratto di due lettere del sig. Camillo Paderni, a Roma, al sig. Allò Rauvay, pittore, sopra alcune antiche pitture ed altre curiosità, trovate nella città sotterranea ultimamente scoperta presso Napoli.* 208

Lettera I. ivi.

Lettera II. 210

ART. IV. *Estratto d' una lettera del sig. Crispio al sig. Giorgio Kuapton, sullo stesso soggetto.* 212

ART. V. *Estratto d' una lettera di Camillo Paderni al dott. Mead, intorno alle antichità d' Ercolano.* 213

ART. VI. *Estratto d' una lettera di Camillo Paderni, sopra le antichità d' Ercolano, al sig. Tommaso Holles.* 215

ART.

ART. VII. *Estratto d'una lettera di Camillo Paderni, sopra le antichità di Ercolano.* pag. 118
ART. VIII. *Estratto d'una lettera di Camillo Paderni da Napoli, a Tommaso Hollis.* 221
ART. IX. *Lettere di Camillo Paderni sopra le ultime antichità d'Ercolano, a Tommaso Hollis.* 223
ART. X. *Lettera sulle ultime scoperte delle antichità d'Ercolano a Tommaso Hollis.* 236
ART. XI. *Lettera indirizzata al sig. Tomm. Birch, sopra alcune delle antichità d'Ercolano.* 238
ART. XII. *Lettera del sig. Camillo Paderni sull'ultime scoperte delle antichità d'Ercolano al sig. Tomm. Hollis.* 245
ART. XIII. *Estratto d'una lettera scritta a Napoli, concernente i libri e le antiche scritture trovate sotto le rovine d'una fabbrica situata presso Ercolano.* 248
ART. XIV. *Lettera del sig. Lister di York, sopra alcune antichità romane.* 251
ART. XV. *Estratto di due lettere del sig. Thoresby, una delle quali è scritta al sig. Martino Lister, e l'altra al dottor Gale, decano di York.* 253
Lettera I. ivi.
Lettera II. 255
ART. XVI. *Estratto d'una lettera di Ralp. Thoresby.* 257
ART. XVII. *Sopra alcune antichità romane trovate presso Devizes nel Wiltshire.* 259
ART. XVIII. *Memoria sulle antichità di Cornovaglia.* 260
ART. XIX. *Notizia delle Memorie sopra varj monumenti.* 262

PAR-

PARTE SESTA.

COSTUMI, MANIERE ED USI.

ARTICOLO PRIMO. *Dissertazione sull' antichità del vetro per le finestre.* pag. 269

ART. II. *Lettera del sig. Tommaso Molyneux al vescovo di Clogher in Irlanda.* 273

ART. III. *Estratto d' una lettera dell' abate Mazeas sulla maniera di dipingere degli antichi.* 279

ART. IV. *Osservazioni sulla lettera dell' abate Mazeas.* 282

ART. V. *Estratto d' una dissertazione sopra gli stili degli antichi e sulle diverse specie della loro carta.* 288

ART. VI. *Ricerche sulla misura del piede romano.* 293

Il tempio della Fortuna virile. 314

Il tempio di Vesta a Roma. 315

Il tempio di Vesta a Tivoli. ivi.

Il Panteon. 316

Il tempio della Pace. ivi.

I tempj di Bacco e di Fauno. ivi.

L' anfiteatro di Vespasiano. 317

L' anfiteatro di Verona. ivi.

L' arco di Tito. ivi.

L' arco di Costantino. 318

Il tempio d' Antonino e di Faustina. ivi.

L' arco di Settimio Severo. ivi.

I bagni di Diocleziano. ivi.

Conclusione. 319

ART. VII. *Lettera di Ebénézar Latham J. U. D. e M. D. a C. Mortimer M. D. e della Società reale, intorno la vera configurazione delle costellazioni nella sfera antica.* 322

ART.

ART. VIII. *Intorno all' aquile romane.* pag. 325
ART. IX. *Intorno alle legioni.* 326
ART. X. *Dissertazione intorno all' esuleo.* 328
ART. XI. *Notizia delle Memorie sui costumi, maniere ed usi degli antichi.* 339

AGGIUNTA ALLE ANTICHITA'.

MISCELLANEA DI ANTICHITA'.

ARTICOLO PRIMO. *Lettera del dottor Lorenzo Garcin di Neufchatel a Hans Sloane, intorno al* cyprus *degli antichi.* pag. 341
ART. II. *Alcune osservazioni relative al* lyncurium *degli antichi.* 347
ART. III. *Osservazioni sulla correzione d'un passo della Storia naturale di Plinio fatta dal padre Arduino.* 349

COM-

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

ANTICHITA'.

PARTE QUARTA.

MEDAGLIE.

SEZIONE QUARTA.

MEDAGLIE FENICIE, PUNICHE, ETRUSCHE, PARTE, PERSIANE, ec.

ARTICOLO PRIMO.

Osservazioni sopra una medaglia sannito-etrusca, la quale non è mai stata spiegata. Del sig. G. Swinton. Lette li 19 gennaro 1760.

Anno 1760. T. 51. Medaglia della famiglia Veturia.

Fulvio degli Orsini, Patino, Vaillant, Havercamp ed Olivieri hanno pubblicato molte medaglie simili alla mia, assegnando ad esse l'epoca della guerra sociale.

Ann. 2268 T. 51. Medaglia della famiglia Veturia.

Questa da una parte ha una testa cinta di alloro, con un orecchino che non vedesi nelle altre: v' è anche qualche differenza nella parte inferiore della lancia che la figura col casco tiene nella mano dritta, e questa stessa parte della lancia rappresentata dalle altre (fig. 30).

Il vestiario di questa stessa figura ha altresì una qualche differenza; il piede di bue, o di toro è coperto di pelo, il che non è nelle altre medaglie. Tutte queste particolarità, unite al carattere etrusco che trovasi aggiunto all' iscrizione sul rovescio, rappresentante IR e l' M etrusco, debbono far considerare la mia medaglia come inedita. Il lavoro è buono, differente però da quello de' danari consolari della stessa età. Siccome non mi ricordo d' aver mai veduto alfabeto sannito-etrusco, così mi presi la libertà di trasmetterne uno alla Società reale, tratto da alcune medaglie sannito-etrusche importantissime.

La iscrizione che trovasi dietro la testa cinta d'alloro, è scritta da destra a sinistra, ed è composta di otto lettere, che insieme formano la parola FITEEIVR, o VITEEIVR, la quale nella calcografia etrusca, come lo dice il Passeri, sembra corrispondere al VETVRI, o piuttosto al VETVRIVS de' Romani. Dal che concludo esse-

sere cosa probabilissima, che il nome del generale che comandava ai Marsi nella guerra d'Italia, fosse FITEEIVR, VITEEIVR, o VETVRIVS, e non VETTIVS, nè INSTEIVS, come Olivieri sembra crederlo. Questo generale è chiamato *Vettius*, o *C. Vettius* da Claudio Quadrigario; *Instius*, *Insteius*, o *Insteius-Cato* da Velleio; *Vetius-Cato* da Appiano; *P. Vettius*, o *P. Vettius-Cato* da Cicerone; *Vellius*, o *Vellius-Caton* da Floro; e *T. Vettius*, *T. Vetilius*, e *T. Vietus* in diversi manoscritti ed edizioni stampate in Europa. Dal che vedesi che il nome di questo generale venne corrotto da tutti questi differenti autori: posso però assicurarmi che queste corruzioni serviranno agli occhi degli eruditi a provare il suo vero nome.

Anno 1760. T. 11. Medaglia della famiglia Veturia.

E' manifesto che questa medaglia appartiene alla famiglia Veturia. Olivieri ha dimostrato ch' essa rassomiglia ad una di Papio Mutilo, tanto per la grandezza e per lo stile, quanto per le iscrizioni e pei caratteri. Egli ha provato altresì, che questo Papio Mutilo vivea contemporaneamente a Veturio, o P. Iteeio, com' egli lo chiama, generale che comandava ai Sanniti, e che si distinse tanto bene in questa guerra rovinosa contro i Romani. Ma ciò che ancora più lo dimostra, si è che si han-

Anno 1760. T. 51. Medaglia 2 della famiglia Veturia.

no due medaglie della famiglia Veturia, le quali per assoluto hanno la stessa marca sul rovescio, quantunque le loro iscrizioni sieno composte di caratteri differenti: ciò prova, cred' io, che questo T. Veturio, il di cui nome trovasi sui danari romani, era o il nostro Veturio, pretore egli stesso de' Marsi, o un collega di qualche capo degli alleati, che portava lo stesso nome.

Da quanto abbiamo detto, e da quanto Olivieri medesimo disse assai più diffusamente, si può tenere per cosa certa, che questo danaro sia stato battuto in occasione dell' alleanza che formarono tra di loro i diversi Stati d' Italia contro i Romani al principio della guerra sociale, o all' incirca, invece che la medaglia romana di Ti. Veturio, secondo Havercamp, fu battuta dopo terminata questa guerra, e forse dopo l' ammissione degli alleati d' Italia al diritto di cittadinanza, e verisimilmente per perpetuarne la memoria.

Nella collezione di Pembroke vedesi una medaglia etrusca rarissima, la quale prova evidentemente, che il nostro danaro e le altre medaglie simili furono battute all' occasione della guerra d' Italia, o della guerra degli alleati.

Es-

Anno 1760. T. 11. Medaglie della famiglia Veturia.

Essa rappresenta da una parte una testa cinta d' alloro, come quella di Veturio, e sul rovescio un toro che colle corna colpisce una bestia feroce, simile a un cane mostruoso, che il toro tiene sotto i piedi, con questa iscrizione: C. PAAPI MVTIL EMBRATVR. E' questa la quarta medaglia sannitica di Papio Mutilo, generale de'Sanniti. Questo simbolo non abbisogna di spiegazione. Il toro era quello di molte città d'Italia, e gli alleati consideravano la repubblica romana come un ricettacolo di lupi sempre pronti a rapir loro la libertà. Quanto alla data, essa deve essere dell'anno 662, o 663 di Roma.

ARTICOLO II.

Dissertazione intorno ad un danaro sannitico, che mai non fu pubblicato. Di G. Swinton. Letta li 15 gennaio 1761.

Anno 1761. T. 52. Danaro sannitico della famiglia Veturia.

Questo danaro sannitico, da me scoperto dopo aver pubblicata l'ultima mia Memoria, servirà, cred' io, a provare quanto dissi intorno alla medaglia che n' era l'oggetto. Questo danaro d' argento è accompagnato da due iscrizioni etrusche, che meritano l' attenzione degli eruditi. Egli è della grandezza de' più grossi danari consolari nello stile romano, e benissimo conservato (fig. 31). Da una parte rappresenta una testa col casco, somigliante in tutto a quella che trovasi su di una medaglia della famiglia Veturia, dietro alla quale leggesi la iscrizione etrusca FITEEIN, i di cui caratteri, trattone l' ultimo, nulla han sofferto dalle ingiurie del tempo. Il simbolo del rovescio rassomiglia perfettamente a quello della medaglia romana, attribuita a Tiberio Veturio, eccetto che invece di tre figure umane che veggonsi in questa, ve n' han cinque nell' altra. L' esergo ha una iscrizione etrusca che significa C. PAAPII. C. Il lavo-

ro

ro di questo danaro sannitico è così perfettamente simile al danaro romano, che, se non vi fossero le leggende e le iscrizioni indicanti un'origine diversa, si crederebbe che queste due medaglie fossero state battute insieme, nella stessa occasione, e da una mano stessa.

Anno 1761. T. 12. Danaro sannitico della famiglia Veturia.

I caratteri etruschi FIEEIN dietro la testa col casco, occupano lo spazio che viene occupato dalle lettere latine TI. VET. sul danaro romano. Ciò, unito a quanto abbiamo detto, prova sino ad evidenza, che il nome del pretore de' Marsi del tempo della guerra sociale, era FITEEIVR FITEEVRI, FITEEVIRIS, o VETERIVS. Dal che si vede che il VETTIVS degli autori antichi, citato nell'ultima mia Memoria, deve essere convertito in VETVRIVS, e che l'INSTEIVS CATO di Velleio, come anche il T. VETTIVS di Eutropio, erano il TI. VETVRIVS, il di cui nome ci fu trasmesso dal danaro consolare; poichè chiara cosa è, che i caratteri romani TI. VET. sono per TIBERIO VETVRIO, e che questa medaglia appartiene alla famiglia Veturia, come lo dimostrano i miei danari sannitici.

Mediante questi danari, siamo in istato di definire una cosa che Patino e Vaillant tennero come spiegata, e che Havercamp

Anno 1761. T. 52. Danaro sannitico della famiglia Veturia.

non ha provata quanto basta, vale a dire, che la iscrizione etrusca nell'esergo C. PAAPII. C. indica che questa medaglia è stata coniata poco dopo che C. Papio Mutilo fu nominato comandante in capite delle forze sannitiche destinate ad agire contro i Romani, allorchè gli Stati d'Italia presero le armi contro la repubblica, circa l'anno 663. Dietro alle osservazioni precedenti, pare che la nostra medaglia ci offra i nomi di due gran generali di due diverse famiglie; cioè Liberio-Veturio e C. Papio-Mutilo, secondo il costume di Roma in questo secolo e nel seguente, come lo provano le medaglie consolari delle famiglie Luponia, Considia, Curzia, Cocceia, Didia, Fonteia, ec.

Alcuni autori pretendono che la testa col casco della mia medaglia, o almeno di quella di Tiberio Veturio, sia la testa della Fortezza, o del Valore, ch'era considerato come una divinità dai Romani. Ma Olivieri crede che questa stessa testa, trovata da lui sopra un'altra medaglia di C. P. Mutilo, indichi Marte, dio della guerra, ch'era in gran venerazione presso gli antichi popoli d'Italia, soprattutto presso i Sanniti; dal che concludo che la testa, la quale trovasi sul mio danaro, potrebb'essere altresì la stessa divinità, e

che

che questo danaro è una medaglia sannitica.

Anno 1761. T. 52. Danaro sannitico della famiglia Veturia.

Checchè ne sia però, queste due teste, una delle quali è sul mio danaro sannitico-etrusco, e l'altra sul danaro romano della famiglia Veturia, sono perfettamente simili, malgrado la differenza de' caratteri, come già ho osservato.

I quattro soldati armati, che colle spade, o bastoni colpiscono una giovine troia tenuta da un araldo a ginocchio sul rovescio, indicano certamente l' alleanza, o la confederazione di quattro Stati potenti d'Italia. Questa ceremonia, rappresentata da queste figure, era, secondo Tito-Livio, più antica del regno di Tullio Ostilio, terzo re di Roma. Ne abbiamo la descrizione in Virgilio, il quale và d' accordo in ciò con Tito-Livio ne' versi seguenti:

Armati, Jovis ante aras, paterasque tenentes,
Stabant, & cæsa feriebant fœdera porca.

I Sanniti, i Marsi, i Picenati ed i Lucani appariscono essere stati le quattro nazioni principali che prima di tutte si sono collegate contro i Romani; e questa medaglia potè essere coniata per perpetuarne la memoria, un poco prima che cominciasse la guerra sociale.

AR-

ARTICOLO III.

Osservazioni intorno ad un danaro della famiglia Veturia, con una iscrizione etrusca sul rovescio. Del sig. G. Swinton. Anno 1768. Lette li 22 decembre 1768.

Anno 1758. T. 58. Sopra un danaro delle famiglie Veturia e Luponia.

Tengo nel mio gabinetto una medaglia sannitico-etrusca, che rassomiglia ad un danaro della famiglia Veturia, da me già spiegato e per la leggenda, ossia iscrizione, e per le lettere dell'esergo.

Questa iscrizione è composta di cinque a sei lettere. Se si consideri l'M come pronome, cinque sole ve ne sono; ma se si crede che NI preceda il nome di questa medaglia, sei se ne possono annoverare.

Dopo aver molto osservato, penso che questa lettera, seguita da un punto, sia in fatti un NI.

Passo al nome conservato sopra questa medaglia (fig. 30). La prima lettera è un L, e la seconda sicuramente un V col punto sannitico, ch'equivale in tal modo al dittongo greco OY, *ou*.

La lettera seguente è in parte cancellata; ma quel po' che rimase, prova a sufficienza, ch'egli è un P sannitico-etrusco: la quarta lettera è un V.

I San-

I Sanniti non aveano l'o nel loro alfabeto; per esprimerlo si servivano dell'v senz'accento; ciò è provato colle tavole di Gubbio, colla medaglia di Papio Mutilo, e con altri monumenti sannitici ed etruschi, come anche colla testimonianza di Festo e di Quintiliano.

Anno 1768. T. 58. Sopra un danaro delle famiglie Veturia e Luponia.

In tal modo le lettere della prima medaglia formerebbero la parola LVPO, ch'io considero come parte del nome LVPONIO.

Le armate della Lucania obbedirono a M. Lamponio ed a Tiberio Clezio, due generali molto rinomati nella guerra sociale. Il primo, secondo Appiano, si distinse per la disfatta d'un distaccamento romano, sotto gli ordini di Licinio Crasso, e per l'assedio di *Grumentum*, nel primo, o nel secondo anno di questa guerra.

E' probabile che i collegati volessero ricompensare i suoi servigi con questa medaglia: distinzione ottenuta già da Papio Mutilo e da Tiberio Veturio, due generali italiani, suoi contemporanei. In tale memoria io vorrei correggere in Appiano M. LAMPONIVS con M., o NI LVPONIVS.

Da quanto dissi, apparisce che nel testo di Appiano, o piuttosto di Cornelio Sicenna, che scritto avea tutte le circostanze della guerra de' collegati, eravi M., o NI LVPONIVS.

Non

Anno 1768. T. 58. Sopra un danaro delle famiglie Veturia e Luponia.

Non dubito che il nome LVPONIVS non sia derivato dal soprannome LVPVS, come si fece di APER, APRIVS ed APRONIVS. Soggiungerò che la parola LAMPONIVS offre tracce visibili di corruzione, non potendosi ad essa assegnare alcuna origine greca, o latina.

Questa medaglia è consagrata alle famiglie Veturia e Luponia. Abbiamo altri esempj di quest' uso. Ho già spiegata una medaglia sannitica che porta il nome di TIBERIVS VETVRIVS e di C. PAPIVS MVTILVS; e molte altre medaglie consolari battute all'epoca della guerra sociale, offrono il nome di due personaggi.

Adottando la mia lezione, aggiungesi una famiglia di più, cioè la Luponia, a quelle pubblicate da Vaillant e da Morelli.

AR-

ARTICOLO IV.

Osservazioni sopra un danaro della famiglia Veturia, con una iscrizione etrusca sul rovescio. Di G. Swinton. Lette li 19 novembre 1772.

Anno 1772. T. 62. Altra medaglia della famiglia Veturia.

Ho pubblicate, alcuni anni sono, le mie osservazioni sopra una medaglia etrusca ed inedita; ma siccome le due ultime lettere dell'iscrizione erano un po' corrose, così non rimasi contento della interpretazione che ne avea data. Ho trovato poi la medaglia medesima benissimo conservata nel gabinetto del dott. Milles con tre lettere invece di due che aveva supposte, col mezzo delle quali mi trovo in istato di dare la vera maniera di leggere questa iscrizione (fig. 31).

M. LVFII, o LVVII MER, il che equivale a M. LVFIVS, o LVVIVS MERRIS, MERRIX, ò MEDDIX. Dico LVFIVS, o LVVIVS perchè la lettera etrusca, ò sannitico-etrusca I ha la stessa forza che V ed F, e la desinenza sannitica II corrisponde qualche volta alla latina, o romana *ius*. Non si può negare che le lettere sannitiche AM non significassero MERRIS, o MERRIX a Ercolano, e nella parte vicina alla Campania; e che

Anno 662. T. 62. Altra medaglia della famiglia Veturia.

e che MEDDIX non dinoti il principale magistrato degli Osci e de' Sanniti, come assicurano Ennio e Festo. Questo magistrato viene chiamato *meddix tuticus* da T. Livio; ed è per questo che NI LVFIVS, o LVVIVS non poteva essere un generale romano nella guerra sociale, come dissi qui innanzi, ma bensì un principale magistrato degli Osci, o de' Sanniti, contemporaneo a questa guerra, giacchè eranvi due magistrati che corrispondevano ai due consoli romani, o ai due suffetti cartaginesi.

La famiglia Luvia, o Lufia erasi stabilita in questa parte della Campania abitata dagli Osci e Sanniti, come vedesi da una iscrizione trovata a Venafio, l'antico *Venafium*, in poca distanza da Ercolano. LVVIA . M. F. POSTVMA SIGNVM ET BASIM . D. IVNIORI REG. SACRVM.

Ciò aggiunto a quanto abbiam detto più innanzi, prova chiaramente che questa medaglia fu battuta presso i Sanniti, o presso gli Osci, ma probabilmente presso i primi, i quali abitavano una parte della Campania, vicina ad Ercolano, e che Luvio, o Lufio era un merriss, metrix, o meddix, uno de' due magistrati della città, o del cantone.

Quanto all' anno ed al nome del luogo do-

dove fu battuta questa medaglia, si può dire solamente, che per la forma della lettera etrusca, la quale deve essere la iniziale d'un nome di città, ciò fosse nel tempo della guerra sociale.

Anno 1772. T. 62. Altra medaglia della famiglia Veturia.

ARTICOLO V.

Spiegazione di un danaro di bronzo in placca d'argento, della famiglia Plætoria, con una iscrizione etrusca sul rovescio, che non fu mai pubblicata. Del sig. G. Swinton. Letta li 27 febbraio 1772.

La medaglia, che mi accingo di spiegare (fig. 32) è un danaro di bronzo in placca d'argento della famiglia Plætoria, rappresentante da una parte la testa di una femmina, secondo Havercamp, della dea Libera, ossia Proserpina, innanzi alla quale sono le lettere P. COSINI, malissimo conservate. Sul rovescio vedesi la dea SORS su d'una specie di base, colla iscrizione F. IOR ANT., o pittosto A. N. e nell'esergo in caratteri etruschi FIR, o FVR ANTIE, vale a dire, FORS FORTVNA, o SORS, ANTIS, o ANTIAT.

Anno 1772. T. 62. Medaglia della famiglia Plætoria.

I caratteri etruschi sono conservati meglio che i latini. La medaglia generalmente

te è in cattivo stato, quantunque buona parte dell' argento sussista ancora.

Anno 1772. T. 62. Medaglia della famiglia Plætoria.

Non devo omettere che questa medaglia non fu mai pubblicata. Il simbolo sul rovescio è simile a quello che vedesi sopra due, o tre medaglie consolari della famiglia Plætoria. Egli è accompagnato dalla parola SORS. La iscrizione latina somiglia anch'essa a quella di un danaro della famiglia Rustia, che tengo nella mia collezione.

Il simbolo di questa è una duplice fortuna, o due fortune col casco, le quali a Roma erano tenute come divinità. Vaillant pretende che la dea SORS, sulle medaglie della famiglia Plætoria simili alla mia, sia una di quelle adorate nel tempio delle *Sortes* a Prenesti; ma invece è una di quelle adorate nel tempio di queste divinità a Anzio, com' è dimostrato dalla medaglia che ho sotto gli occhi.

La iscrizione etrusca sul rovescio del mio danaro, e nell' esergo, pare che alluda ad un passo di Cicerone, relativo all' origine di queste divinità chiamate SORTES dai Romani (*a*).

Que-

(*a*) " Numerium Sufficium Prænestinorum monumenta declarant, hominem honestum ac nobilem, so-

Quest' uomo, ch' era uno de' considerabili e de' più rispettabili personaggi di questa città, tanto per la sua nascita, quanto per la sua probità, fu avvertito di portarsi ad un certo sito a Prenesti, ed ivi spezzare una selce. Mosso dallo stupore delle sue frequenti visioni, obbedì; portossi sul luogo indicato, e colà alla presenza di molti de' suoi concittadini che si facean beffe di lui, si prepara a spezzare una selce, la quale, con grande meraviglia degli astanti, si lasciò dividere con un coltello, e dal corpo della selce videsi cadere una quantità di medaglie di legno di quercia, con certe iscrizioni in caratteri antichi. Il luogo, dove operossi questo prodigio, è circondato di muro, conservandovisi religiosamente una immagine della Fortuna che tiene tra le braccia Giove e Giunone ancora bambini. Siccome ho provato che gli antichi Romani si servi-

Anno 1772. T. 62. Medaglia della famiglia Plætoria.

somniis crebris, ad extremum etiam minacibus, cum juberetur certo in loco, silicem cædere, perterritum visis, irridentibus suis civibus, id agere cœpisse: itaque perfracto saxo Sortes erupisse, in robore *insculptis priscarum litterarum notis*. Is est hodie locus sepius religiose propter Jovis pueri qui lactens cum Junone, Fortunæ in gremio sedens mammam adpetens, &c. "

Anno 1772. T. 62. Medaglia della famiglia Plætoria.

vano di caratteri etruschi, e siccome la iscrizione nominata da Cicerone altro non poteva essere fuorchè FIR, o FVR, applicabile alla divinità, o alle divinità di questo nome adorate ad Anzio ed a Prenesti, così è cosa ragionevole il supporre che la iscrizione che ho sotto gli occhi, possa riferirsi al passo da noi citato, e che questo passo e la mia spiegazione si prestino vicendevolmente un nuovo lume ed una nuova forza.

Havercamp crede che le medaglie della famiglia Plætoria, simili alla mia, sieno del tempo della guerra civile, che seguì la morte di G. Cesare; la mia, che presso poco deve essere della stessa data, sarebbe di circa quarant'anni anteriore alla nascita di Gesù Cristo.

Nè la storia, nè gli antichi monumenti romani ci danno cos'alcuna di certo intorno a ciò che si fosse P. Cosinio, il di cui nome trovasi su di questo danaro, nè quale fosse la sua colleganza con M. Plætorio: posso dire però, che questa medaglia è la sola di tutte quelle della famiglia Cosinia, che siasi preservata dalle ingiurie del tempo; e questo danaro, come anche molti altri monumenti che ci tramandarono il nome di questa famiglia, prova ch'ella era di qualche rango a Roma.

ma. Quanto a Plætorio, egli era questore di Bruto, uno degli assassini di Cesare. I caratteri etruschi erano in uso in quel tempo, ed anche dopo un tempo considerabile, a Roma e nell' altre parti della Italia, poichè Strabone dice che se ne servivano anche a Falera a' suoi giorni, e Strabone viveva sotto il regno di Tiberio.

Anno 1772. T. 62. Medaglia della famiglia Plætoria.

ARTICOLO VI.

Osservazioni intorno a due medaglie etrusche, che non furono mai pubblicate. Di G. Swinton. Lette li 7 febbraio 1771.

Anno 1771. T. 61. Sopra due medaglie etrusche.

La prima medaglia (fig. 33) è un asse etrusco che da una parte rappresenta la testa di Giano coperta da una berretta, e sul rovescio una mazza accompagnata dalla marca dell'asse, e da una leggenda in caratteri etruschi. Tra le due facce di Giano vedesi la testa di un bufalo, ossia bue salvatico, e dietro il casco una specie di conca marina. Questa medaglia è quasi simile a una didramma di Taranto, che tengo nel mio gabinetto, e a molte altre antiche medaglie; l'una e l'altra sono molto pregiudicate dal tempo. I caratteri del rovescio sono più grossi di quelli di tutte le medaglie etrusche che siensi pubblicate sino ad ora; il che è una prova incontrastabile della remotissima antichità di questa medaglia.

La forma stessa di parecchi de' caratteri è differente da quelle de' caratteri ad essi corrispondenti in tutte le medaglie etrusche, che furono comunicate agli eruditi. La testa del bufalo, e la conca marina so-

sono una singolarità che fa vedere che questa medaglia è inedita: essa pesa cinque once, e fuorchè la conca e la testa del bufalo, è molto bene conservata.

Anno 1771. T. 61. Sopra due medaglie etrusche.

Le prime ricchezze degli uomini furono le loro mandre ed i loro bestiami, soprattutto i buoi. La prima moneta in Italia fu chiamata pecunia da *pecus*, ed i più antichi pezzi di monete aveano la figura di un bue, impresso in uno de' loro lati. I Greci al tempo di Omero computavano le loro ricchezze dal numero de' buoi, a cui erano equivalenti, come ce lo dice questo celebre poeta, poichè egli ci lasciò scritto che l'armatura di Glauco valeva cento buoi, invece che quella di Diomede, colla quale fu concambiata, non ne valeva più che nove. La figura del bue, che apparisce sopra le più antiche monete, pare che nella Toscana sia stata convertita nel simbolo della testa di questo animale, unita a quella di Giano, il quale dicesi essere stato il primo che abbia introdotto la moneta in Italia. La testa del bufalo, o bue salvatico, può essere stata impressa sulle più antiche monete della Toscana, ed in particolare sopra quella che presentemente esaminiamo, per essere stato, e per essere anche attualmente originario di questo paese. Nel soggior-

Anno 1771. T. 61. Sopra due medaglie etrusche.

no che feci in questa parte, sono trent' anni e più, i boschi di Pisa e di Livorno n' erano pieni, anzi dicevasi che una volta ve n' era un grandissimo numero nelle altre parti della Toscana e della Romagna, ed io stesso ne ho incontrati molti salvatici e addomesticati.

Da queste osservazioni, come anche dall' esame della grossezza, del rilievo, e della rozzezza del lavoro di questa moneta, possiamo concludere che il nostro asse sia del tempo delle più antiche monete, o pesi usati in Italia, o d' un tempo pochissimo posteriore. Sembra che il p. Gori sia della stessa opinione, a cui non fu mai contraddetto nè dall' Olivieri, nè da alcun altro scrittore.

E' cosa chiara che la conca marina voglia significare che questa moneta debba appartenere a qualche città marittima; ed inclinerei a credere ch' essa appartenesse piuttosto a Volterra, che a Velitræ, o Velletri, come attesta il p. Gori, essendo Velletri stata una città del Lazio molto meno considerabile di quella di Volterra, la quale era la più antica città d' Etruria, ed una delle piazze più distinte della Toscana. Era essa anche una città marittima, come ce lo dice Strabone. Devesi dunque la leggenda leggere FELATHERI, FELATERI, O FELATERII.

La

La seconda moneta è uno *stips uncialis* (1) (fig. 34), il quale per il suo peso e per la sua figura sembra essere antichissimo. Egli rappresenta da una parte la testa, o piuttosto la figura totale del Sole: il lavoro è più goffo e più barbaro di quello di ogn' altra medaglia che finora abbia incontrata, ed è assolutamente dello stile antico etrusco. Sul rovescio eravi la prora d' un vascello; ma questa rimase talmente logorata, che più non si distinguono fuorchè alcune tracce leggere. Il rilievo dalla parte del Sole è elevatissimo, come lo era senza dubbio anche quello dell' altra parte: al disotto però della prora si può distinguere molto chiaramente la leggenda (fig. 35) in caratteri etruschi, ad onta ch' ella sia logora assai: questa parola apparentemente equivale a ROMA, e per conseguenza la stessa moneta deve essere un' oncia, o *stips uncialis* di Roma, quantunque il globetto, o la marca unciale sia interamente sparita.

Anno 1771. T. 61. Sopra due medaglie etrusche.

Le lettere etrusche erano evidentemente i primi caratteri alfabetici d' Italia, ed anche di Roma fin dopo l' abolimento della monarchia. Questa moneta è anche una prova da aggiungersi a quanto dissi nella mia dissertazione del 1746, cioè che le lettere erano in uso in Italia ed a Roma

Anno 1771. T. 61. Sopra due medaglie etrusche.

ne' primi tempi. Siccome più non vi si scorge alcun carattere cronologico, così non è facile di determinare la data di questa moneta con qualche grado di precisione, tanto più che la storia non ci dà alcun lume sopra questa materia. Dietro però a quanto abbiam detto, si può concludere ch' essa deve essere del tempo della espulsione de' Tarquinj, che fu l' anno di Roma 845; ed è cosa probabilissima ch' essa sia di gran numero d' anni anteriore a questo fatto. Queste due medaglie di bronzo sono curiosissime, soprattutto la seconda, perchè non si era mai inteso parlare di una medaglia romana con caratteri etruschi.

ARTICOLO VII.

Spiegazione di due medaglie sannitiche. Del sig. G. Swinton. Letta li 7 decembre 1769.

La prima di queste medaglie (fig. 36) è un danaro sannitico di Papio Mutilo, col motto safinìano sul rovescio in caratteri sannitico-etruschi, e di cui, per quanto credo, non se n'è data una sufficiente spiegazione nè dal Maffei, nè dall'Olivieri, nè dal Passeri, e neppure dal Pellerino. L'altra (fig. 37) ha sul rovescio la lettera iniziale della città in cui fu battuta, essendo comune opinione di tutti gli eruditi, che tale fosse l'uso degli Etruschi. Queste medaglie tuttavia sono differenti da quelle di Papio Mutilo, Tiberio Veturio, e Ni. Luponio. La prima è riferibile alle città, e la seconda ai comandanti sannitici ed italiani, il nome de' quali quasi sempre trovasi sul rovescio. In tal modo pare cosa probabilissima, che la parola SAFINIM sul rovescio della medaglia di Papio Mutilo, che ho sotto l'occhio, non possa equivalere a *Sabini*, *i Sabini*, o *Sanniti*, *i Sanniti*, come alcuni de' nostri celebri antiquarj credettero di poter af-

Anno 1769. T. 59. Medaglie sannitiche.

affermare; ma questo deve prendersi pel nome d' uno de' generali italiani che si distinsero nella guerra sociale.

Anno 1769. T. 59. Medaglie sannitiche.

A difesa della prima di queste opinioni si pretese che la desinenza del plurale dei nomi mascolini etruschi fosse *im* come in ebraico, e che vi fosse una particolare e necessaria connessione tra la parola SAFINIM, ed il simbolo che l' accompagna sul rovescio. Ma gli eruditi non possono adottare come sufficienti queste ragioni, attesochè si può assicurarsi che la desinenza de' nomi mascolini etruschi non era la stessa che in ebraico in verun caso, ma bensì piuttosto simile al latino, per non dire la medesima negli ultimi tempi, come ancora in quello della guerra sociale; si può assicurarsi, dissi, col mezzo delle medaglie etrusche, nelle quali veggonsi queste parole: ICVFINI, ICVVINI, O ENGVBINI, TIANVR, TEANVR, O TEANOR, senza parlare di molte altre che con facilità si potrebbero citare.

E la prova che il simbolo sul rovescio non ha alcuna connessione colla parola SAFIM che l' accompagna, si è che questo stesso simbolo trovasi sul rovescio di due medaglie sannitiche, una della famiglia Veturia, e l' altra della Luponia, coi nomi dei due generali italiani: dal che io sono in

di-

diritto di concludere egualmente, potersi ragionevolmente supporre che questa parola sia il nome di qualche generale de' Sanniti, o italiano, che si rese celebre pel suo coraggio e per la sua condotta nella guerra sociale. Ciò, dico, mi pare probabilissimo non solo per la natura e pel carattere della medaglia, ma altresì per la di lei somiglianza ed analogia con altre medaglie, sulle quali sono evidentemente incisi i nomi di generali italiani, accompagnati dal simbolo medesimo che vedesi in questa. Ma ciò che dimostra sino all'evidenza quanto avanzo, è che se si consideri attentamente la leggenda di un danaro romano (fig. 38) della famiglia Servilia accanto a quella di cui parlo, queste due medaglie sono tanto perfettamente simili, che senza i caratteri che le adornano, i quali non sono eguali, e senza il casco e lo scudo sovrapposti ai due Castori, che non sono visibili fuorchè in una delle due, si potrebbero assolutamente tenere per copie l'una dell'altra.

Anno 1769. T. 59. Medaglie sannitiche.

Presentemente leggesi sul rovescio del danaro romano la leggenda SERVEILIM, e sulla nostra medaglia sannitica, SAFINIM similmente sul rovescio in lettere sannitiche, o sannitico-etrusche.

Siccome SERVEILIM equivale a SERVEILI.

M.

Anni 1769. T. 9. Medaglie sannitiche.

M. SERVILIVS MARCI, oppure nello stile romano SERVEILIVS MARCI FILIVS, così la nostra leggenda SAFINIM deve anch' essa equivalere a SAFINI. M., ossia SAFINIVS MARCI, che, nella maniera di spiegarsi de' Sanniti, corrisponde in romano, o in latino a SAFINI M. F., vale a dire, SAFINIVS MARCI FILIVS; e perciò questo nome è evidentemente quello d' uno di questi eroi italiani, che si rese famoso per la sua condotta e per la sua bravura nella guerra che gli Stati confederati d' Italia fecero ai Romani sul finire del settimo secolo della fondazione di Roma.

Quanto all' esattezza ed alla verità della mia interpretazione sul danaro romano, io la provo colla leggenda di un simile danaro della famiglia Servilia, che tengo nella mia collezione, composta colle lettere P. SERFILIM F., vale a dire, P. SERVILIVS MARCI FILIVS: dal che si può inferire che la parola, la quale significa figliuolo FILIVS, fu assorbita nel genitivo del nome del padre alla maniera greca; ed in ciò alcune volte vennero imitati dagli stessi Romani.

Per quanto spetta alla famiglia de' Safiniani, osserverò che questa era una famiglia riguardevole. Olivieri ci dice che C. Safiniano aveva preso partito nella sedi-

zio-

zione di L. Apuleio, la quale cagionò tante turbolenze alla repubblica sulla fine del settimo secolo della fondazione di Roma. I nomi di molti membri di questa famiglia si trovano sopra molte iscrizioni latine, o romane, pubblicate dal Grutero, Muratori e da molti altri.

Anno 1760. T. 59. Medaglie sannitiche.

Olivieri suppone con molta probabilità, che questa famiglia de' Safiniani non fosse di origine sannitica, e la interpretazione della parola SAFINIM sembra che dia peso a questa supposizione. Più ancora, noi vediamo in alcune iscrizioni sopraccitate, che M. ossia MARCVS era un pronome, di cui servivansi molti membri di questa famiglia; il che è una prova maggiore della verità di quanto avanziamo. Vero è che nella storia della guerra sociale non trovasi comandante italiano di questo nome; ma è altresì vero che gli storici romani pochissimo ci narrano di guesta guerra. Siccome la guerra de' collegati fu estremamente sanguinosa, e durò quattr' anni, così è probabile che sia rimasto ucciso gran numero di questi generali, succeduti l'uno all' altro, ed i nomi de' quali non furono menzionati dagli storici, che appena fecero parola di questa guerra.

AR-

ARTICOLO VIII.

Osservazioni sopra due antiche medaglie etrusche che mai non furono spiegate. Del sig. G. Swinton. Lette li 29 marzo 1764.

Anno 1764. T. 54. Sopra due medaglie etrusche.

Mi vennero per le mani due picciole medaglie etrusche, ciascuna del peso di un' oncia, e molto bene conservate. Il peso di ciascheduna medaglia è segnato con un solo globetto sul rovescio.

La prima di queste medaglie (fig. 39) rappresenta una testa coronata, molto sfigurata dal tempo. La manifattura è goffa come nelle più antiche medaglie etrusche. Il pezzo di metallo che sorte dalla circonferenza, nota che la medaglia è stata colata, ed è indizio certo della sua rimota antichità. Dal globetto, e dalle due lettere T V si può giudicare che questa medaglia sia uno *stips uncialis* de' *Tuderti* ossia abitanti di Tuder, come Strabone li chiama; presentemente conoscesi questa città col nome di Todi. I Toscani la chiamavano Teotera, e la dinotavano nelle loro medaglie antiche colle lettere T. V. Lo stile barbaro di questa moneta, e la maniera di scrivere da dritta a sinistra,

usata

usata dagli antichi popoli di Etruria, annuncia ch' essa sia una medaglia di rimotissima antichità. La figura sul rovescio, per quanto goffa ella sia, rappresenta fuor di dubbio la prora d'un naviglio, come trovasene frequentemente su questa sorta di medaglie.

Anno 1764. T. 54. Sopra due medaglie etrusche.

Quanto alla testa coronata, vedesene una simile sopra un'antica medaglia etrusca e sopra una romana da me posseduta. E' evidente che questa moneta avesse corso nella Toscana, lungo tempo prima ch' essa fosse conquistata dai Romani. Nè la storia però, nè la medaglia stessa possono illuminarci bastevolmente per determinarne l'epoca precisa innanzi la battaglia, che fu così fatale a' Toscani.

La seconda medaglia (fig. 40) rappresenta da una parte la testa d'Ercole adorna della pelle d'un leone, e di dietro un pesce somigliante a un delfino, con tre lettere etrusche molto bene conservate. Sul rovescio ha un delfino, con porzione d'un' ancora ed un altro pesce. L' altra porzione dell'ancora, ed il pesce, che devono essere al disotto, rimasero logorati dal tempo, come puossi giudicarne da uno *stips uncialis* pubblicato dal Montfaucon. Vedesi anche in questa un solo globetto ossia una marca dell'oncia per determinarne il

peso,

peso, o il valore. Il lavoro è grossolano, e non somiglia punto alla maniera dei Romani. Il delfino indubitatamente fa allusione all'origine ed all'antico nome dei Toscani; chiamati Tirreni dagli autori greci anteriori a Polibio. Questo pesce trovasi spesso sulle medaglie etrusche; egli era uno de' simboli distintivi della nazione tirrena.

Anno 1764. T. 54. Sopra due medaglie etrusche.

Le lettere di questa medaglia sono esattamente simili a quelle, delle quali servivansi nell'Umbria, propriamente la Etruria, e corrispondono alle lettere romane F. A. I. Esse sono assai marcate, avendo poco sofferto dall'ingiurie del tempo. La parola che rappresentano, secondo la maniera etrusca, disegna qualche città rimarcabile, come osservasi su di altre medaglie etrusche, e questa città non può essere altrimenti che Fiesoli, nell' Etruria propriamente detta. Questa città era situata appiedi dell' Apennino, ed era una delle più considerabili dell'Etruria; gli antichi Latini la chiamavano FAISVLAI, ed al tempo di Augusto *Fæsulæ*, essendo il dittongo AI in uso presso gli antichi Latini, che poi fu convertito in *ae*.

Fiesoli era una delle più famose città di Etruria. Il suo distretto comprendeva una delle dodici *lucumonies*, o Stati indipendenti

denti di questo paese, ed ancora trovansi molte reliquie d' antichità etrusche vicino al sito dove esisteva questa città. Anno 1764. T. 34. Sopra due medaglie etrusche.

Quanto all' epoca della medaglia, credo ch' ella sia stata battuta prima della conquista totale dell' Etruria fatta da' Romani.

ARTICOLO IX.

Spiegazione d' una medaglia etrusca di Pesto nella Lucania. Del sig. G. Swinton. Letta li 24 novembre 1768.

Anno 1768. T. 58. Medaglia di Pesto.

Questa medaglia (fig. 41), presentemente nel mio gabinetto, è stata prima pubblicata dal sig. Passeri, ed attribuita alla città di Pesto nella Lucania; opinione che mi pare molto verisimile. La testa coi capelli increspati in uno de' lati, può benissimo essere, come lo crede Passeri, la effigie di qualche famoso generale, o fondatore d'una città che avea qualche relazione anticamente con quella dov' essa medaglia è stata battuta, oppure può essere altresì quella di qualche divinità locale. Due de' simboli del rovescio rappresentano certamente un delfino, e un *acrostolium* (*a*); ma non è così facile il determi-

(*a*) *Nota del sig. Gibelin:* L' *acrostolium* è un ornamento nautico in forma d' ala, che il vincitore strappava dalla prora d' un vascello per ornarne la sua. Quando l' *acrostolium* non è un trofeo, ed il segno d' una vittoria navale, egli indica una città florida per la sua marina. Quest' ornamento trovasi spesso sulle medaglie fenicie, puniche, siciliane, ec.

minare cosa significhi la figura ch'è tra questi due simboli. Il globetto che sta nel mezzo d'essa figura, è certamente una conca marina, quali ne vediamo sovente sopra le antiche medaglie; ciò si accorda perfettamente co' due simboli nominati di sopra, i quali riuniti provano evidentemente che questa medaglia è stata battuta in una città marittima.

Anno 1765. T. 58. Medaglia di Pesto.

Il sig. Pellerin ha pubblicato una medaglia greca d'argento ben conservata, colla parola KIMACON sul rovescio, scritta in una direzione orientale da sinistra a dritta, con due figure perfettamente simili a quelle del delfino della nostra medaglia, e che egli suppone appartenere alla città di Cuma in Campania.

Quanto all'antichità di questa medaglia, la forma de' caratteri interamente simili a quelli che furono conservati sulle medaglie di Papio Mutilo e di Tiberio Veturio, dinota chiaramente ch'esse sono del tempo della guerra sociale. Questa guerra, come si sa, ha cagionate molte rovine nella Lucania, essendo stata questa provincia una delle prime, se non la prima, di quelle che si ribellarono contro i Romani. I Lucani erano comandati da due abili generali M. Lamponio e Tiberio Clezio; il primo disfece un corpo di truppe romane sotto il co-

mando di Licinio Crasso, assedió Grumento nella Lucania, e si distinse nella prima e nella seconda campagna della guerra sociale. I caratteri etruschi, o sannitico-etruschi che si osservano su di questa medaglia della Lucania, sono una prova molto forte di quanto si avanza; poichè i principali Stati confederati d'Italia si servirono nel corso di questa guerra di caratteri etruschi, caratteri antichi d'Italia, nelle loro medaglie, per dispetto contro i Romani.

Anno 1768. T. 58. Medaglia di Pesto.

ARTICOLO X.

Spiegazione d' una iscrizione punica sopra una medaglia battuta nell' isola di Gozo. Del sig. G. Swinton. Letta li 24 novembre 1768.

Anno 1768. T. 58. Medaglia punica di Gozo.

Il sig. abate Ridolfino Venuti osserva che nell' isola di Malta trovansi frequentemente certe antiche medaglie con una iscrizione punica simile a questa; il che forse lo indusse a credere ch' esse sieno medaglie maltesi. Sopra uno de' lati della mia (fig. 42); vedesi la testa d'una donna velata, e sul rovescio quella d' un montone con un' iscrizione al disotto composta di tre lettere puniche. La stessa medaglia è molto bene conservata, e soprattutto le lettere si conservano con tutta la loro freschezza. Lastanoso, il marchese Scipione Maffei, l' abate Venuti, ed il sig. Pellerin pubblicarono alcune medaglie simili co' medesimi caratteri; io però non credo che fino ad ora alcuno sia riuscito a spiegare in modo sufficiente la leggenda, o la iscrizione del rovescio. Sono d' opinione coll'abate Venuti, che il primo di questi caratteri debba essere *koph*, ancorchè tuttavia vi sia una qualche differenza in questo carattere

Anno 1768. T. 58. Medaglia punica di Gozo.

che lo distingue da quel medesimo che trovasi sopra le medaglie del Venuti e del sig. Pellerin, i quali m'indurrebbero a credere ch'esso somigli probabilmente alla lettera *kappa*, egualmente che sopra alcune medaglie greche. Altre considerazioni però mi fecero abbandonare questa idea, e sono convinto che la interpretazione data dall'abate Venuti sia la vera. Le leggende delle medaglie da lui pubblicate, e quelle del sig. Pellerin, perfettameute simili alla mia, la rendono incontrastabile; e gli eruditi, m'immagino, non rimarranno sospesi nel riconoscere questo carattere come una nuova forma della lettera *koph*.

La seconda e la terza lettera della nostra iscrizione sono essenzialmente diverse da'caratteri stessi delle medaglie pubblicate da questi due eruditi. La prima somiglia particolarmente al *lamed* punico, o fenicio, e l'altra evidentemente è *nun*. Ammettendo ciò, la parola farà KAVLIN, o CAVLIN, quantunque il *sod* usato da'Fenicj e da'Cartaginesi sia qui soppresso.

Altrove feci vedere che simili soppressioni non erano rare presso que' popoli. Dietro a questo non ci sarà difficile d'indicare il luogo dove queste medaglie furono battute.

Nel Mediterraneo, cinque miglia discosto da

da Malta, evvi un'isoletta chiamata anticamente GAVLOS da'Greci e da'Romani, secondo Diodoro di Sicilia, Mela e Plinio. Quest'isola, che ha circa dieci leghe di circonferenza, antichissimamente era abitata da'Fenicj, ed in seguito da'Greci. Mentre i Greci ne furono in possesso, la capitale chiamata altresì GAVLOS, era una di quelle città libere ed indipendenti che si governavano colle loro proprie leggi.

Tav. 1768. T. 88. Medaglia punica di Gozo.

Appunto per questo si può supporre che i Cartaginesi, i quali succedettero a'Greci in quest'isola, abbiano fatto battere moneta nella capitale con una iscrizione pubblica; e questa supposizione è tanto più probabile, quanto che trovansi certe medaglie di *Cosyra*, o *Cossura*, chiamate dai moderni *Pantallaria*, adorne di simili iscrizioni.

Quest'isola, per quanto potente ella fosse al tempo che venne occupata da'Cartaginesi, non era di gran lunga tanto considerabile, quanto GAVLOS, ora Gozo.

Se i Fenicj ed i Cartaginesi chiamavano CAVL l'isola di Gozo, uno de'suoi abitanti dovea essere chiamato CAVLI, e nel plurale CAVLIM, o CAVLIN, secondo le diverse epoche nelle quali apparvero questi monumenti. E' cosa evidente per il BAALSAMEN di s. Agostino, che IN era

Anno 1768. T. 18. Medaglia punica di Gozo.

qualche volta una desinenza del plurale delle parole puniche. Molti antichi caratteri numerici punici e maltesi pubblicati da Girolamo, Megisserio ed Enrico Maio, ed altri, provano la stessa cosa; e non sarebbe sorprendente che la parola della nostra iscrizione fosse qui in nominativo, poichè se ne trova un altro esempio in una iscrizione punica curiosissima dell'isola di COSSVRA.

Siccome poi *koph* era spesso cambiato in *gamma* ossia G da' Greci e da' Latini, così non è meraviglia che CAVL sia diventato GAVLOS per conversione, e colla desinenza greca, o latina; e siccome *Gaules* è il nome che gli antichi scrittori danno all'isola di Gozo, così possiamo concludere che questa medaglia sia stata battuta in quest'isola, ancorchè non possiamo dire precisamente in qual tempo.

Dietro a quanto ho detto, posso assicurare che questa medaglia sia stata battuta prima nell'isola di Gozo, e non in quella di Malta, come pretesero molti antiquarj. Gli abitanti delle Gallie, mentre furono sotto il dominio de'Greci, aveano certe medaglie colla parola ΓΑΥΛΙΤΩΝ sul rovescio.

Io tengo una di queste medaglie nel mio gabinetto; il sig. Cracherode ne ha un'

un' altra. Aggiungo nella stessa tavola un disegno di questa medaglia (fig. 43), della di cui esattezza si può compromettersi. Credo dunque che con sicurezza si possano attribuire all' isola di Gozo tutte queste medaglie che hanno un carattere punico.

Anno 1768. T. 58. Medaglia punica di Gozo.

Si potrebbe obbiettare che l' isola di Malta sia più considerabile e più abitata che l' isola di Gozo, e che la maggior parte delle antiche medaglie simili alla mia provengano dall' isola di Malta, dove trovansene con frequenza; sicchè devesi concludere coll' abate Venuti, ch' esse sieno state battute in quest' isola.

Si può rispondere però, che siccome queste due isole sono vicine l'una all' altra, tutte due allora Stati liberi, in ciascheduna delle quali battevasi moneta, ed erano ambedue abitate da popoli d'una nazione medesima e d'una stessa religione, così le loro monete avean corso nell' una e nell' altra di queste isole; giacchè si trovarono in ciascuna d' esse alcune monete appartenenti all' altra; in somma il punto su di cui fondasi questa obbiezione, è molto lontano dall' essere incontrastabile, attesochè la maggior parte di queste medaglie è stata trasportata in Europa da Tunisi, dove furono portate da Gozo e da Malta.

L' aba-

Anno 1765. T. 58. Medaglia punica di Gozo.

L'abate Venuti osserva, per vero dire, che qualche volta vedesi il dio Mitra sulle medaglie puniche, simili a quella che qui considero, nello stesso modo che apparisce sulle antiche medaglie greche dell'isola di Malta; dal che conclude altresì che queste medaglie debbano attribuirsi all'isola di Malta. Questa obbiezione però non è giusta; imperocchè essendo gli abitanti di queste due isole d'una stessa nazione e di una medesima religione, come abbiamo osservato, è naturale il supporre che sì gli uni che gli altri imprimessero sulle loro medaglie l'effigie del dio Mitra, o altro dio, o simbolo religioso ch'era loro comune.

ARTICOLO XI.

Descrizione d' una medaglia punica nell' isola di Gozo, ed attribuita finora all' isola di Malta. Del sig. G. Swinton. Letta li 22 dicembre 1768.

Anno 1768. T. 18. Medaglia di Gozo.

Questa medaglia (fig. 44), già pubblicata dal Montfaucon, Maffei e Venuti, rappresenta da una parte la testa d'una femmina velata, e dall'altra, secondo il Maffei, tre figure egizie. Conviene osservare che la mia medaglia, come ancora quella pubblicata da quest'ultimo erudito, rappresenta le due figure esterne coll'ali, il che non iscopresi sulla medaglia dell'ab. Venuti. Il sig. ab. Barthelemi avea senza dubbio la nostra medaglia sotto l'occhio, allorchè egli disse che con questi attributi era figurato il dio Osiride sulle medaglie fatte battere da'Fenicj nell'isola di Malta, e riguardava i simboli del rovescio, qualunque fosse originariamente il loro significato, come relativi al culto di Osiride, dio il più universalmente adorato da'Fenicj in quest'isola. Il marchese Scipione Maffei crede che tutto sia egizio, e dinoti qualche genere di superstizione di questo popolo. Ma l'abate Venuti pretende che

Anno 1768. T. 58. Middaglia di Gozo.

che la figura nel mezzo sia il dio Mitra, e le due altre, persone supplicanti che paiono offrirgli una coppa. Io non mi farò a decidere quale di queste due opinioni sia ammissibile, o se non se ne debba ammettere alcuna.

I disegni di questa medaglia dati dal marchese Maffei e dall'abate Venuti fanno chiaramente vedere ch'essa è stata battuta nell'isola di GAVLOS, o Gozo, come lo prova la iscrizione del rovescio, composta dalle lettere *koph*, *lamed* e *nun*.

La mia medaglia non ha altro d'interamente conservato fuorchè la lettera *nun*, la quale è solamente leggibile; della seconda appena se ne vede una parte, di cui l'intero sembra essere stato il *lamed*; la prima è talmente logorata, che non se ne può distinguere la minima traccia. Non devo omettere di ricordare che la forma del *nun* è perfettamente simile, o esattamente la stessa che quella la quale trovasi sulla medaglia dell'isola di Gozo, da me ultimamente spiegata.

Non è inutile l'osservare che questa medaglia aggiunge una nuova prova a quanto dissi circa questa sorta di medaglie, e circa il nome fenicio e punico degli abitanti dell'isola di Gozo.

AR-

ARTICOLO XII.

Spiegazione d' una medaglia inedita con due leggende in caratteri differenti sul rovescio. Del sig. G. Swinton. Letta li 7 febbraio 1771.

Anno 1771. T. 61. Medaglia inedita.

La medaglia che mi accingo di spiegare, rappresenta da una parte la testa di Giove, e dall' altra la prora d' un vascello; il che indica che il luogo dove fu battuta era piazza marittima. Al disopra della prora trovansi due caratteri, i quali sono o punici, o fenicj; dico punici, o fenicj, perchè non è facile il determinare se questa città fosse sotto il dominio de' Cartaginesi, o de' Fenicj e de' Romani, allorchè questa medaglia (fig. 45) fu battuta.

Oltre di questi caratteri, evvi un monogramma formato di tre lettere latine V, AB, in molto cattivo stato nell' esergo, alle quali corrispondono perfettamente i caratteri punici, o fenicj. Quanto al secondo di questi caratteri, egli ha evidentemente la forma del *beth;* ed io ho provato, parecchi anni sono, che il primo avea la forma del *vau* fenicio e del samaritano, ed ho osservato che quantunque

sia

Anno 1771. T. 61. Medaglia inedita.

sia stato preso qualche volta per l'V consonante, tuttavia il più delle volte prendeasi per B, cosa che non deve molto sorprendere, attesochè queste due lettere presso a poco hanno la medesima forza.

Il secondo carattere A del monogramma niente ha che gli equivaglia nella iscrizione punica, o fenicia, per essere questa vocale ordinariamente soppressa tra due consonanti, secondo il genio dell'ortografia orientale. I due caratteri punici, o fenicj, ed il monogramma latino indicano però chiaramente il nome della città, dove la medaglia è stata battuta.

Il monogramma sembra preceduto da una specie di data nell'esergo, che rassomiglia a' caratteri LCXI; ma siccome questi caratteri non sono distinti, e sono malissimo conservati, così non è chiaro altresì che essi debbano esser quelli. Da quanto abbiamo detto, i dotti accorderanno senza difficoltà, che questa medaglia sia stata battuta a Vabar, città marittima della Mauritania cesariense, dopo che questa piazza fu ceduta ai Romani, ed abitata da essi unitamente a' Cartaginesi, o a' Fenicj. Questa piazza nominata da Tolommeo, sembra essere stata al suo tempo di poca importanza; essa però divenne probabilmente più considerabile nel tempo che fu abitata

da'

da' Romani, o da' Cartaginesi e da' Fenicj, essendo cosa evidente dalle leggende del rovescio ancorchè imperfette, che questa piazza fosse occupata da due di queste nazioni, allorchè questa medaglia fu battuta.

Anno 1772. T. 61. Medaglia inedita.

Non sarebbe un opporsi alla storia l'assicurare che i Cartaginesi fossero anticamente padroni di questa città, poichè essi possederono per un tempo considerabile tutta questa parte dell'Africa che si estende dalle colonne d'Ercole ossia stretto di Gibilterra fino alla gran Sirti, come vedesi in Polibio.

E' altresì probabilissimo che i Fenicj l'abbiano occupata ne' primi tempi; poichè Strabone dice ch'essi abitavano tutta la costiera della Mauritania innanzi il secolo d'Omero, fino al tempo in cui questo paese cadde in potere de' Romani.

Ecco perchè non è facile il determinare se questa medaglia sia stata battuta dai Cartaginesi, o da' Fenicj; è certo però che conviene attribuirla alla città di Vabar nel tempo ch'essa era abitata da' Cartaginesi, o da' Fenicj, e probabilmente dagli ultimi e da' Romani; le due leggende del rovescio, e l'essere perfettamente d'accordo fra di esse, rendono questo punto incontrastabile.

Que-

Anno 1771. T. 61. Medaglia inedita.

Questa medaglia, che trovasi nel mio gabinetto, è del picciol numero di quelle medaglie puniche, o fenicie che sono ornate di una leggenda latina, e per conseguenza merita l'attenzione de' curiosi e degli eruditi.

ARTICOLO XIII.

Spiegazione di due iscrizioni puniche sul rovescio di due medaglie siculo-puniche, pubblicate dal principe di Torremuzza, le quali non furono mai spiegate. Del sig. G. Swinton. Letta gli 11 *aprile* 1771.

Anno 1771. T. 61. Medaglie puniche.

Siccome queste due leggende puniche, pubblicate dal principe di Torremuzza, con altre cinque, non furono nominate da verun autore, così io mi fo a darne la spiegazione più concisa che mi sarà possibile.

La prima di queste iscrizioni serve di ornamento ad un bellissimo tetradramma punico, il quale (fig. 46) da una parte rappresenta una testa di donna e tre pesci, e sul rovescio una testa di cavallo innanzi ad una palma attorniata nell'esergo da un'iscrizione composta di sette lettere puniche che formano la parola AM SEGHEGT, o SEGEGTH, che differisce pochissimo dalla parola SEGESTE, o SEGESTA, nome latino di una città marittima considerabile di Sicilia vicino ad Erice, dove si battè moneta dacchè i Greci ne furono padroni; ed ecco perchè si può ragionevolmente supporre che questa medaglia colla sua iscrizione punica sia stata battuta a

Anno 1771. T. 61. Medaglie puniche.

Segesta, come queste parole AM SEGHEGT, o SEGETH, *populus segestus*, lo fanno bastevolmente vedere, nel tempo che i Cartaginesi n' erano i padroni. Vedesi nella storia antica, e da una lunga iscrizione trovata a ERICE, che i Cartaginesi hanno posseduta questa parte della Sicilia.

I Cartaginesi aveano nella loro lingua molte parole simili a queste, egualmente dure e con vocali appena sufficienti per poter essere pronunciate, come SBOTNI, ENGKARA, ESCQVAR, ec. e molte altre che s' incontrano ancora nelle reliquie dell' antica lingua punica, che oggidì è lingua madre della maltese.

E' evidente da quanto abbiam detto, che le parole SEGESTE SEGESTA sono d'origine punica, come il famoso Bochart lo ha osservato. Questo dotto ha sufficientemente dimostrato la falsità della storia favolosa di Acesta, preteso fondatore di Segesta, come ci lasciarono scritto gli storici antichi; egli però, per non avere sotto l'occhio la nostra iscrizione punica, non potè ritrovare il vero nome di questa città, almeno quello ch' essa avea sotto i Cartaginesi, nel tempo che questa medaglia fu battuta.

Non iscoprendosi sopra questa medaglia alcun carattere cronologico, è impossibile

di

di fissare con qualche precisione il tempo in cui fu battuta; tuttavia esso deve rimontare allo innanzi che termini la prima guerra punica, poichè pel trattato di pace che pose fine a questa guerra, i Cartaginesi cederono a' Romani tutti i loro possedimenti nell'isola di Sicilia; e potrebbe anche darsi che questa medaglia fosse stata battuta molti anni prima che Segesta fosse resa a' Romani nel principio della guerra punica, allorchè gli abitanti di questa città passarono a fil di spada tutta la guarnigione africana, 258 anni circa prima di Cristo; nè più apparisce che i Cartaginesi sieno stati in seguito possessori di quest'antica città.

Anno 1771. T. 61. Medaglie puniche.

La seconda iscrizione è composta di sette lettere che formano le due parole *am* HAMMAHANOTH, HAMMENOTH, O HAMMENOTH POPVLVS MENENIVS, O MENARVM POPVLVS. Molte altre medaglie simili rendono questa interpretazione incontrastabile.

La medaglia, sulla quale è incisa questa iscrizione, sembra essere un tetradramma della più rimota antichità. Sopra una delle facce (fig. 47) vedesi la testa d'una donna, e una dea, o divinità tutelare del luogo, e tre pesci all'intorno, e sul rovescio una testa di cavallo, sotto alla quale sta la iscrizione. E' quasi inutile l'osservare

Anno 1771. T. 61. Medaglie puniche.

che la testa di cavallo è il simbolo che il più delle volte incontrasi sulle medaglie cartaginesi. La iscrizione prova altresì chiaramente il luogo dove questa medaglia è stata battuta (*a*); in tal modo io non mi tratterrò più oltre su di questo articolo.

AR-

(*a*) *Nota del sig. Gibelin.* Menaria, isola così chiamata a cagione della moltitudine de' pesci, in fenicio *Mene*, che vi si trovavano.

ARTICOLO XIV.

Osservazioni sopra una medaglia inedita con due caratteri punici sul rovescio. Del sig. G. Swinton. Letta li 24 decembre 1768.

Anno 1768. T. 58. Medaglia inedita con due caratteri punici.

Questa medaglia rappresenta da una parte (fig. 48) la testa di una femmina ornata di spiche di formento, e sul rovescio un cavallo rivolto colla testa indietro, o verso la coda. La medaglia è ben conservata, ed ornata di due caratteri punici, uno verso il petto del cavallo, e l'altro sotto il ventre: essi sembrano nulla aver sofferto dalle ingiurie del tempo.

Le due lettere puniche debbono essere *aleph* e *koph*, e debbono formare le lettere iniziali del nome di qualche città celebre in Sicilia, o in Africa. Molti dotti, eccettuato il sig. ab. Barthelemi, hanno attribuita questa medaglia alla Sicilia; e pare cosa certa, ch' essa sia stata battuta in un luogo dipendente dai Cartaginesi, o che avesse qualche legame di commercio con essi, ed i caratteri punici altro non possono indicare fuorchè la città d'Agrigento, che, secondo Bochart, chiamavasi ΑΚΡΑ, o ACRA. Paruta ha pubblicato una

Anno 1768. T. 58. Medaglia inedita con due caratteri punici.

medaglia d' Agrigento coi due caratteri sopraindicati.

Sotto il mento della femmina v' è un globetto che rassomiglia ad una marca di peso: di questi se ne incontrano spesso sopra le medaglie etrusche, greche e romane. Io tengo un' altra medaglia cartaginese con un globetto simile.

AR-

ARTICOLO XV.

Dissertazione sopra una medaglia de' Parti, con due caratteri sul rovescio, simili a quelli di Palmira. Del sig. G. Swinton. Letta gli 8 aprile 1756.

Anno 1756. T. 49. Sopra una medaglia de' Parti di Vologeso III.

L'anno scorso mi venne tra le mani una picciola medaglia di rame in molto cattivo stato, da me poi scoperta per una medaglia de' Parti. Essa rappresenta, come io suppongo, la testa di Vologeso III, adorna di una tiara, e della barba a foggia de' Parti (fig. 49), ed un *beta* di dietro, che sembra disegnare il luogo dov' è stata battuta. Sul rovescio vedonsi una specie di strumento, ossia macchina, che mostra d' essere una chiave, ed alcuni caratteri quasi interamente corrosi; e se non m' inganno, quattro caratteri palmireni interi. Siccome non mi sovviene di aver veduto mai alcun carattere palmireno sopra medaglie antiche, così mi provo di esporre alcune osservazioni da me fatte sopra di questa.

1° Se si confronti questa con altre medaglie de' Parti, non si potrà fare a meno di non porla in questa classe; tanto è evidente la sua somiglianza. E' altresì proba-

Anno 1756. T. 49. Sopra una medaglia de' Parti di Vologeso III.

bilissimo ch' essa sia stata battuta sotto il regno di Vologeso III, per altre due medaglie simili che rappresentano la testa di questo principe. Una di queste, appartenente al duca di Devonshire, ha sul rovescio le seguenti parole, o parte delle parole che seguono ben conservate ..... BACIAE ..... ATACOY ..... EΠIΦANOYC ..... ΦIΛEΛΛHNOC colle tre lettere numeriche A. Ξ. Υ. L' altra, che è a Oxford, ha anch' essa sul rovescio lo stesso istrumento della nostra, e certi caratteri strani e tanto logori, che non sono leggibili. Le lettere numeriche A. Ξ. Υ. indicano che queste due medaglie dovettero essere battute nell' anno 461 dell' era de' Parti, chiamata comunemente era degli Arsacidi, che corrisponde presso a poco all' anno 205 di Gesù Cristo, in tempo che Settimio Severo era sul trono imperiale.

2° Quanto al *beta* che trovasi dietro alla testa di Vologeso III, e sopra molte altre medaglie de' Parti, mi si permetta di rimarcare ch' esso non può in verun modo dinotare il nome del principe che regnava allora, perchè questo nome trovasi sul rovescio della medaglia del duca di Devonshire. Sembrerà dunque più probabile a tutti gl' intelligenti di questo genere di letteratura, ch' egli significhi piut-

to-

tosto BOAATACIAC, o BOAOTECIAC, nome della città dove la medaglia è stata battuta; o almeno è questo il parere di Vaillant, antiquario il più celebre del secolo scorso, e sarebbe facile di produrre un numero sufficiente di medaglie con simili lettere iniziali per provare questa opinione.

Anno 1716. T. 49. Sopra una medaglia de' Parti di Vologeso III.

3° Quanto alle tracce de' caratteri che sono sul rovescio della mia medaglia, siccome essi sono troppo logori, così nulla io azzarderei almeno di certo sul loro significato. Tuttavia, siccome il primo, il secondo ed il quinto hanno una qualche somiglianza coll' *aleph*, il *gimel* ed il *mem* de' Palmireni, così potrebbesi adottare che le due prime parole equivalgano a ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΕΓΑΣ, IL GRAN RE; il che corrisponderebbe esattamente a queste parole: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ, che trovansi sopra molte medaglie de' Parti con leggende greche intere. Molte iscrizioni palmirene con caratteri simili, o presso a poco simili a quelli della mia medaglia, mi obbligano a credere che questi sieno veri palmireni; nè sarebbe meraviglia che in seguito si trovassero medaglie de' Parti battute nelle città principali dell' impero, con caratteri greci, palmireni ed altri, dovendosi supporre che in queste città vi fossero

ro in uso varj alfabeti, come a Tiro ed a Sidone, dove si battevano medaglie con leggende greche e fenicie; e siccome eravi un grandissimo commercio tra i Greci, i Siriaci ed i Romani, e la città di Vologeso, così non è sorprendente che vi si parlassero tutte queste lingue, e si battessero medaglie con leggende in ciascheduna indifferentemente (2).

Anno 1756. T. 49. Sopra una medaglia de' Parti di Vologeso III.

AR-

ARTICOLO XVI.

Descrizione di due medaglie de' Parti, che mai non furono pubblicate. Del sig. G. Swinton. Letta li 18 decembre 1766.

Anno 1766. T. 56. Sopra due medaglie de' Parti.

La fabbrica di queste monete pare differente da quella delle medaglie de' Parti già pubblicate.

Io attribuiva da principio queste medaglie ad uno de' principi della casa di Sassan; ma le seguenti avvertenze me le han fatte considerare come appartenenti ai due ultimi re di Persia.

1° La fabbrica di queste monete è diversa da quelle attribuite ai primi re di Persia.

2° La tiara del principe che rappresentano, rassomiglia a quelle delle due medaglie che da Vaillant vengono attribuite a Vologeso II e ad Artabano IV.

3° Si può supporre dal cattivo gusto della loro fabbrica, che queste medaglie sieno state battute in alcune provincie vicine sottoposte alla Persia, piuttostochè nell' interno del regno.

4° Pare che le medaglie di Vaillant abbiano avuti caratteri greci, il che le potrebbe far considerare dagli eruditi come medaglie de'Parti; perciocchè poche medaglie

de'

de' re di Sassan s' incontrano con caratteri greci.

Anno 1766. T. 56. Sopra due medaglie de' Parti.

5° Le medaglie (fig. 50) che sono l'oggetto di questa dissertazione, hanno caratteri simili: la loro forma è grossolana. Tutte due hanno da una parte la figura di un re de' Parti, e sul rovescio una testa d' uomo con capelli inanellati e disposti in forma di una goffa corona. Sulla faccia trovansi queste lettere greche: Π. P. O. Z. O. Τ. ossia ΠPOZOΤ. Vicino alla testa del re v'è un monogramma composto di queste lettere E. Λ. e tre, o quattro caratteri incogniti che rimasero un po' pregiudicati dal tempo. Quanto alla parola ΠPOZOΤ io non esito punto a pronunciare ΠEPOZOΤ.

I capelli inanellati della figura sul rovescio possono indicare l' Armenia, come il luogo, dove queste monete furono battute; ed il monogramma greco E Λ Elegia, città d' Armenia, dove Vologeso II disfece un' armata romana; il che renderassi più probabile, quando osserveremo che il monarca che vi sta figurato, è Perozes, o Peroz, ed è la ragione di questo nome.

Vologeso II, dopo essersi preparato a fare la guerra ai Romani sotto il regno di Antonino Pio, subito dopo la morte di questo principe fece una irruzione nella grande Armenia l' anno di Roma 915, o

161 di Cristo. Non avendo incontrata opposizione, si avanzò verso Elegia, città di questo regno, dov' era accampata l' armata romana, allora sotto il comando di Severiano, prefetto della Cappadocia. La vittoria di Vologeso fu tanto compita, che appena potè scappare un solo Romano. Egli ridusse sotto il suo dominio la maggior parte dell' Armenia, ed in particolare la città d' Elegia. Si può supporre che il monarca abbia fatto battere alcune medaglie in questa città in memoria di questa vittoria, ed egli abbia preso il sopranome di *Perozes* che significa vincitore.

Anno 1766. T. 56. Sopra due medaglie de' Parti.

AR-

ARTICOLO XVII.

Osservazioni sopra una medaglia de' Parti, con una leggenda greca e partica che mai non fu pubblicata. Del sig. G. Swinton. Lette li 24 marzo 1757.

Anno 1757. T. 50. Sopra una medaglia de' Parti.

Questa medaglia (fig. 51) rappresenta da una parte la testa di un re de' Parti colla sua barba, un diadema ed i suoi capelli inanellati; il che non ho ancora incontrato sopra alcuna medaglia antica. Al disotto sono i caratteri greci ΒΑCΙΛΕΩΝ ΜΕΓΑΣ ΜΟ, i quali provano che la medaglia è de' Parti. Sul rovescio una Vittoria in istile romano, ad onta che il lavoro ne sia più goffo, con una leggenda in caratteri finora incogniti. La leggenda è composta di dieci caratteri molto conservati, e di un altro nel campo della medaglia, che deve essere la lettera iniziale della città, dove fu battuta.

Questa moneta creduta di bronzo, sembrerebbe piuttosto essere di una composizione simile a quella della medaglia di Vologesso III, appartenente al duca di Devonshire, e descritta dall' Haym. Pare dalla leggenda greca, ch' essa sia stata bat-

battuta sotto Monnese re de' Parti. Furono già pubblicate due medaglie di questo principe, una dell' anno 422, e l' altra del 425 dell' era de' Parti; queste medaglie però non hanno, come ha la mia, una Vittoria sul rovescio. Anno 1757. T. 50. Sopra una medaglia de' Parti.

Questo simbolo adottato da' Parti, ad imitazione de' Romani, deve indubitatamente alludere a qualche vittoria, o a qualche vantaggio riportato sopra i Romani qualche tempo prima. Esaminiamo ora qual fosse questo vantaggio, il luogo, il tempo, e se la storia accordasi colla nostra medaglia.

Secondo Vaillant, Monnese salì al trono de' Parti l' anno 422 dell' era degli Arsacidi, corrispondente presso a poco al 166 di Cristo, allorchè Marco Aurelio e L. Vero governavano l' impero romano.

Ben lungi però che i Parti abbiano in questo tempo guadagnata alcuna vittoria sopra i Romani, furono anzi al contrario dappertutto battuti e posti in fuga. Un' armata romana sotto il comando di Ovidio Cassio avea penetrato nella Mesopotamia e nell' Assiria, devastate queste provincie, incenerita Seleucia, presa Ctesifone, ed atterrato il palazzo regio l' anno precedente. Secondo Dione, apparisce dal racconto di

Ca-

Anno 1757. T. 50. Sopra una medaglia de' Parti.

Capitolino, e dalle medaglie romane, che Marc'Aurelio e L. Vero trionfassero dei Parti l'anno dopo che Vaillant fa salire Monnese sul trono. Quest'autore soggiunge ancora, che Monnese fece coi Romani una pace vergognosa, col cedere ad essi tutta la provincia della Mesopotamia, il che fu cagione che i suoi sudditi lo detronarono. Da questo fatto non si può desumere il minimo pretesto di porre una Vittoria nelle medaglie di questo principe. Non se ne scopre poi nemmeno l'apparenza nella storia antica fino all'anno 950 di Roma, corrispondente all'anno 197 di Cristo; nel qual tempo i Parti incoraggiati dalle dissensioni de' Romani, mentre Albino e Severo si disputavano l'impero, entrarono nella Mesopotamia con una numerosa armata, e sottomisero la maggior parte delle città di questa provincia. Ora, se noi ammettiamo con F. Corsini, che l'era de' Parti abbia cominciato l'anno 325 di Roma, la 425, o 426 della prima coincideranno coll'ultima, allorchè i Parti intrapresero questa spedizione; si può provare però con una medaglia di Monnese, descritta dal Maffei, che contraddice all'autorità di Vaillant, che questo principe non sia stato detronato l'anno 423 dell'era degli Arsacidi, aven-

avendo egli governato gli affari ancora due anni dopo; in tal modo, quantunque questo antiquario pretenda il contrario, tuttavia esso potè regnare uno, o due anni di più. Pare che lo stesso Dione ciò approvi, col dire che Vologeso regnò non nel 198, ma bensì nell'anno 199 di Cristo, due anni dopo la irruzione nella Mesopotamia. Dietro a tutto questo, pare cosa probabilissima che questa medaglia sia stata battuta l'anno 425, o 426 dell'era de' Parti, vale a dire, l'anno 197 di Cristo.

Anno 1757. T. 30. Sopra una medaglia de' Parti.

Devo osservare che non fa fondamento la opinione di F. Corsini, che le medaglie pubblicate dal Vaillant, si possono considerare come medaglie de' Parti, o armene, passando tale differenza tra esse, la mia, e quelle da lui pubblicate, tanto per il lavoro, lo stile, i titoli, quanto per la figura ed i capelli, che non si possono confondere l'una coll'altra.

Prima di finire, credo poter azzardare di dire che il carattere de' Parti, che trovasi nel campo della mia medaglia, e che rassomiglia presso a poco all'*aleph* palmireno, potrebbe bensì essere la lettera iniziale d'Arsacia, nome di una città soggetta ai Parti, e situata da Tolommeo nella Media, nella quale, secon-

Anno 1757. T. 50. Sopra una medaglia de' Parti.

do Vaillant, furono battute molte medaglie de' Parti. Nondimeno Golio e molti altri geografi orientali collocano questa città nel sito, dov'è attualmente Casbin, o piuttosto Kaswin, una delle principali città del Beladal Jebal, ossia la parte montuosa dell'Irac persiano.

AR-

ARTICOLO XVIII.

Osservazioni sopra cinque medaglie antiche di Persia. Del sig. G. Swinton. Lette li 20 giugno 1771.

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

Queste medaglie per certo furono battute in qualche città della Soria, della Palestina, o della Fenicia, innanzi la riduzione di queste provincie e la conquista dell'impero persiano fatta da Alessandro il grande. Ancorchè queste osservazioni sieno già state fatte da' signori Baudelot, ab. Barthelemi e Pellerin, io tuttavia azzarderò alcune considerazioni, le quali spargeranno, credo, maggior lume sopra un argomento tanto curioso.

I.

La prima figura (fig. 52) rappresenta da una parte Atergate ossia Derceto, presa dagli eruditi per il dragone della Scrittura, presso a poco in quella guisa che questa divinità pagana fu descritta da Diodoro siculo e da Luciano. Essa ha innanzi di se un colombo ed un pesce nella sua mano dritta. Dall' altro lato vedesi una galera, o un picciolo vascello con alcuni remigan-

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

ti. Al disotto v'è un cavallo marino, ossia piuttosto un mostro marino d'una forma particolare. Vicino alla figura di Atergate veggonsi due lettere fenicie; la moneta è molto bene conservata, ed è poco pregiudicata dal tempo. Dal rovescio apparisce evidentemente che questa medaglia è anteriore alla distruzione dell'impero persiano, rassomigliando interamente, fuori che nel cavallo marino, al darico che certamente ha preceduto questo avvenimento; una sola occhiata però sulla figura convincerà egualmente che questa medaglia somiglia a' darici, de' quali parliamo.

E' cosa probabilissima che questa medaglia sia stata battuta a Ascalon, città antichissima della Palestina. Dagone ossia Artagate era una divinità de' Filistini, possessori di Ascalon, come ce lo insegna la Scrittura, e si può supporre ch'essa ivi sia stata adorata come nelle altre città considerabili di questa nazione. Diodoro di Sicilia e Luciano ci assicurano che Atergate ossia Derceto aveva un superbo tempio a Ascalon, le medaglie della qual città rappresentano spesso Atergate con un colombo come questa: i colombi, egualmente che i pesci furon considerati come animali sacri da' pagani, e furono oggetti del loro culto in questa città. Ancorchè non vi sia al-

alcun carattere cronologico sopra questa moneta, io credo tuttavia essere cosa probabilissima ch' essa sia stata battuta nel tempo che le provincie della Palestina e della Fenicia furono soggiogate da Artaserse Oco, poco dopo ch'esse si erano ribellate, circa l'anno 351 prima della nascita di G. C.; e questo popolo poteva servirsi delle stesse monete, o di monete presso a poco simili in riguardo al principe, o per ordine di lui. Quanto alle lettere fenicie che osservansi sopra queste medaglie, esse formano la parola MA, che in fenicio probabilmente significava acqua, o mare come in arabo, oppure esse sono le due prime lettere della parola MAIVMA, che in siriaco significa altresì acqua, nome del porto dov' erano rinchiuse in magazzini le munizioni navali; giacchè Ascalon e Gaza aveano un porto simile; nè queste due lettere conservate sopra molte medaglie possono essere altrimenti considerate come il nome, e come parte del nome della città dove furono battute, quantunque convenga accordare che *Maiuma* sia stata considerata da alcuni come nome proprio d'una città fabbricata in poca distanza da Gaza e d'Ascalon. Io però penderei piuttosto a credere che MAIVMA significhi acqua ossia mare, a motivo del

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

picciolo vascello che vedesi sopra queste medaglie; e se la parola MAIVMA significa i porti di Ascalon e di Gaza, essa non è molto più antica di Costantino il grande. Essa potrebbe anche significare il numero di cento, ed essere riferibile a qualche avvenimento rimarcabile del tempo di Oco, della qual epoca i Persiani formavano le loro date, e di cui non abbiamo alcuna cognizione.

II.

La seconda medaglia (fig. 53) rappresenta anch'essa un Atergato ossia Derceto con una conca marina nella mano sinistra; essa è però nel restante, come si può vedere, così perfettamente simile alla prima, che si può riguardare come una sua copia. Essa tuttavia è tanto poco conservata, che senza la prima non riuscirebbe di alcuna utilità.

III.

La terza (fig. 54) è una picciolissima medaglia d'argento, il di cui rovescio fa vedere le due lettere iniziali fenicie MA, ed una galera, ossia un picciolo naviglio in acqua ripieno di remiganti. Questa medaglia

glia si accorda perfettamente coi due darici persiani. Questo indica ch'essa è stata battuta nella Palestina, o nella Fenicia, prima che si estinguesse l'impero persiano, probabilmente nel tempo medesimo delle prime. Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

Dall'altro lato vedesi una testa cinta di alloro, ch'io credo quella di Giove Marnas, il quale era adorato sotto questo nome a Gaza, città antica, situata in qualche distanza da Ascalon, dove vi poteano essere altari egualmente che a Gaza; e per conseguenza si può assegnare questa medaglia all'una, o all'altra di queste città, quantunque la testa cinta d'alloro mi faccia inclinare per Gaza. Questa però a'miei occhi non è più che una probabilità; nè pretendo di decidere che questa testa sia quella di Giove Marnas, nè che la medaglia sia stata coniata a Gaza. Se però non rappresenta Giove Marnas, divinità locale di Gaza, essa può figurare la testa di qualche eroe famoso, fondatore di Ascalon, o di Gaza.

IV.

La quarta (fig. 55) è una picciola medaglia di bronzo, che può passare per inedita, quantunque il sig. Baudelot ne abbia pubblicata una che le rassomiglia un poco.

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

Da una parte vedesi una figura umana, che probabilmente rappresenta un re di Persia, con una tiara persiana in capo, assiso su d'un carro trionfale tirato da due cavalli condotti da una figura simile, che ha anche essa una tiara in testa; e sul rovescio un picciolo naviglio con alcuni remiganti, come nelle tre precedenti. Questa medaglia è benissimo conservata, e dev'essere anteriore alla riduzione della Soria e della Fenicia fatta da Alessandro il grande. La persona assisa sul carro è un persiano: la tiara che trovasi sopra molte teste di figure persiane nelle rovine di Persepoli, non ce ne lascia dubbio. E' evidente altresì, che questi sia un re di Persia, perchè in Persia i re soli faceano imprimere la loro effigie sulle medaglie. Vero è che nelle rovine di Persepoli trovansi certe figure del tempo de' Parti, ed alcune ancora del tempo de' principi della casa di Sassan, e per conseguenza più moderne; malgrado però questo, le figure della nostra medaglia sono evidentemente persiane e provano interamente quanto abbiam detto; e quand'anche esse fossero de' Parti, ciò nulla scemerebbe la nostra opinione, attesochè i Persiani ed i Parti devono essere considerati come una nazione stessa, e di costume uguale.

Pun-

Punto dunque non si può dubitare che questa moneta non sia stata battuta in Palestina, o nella Fenicia, allorchè questi paesi erano sotto il dominio de' Persiani. Non può però essere così facile il determinare con precisione il tempo in cui fu battuta, ancorchè nella storia di Persia non vi sia più che un'epoca sola, a cui con qualche verisimiglianza questa medaglia può essere riferita; ed è quella che seguì immediatamente la riduzione di Sidone fatta da Artaserse Oco, allorchè i Fenicj, dopo aver fatta alleanza con Nectanebo re di Egitto e dichiarata la loro indipendenza, si sottomisero ad esso. Questo successe l'anno 4363 del periodo giuliano, circa 351 anno prima della nascita di Cristo. Avendo allora questo principe sottomessi interamente i Fenicj che s'erano ribellati contro di lui, e rinforzata la sua armata di 10,000 Greci, ripigliò il suo pensiero di conquistare l'Egitto, e dopo la presa di Jerico si avanzò probabilmente verso Ascalon e Gaza. Al suo arrivo ad Ascalon si può naturalmente supporre che abbia fatto battere alcune di queste monete, ed in particolare quella che forma l'oggetto della nostra attenzione, rappresentante un re di Persia in un carro trionfale. Ciò avrebbe almeno enunciata la intera riduzione del-

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

della Soria e della Fenicia che s'erano a lui sottoposte; e siccome queste medaglie vengono dall'Oriente, così mi lusingo che questa spiegazione potrà essere approvata dagli eruditi.

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

V'è un'altra circostanza che non si deve omettere. Al disopra della testa del monarca distinguesi facilmente una specie di lettera, che, per quanto mi sembra, non appartiene punto all'alfabeto fenicio, e che, cred'io, dev'essere tenuta per un carattere persiano. Essa infatti somiglia molto al picciolo A, dedotto dal zen, o dal pazend dal dottor Hyde, e a due altre di un alfabeto persiano pubblicato dal sig. Aquetil du Perron, alle quali egli dà la forza dell'A. Ammettendo tutto questo, una tal lettera sarebbe la iniziale d'Ardshir, Ardschir ossia Artaserse, nome del principe, sotto il regno e per ordine del quale questa medaglia fu battuta.

V.

La quinta medaglia (fig. 56) somiglia molto alla quarta, ma è moltissimo logora. Essa è tuttavia differente dalla precedente nell'avere un servo, o uno schiavo dietro al carro trionfale; il che serve a provare che quegli il quale trovasi nell'una

e nell'

e nell'altra, sia veramente un monarca persiano. Queste due medaglie non furono mai pubblicate.

Anno 1771. T. 61. Cinque medaglie persiane.

Se in quest'ultima medaglia esistevano alcuni caratteri, essi sono interamente cancellati: da quanto dissi circa la quarta medaglia, rilevasi che queste sorte di medaglie ci trasmettono qualche volta alcuni caratteri persiani.

AR-

SEZIONE QUINTA.

MEDAGLIE MODERNE.

ARTICOLO PRIMO.

Spiegazione di certe medaglie sassoni trovate nella provincia di Suffolk. Di P. S. Anno 1687, *num.* 189.

Anno 1687. N. 189. Medaglie sassoni.

Nel mese di maggio 1687, il beccamorti della parrocchia d'Honedon nella provincia di Suffolk, nello scavare una fossa, trovò un cranio con molte medaglie sassoni d'argento a lato. Io lessi molte di quelle iscrizioni; ma queste monete sono in numero tanto grande, che appena due se ne trovano di simili, quantunque generalmente sieno della stessa grandezza e del medesimo peso presso a poco di quattro soldi. Suppongo che questa differenza nelle iscrizioni provenga dalla diversità de' monetarj in luoghi differenti, potendo ciascheduno avere un impronto particolare.

Le

Le monete sassoni erano certi danari, o soldi. Greave dice che il danaro al tempo di Ethelred era la ventesima parte dell' oncia di *troy* d' argento, e più grosso che tre de' nostri soldi attuali; ed i nostri orefici danno anche oggidì al soldo il peso di *penny weigtht*, o ventiquattro grani. Cinque *pennies* sassoni facevano uno scellino; e secondo Lombardo, quarantotto di questi scellini facevano una lira, come dugento e quaranta *pennies* formavano egualmente una lira, ancorchè il valore intrinseco di questo tempo sia a quello del presente come tre a uno.

Anno 1687. N. 189. Medaglie sassoni.

E' probabile che questa somma sia stata sotterrata per qualche motivo di superstizione. Pretendesi che ne sieno state trovate insieme dugento, o trecento monete; se fossero state dugentoquaranta, si sarebbe potuto crederla una espiazione, poichè nel codice Ethelred trovasi: *servilis conditionis Dacum si Anglus morte affecerit, integram solvit libram*. Se ne sono state trovate di più, o di meno, certamente che questa fu un' altra amenda ordinata dalla legge sassone per avere uccisa, o storpiata qualche persona di altra qualità. Vengo assicurato che fra queste monete ve ne son molte di Egberto e d'Etelberto; quelle però ch' io vidi, sono d'Acthelstan,

Anno 1687. N. 199. Medaglie sassoni.

stan, il di cui regno cominciò l'anno 945; d'Emondo Athelin suo fratello, che gli successe nel 940; e d'Edredo altro suo fratello, che regnò nel 946.

AR-

ARTICOLO II.

Sopra alcune monete normanne trovate a Yorck. Del sig. Thoresby. Anno 1705, num. 303.

Anno 1705. N. 303. Monete normanne trovate a Yorck.

Queste monete furono trovate dagli operai del sig. Samuele Buxton li 3 aprile 1675; esse erano da dugento a dugentocinquanta di numero. Quasi tutte queste monete furono di Guglielmo il conquistatore, non essendone più che due, o tre di altro principe. Esse, quantunque moderne di tempo, oggidì tuttavia sono più rare delle medaglie sassoni e romane.

Esse sono presso a poco simili; il re vi sta figurato di faccia con una corona ed il lambello, senza scettro, croce, nè stella, come nell'altre sue monete. La maggior parte di queste monete portano questa iscrizione WILLEMV REX, che alcuni presero per quella di Guglielmo II; la inclinazione però della lettera prova ch'essa è un v. Tengo un'altra moneta che ha l's. dopo l'v, innanzi REX. V'è dunque nelle monete di Guglielmo il conquistatore una varietà maggiore di quello che ancora non si è pensato. Ne ho di questa sorta: WIL-

LE-

LEMV REX., WILLEMYS REX. WILLEMV REX I.

Anno 1705. N. 303. Monete normanne trovate a Yorck.

Quest'i non può essere tenuto per carattere numerico, poichè non vi potè essere differenza alloraquando nessuno avea ancora portato lo stesso nome; egli è una parte della lettera A, WILLM REX A, *Angliæ*. Ne ho di quelle, sul di cui rovescio v'è l'impronto LUNDRE, Londra, EOFER., Iork. WINC., Winchester. EXETE., Exeter. LIN., Lincoln, per quanto credo, *Lynregis* non essendo molto antico. LINCOL., Licoln. DEOTFORND., Thetford; e LOYNC, ch'io credo essere Loyn, o Lancastre. Ne ho una sulla quale leggesi: + WILLEMV, e REX, sul rovescio + DE II IRDONLIN,

AR-

ARTICOLO III.

Sopra una moneta di stagno battuta dal re Giacomo in Irlanda. Del sig. T. Putland. Anno 1705, num. 295.

Anno 1705. N. 295. Moneta di stagno del re Giacomo.

Il re Giacomo, dopo aver battuta moneta di tutti i cannoni d'Irlanda e di tutti i vasi di bronzo de' protestanti, ordinò che essa avrebbe corso ne' pagamenti; dimodochè si può credere che i creditori allora si nascondessero per non riscuotere i loro crediti. Mancatogli poscia il bronzo, ne fece battere di stagno. Per accidente ne incontrai trenta di queste monete.

Tale moneta di pezzi di stagno ha da ogni parte la stessa iscrizione che le corone di bronzo comuni; vi si aggiunse questa leggenda: MELIORIS TESSERA FATI, ANNO REGNI SEXTO.

ARTICOLO IV.

Sopra una moneta svedese. Del sig. R. Thoresby. Anno 1705, num. 297.

Anno 1705. N. 297. Moneta svedese.

Questa moneta svedese è un pezzo di bronzo quadrato, che avea corso nel 1679. Essa da ogni lato ha la figura d'una corona, ed all'intorno questa iscrizione: CAROLVS XI. D. G. SVE. GOT. WAN. REX. In mezzo del campo leggesi: 2 DALER. SOIH MIIT; l'altra parte del campo è senza iscrizione.

COM-

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

ANTICHITA'.

PARTE QUINTA.

MONUMENTI EGIZJ, ETRUSCHI, GRECI, ROMANI, GOLESI, ec.

SEZIONE PRIMA.

MONUMENTI CIVILI.

ARTICOLO PRIMO.

Lettera di Ed. Wortley Montagu, a Guglielmo Watson, contenente alcune osservazioni sulla colonna di Pompeo in Egitto. Letta li 19 novembre 1767.

Anno 1767. T. 57. Sulla colonna di Pompeo in Egitto.

Tutti i viaggiatori che furono in Alessandria, hanno creduto che la famosa colonna di granito, situata un miglio circa lontano dalla città, sia stata eretta da

Anno 1767. T. 57. Sulla colonna di Pompeo in Egitto.

Pompeo, o all'onore di Pompeo: io però al contrario credo ch' essa sia stata eretta all' onore di Vespasiano, ed ecco sopra qual fondamento ho stabilito una congettura così strana.

Il capitello della colonna, secondo la misura da me presa, ha	9 piedi,	7 pollici.
Il fusto, ossia gambo	66	1
La base	5	9
Il piedestallo . . .	10	5
	92	0
Diametro.	9	1

Tosto ch' io vidi questa colonna sorprendente, rimasi convinto che se essa fosse stata eretta al tempo di Pompeo, Strabone, o qualche altro autore antico ne avrebbe parlato. Mi determinai dunque ad esaminarla con attenzione, e m' accorsi che il piedestallo era costrutto con possimo lavoro, composto di pietre grandi e picciole di diverse sorte, ed assolutamente incapaci di sostenere una mole così grande: conchiusi agevolmente che questo piedestallo non era stato fabbricato contemporaneamente alla colonna. Provai di staccarne una pietra; vi riuscii senza pena, e vidi ch' era voto internamente.

Al-

Alcuni giorni dopo feci un' apertura grande quanto basta per introdurmi dentro: internato ch' io fui, rimasi estremamente sorpreso al vedere che questa massa enorme era sostenuta da un obelisco rovesciato, come sopra un perno. Curioso di conoscere la lunghezza dell' obelisco, smossi la terra da una parte, e rimasi altresì sorpreso al vedere che l'obelisco non era intero, non avendo questo perno che soli quattro piedi ed un pollice di altezza. Egli è situato su d'un macigno: la pietra n' è estremamente dura, e ridotta a una conglutinazione di molte pietre tutte vetrificate. Io non ne ho vedute di simili in verun luogo, eccettuato un picciol pezzo nella pianura delle mummie, che ho inviato al lord Bute, con un pezzo della colonna, acciocchè questi signori possano essere convinti ch' essa è di granito rosso, e non di un composto, come si sono immaginati. Questa parte d'obelisco è coperta di geroglifici; il che prova che la colonna non è stata eretta nel tempo che questi caratteri erano sacri.

Anno 1767. T. 57. Sulla colonna di Pompeo in Egitto.

Convinto dunque, che questo monumento non era tanto antico, quanto vuolsi far credere, lo visitai molte volte per tentar di scoprire qualche cosa che servir potesse di fondamento a congetture ragionevo-

Anno 1767. T. 57. Sulla colonna di Pompeo in Egitto.

li. Nulla però potei diciferare intorno all'iscrizione, la quale era stata logorata dal tempo e dagli uomini, osservandosi chiaramente le tracce dello strumento, di cui si fece uso per distruggere i caratteri greci, i quali sono talmente logori, che non si può rilevarne nemmeno una parola.

Finalmente avendo osservato che il cemento, il quale unisce il fusto alla base, era distrutto da una parte, fui curioso di vedere com'erano state connesse queste due parti, e se vi si era adoperato piombo. Tentai di tagliarne un pezzo con un coltello da caccia, e scopersi una macchia nera alla distanza di un piede circa al di dentro della circonferenza della colonna: dato un colpo col mio coltello, m'accorsi che vi stava qualche cosa attaccata alla base. Staccata ch'io l'ebbi, vidi ch'essa era una medaglia di Vespasiano in ottimo stato.

ΑΥΤ. ΚΑΙΣ. ΣΕΒΑ. ΟΥΕΣΠ.

Sul rovescio una Vittoria ambulante con alcune spiche nella sua mano dritta, ed una palma nella sinistra. Questa medaglia fu mostrata alla Società reale. I geroglifici rovesciati sono una prova che questo monumento non fu eretto innanzi il tempo

po di Pompeo, e pare evidente che non fosse cognito nemmeno prima di Vespasiano, nè io credo che questa medaglia abbia potuto essere introdotta per accidente un piede al di dentro del fusto. Perciò suppongo ch' essa sia stata posta nel tempo che fu eretta la colonna, e concludo da questo, che un tale monumento sia stato innalzato all' onore di questo imperatore, e forse in occasione della cura da lui fatta di un uomo attratto in tutti i suoi membri.

Anno 1767. T. 57. Sulla colonna di Pompeo in Egitto.

ARTICOLO II.

Lettera da Dublino intorno alle colonne di porfido di Egitto. Anno 1684, N. 161.

Anno 1684. N. 161. Intorno alle colonne di porfido di Egitto.

Io nulla dirò della natura di queste pietre, e contenterommi soltanto di riferire le mie osservazioni, come semplice storico.

Credo potersi tenere come cosa certa, che nel basso Egitto non vi sia alcuna cava, nè veruna rocca di questa specie.

La innondazione del Nilo non si estende mai dieci miglia di là dal suo letto; essa si allarga qualche volta cinque miglia, ed in certi siti un miglio, o due.

Dopo questi limiti, vi sono alcuni monticelli di sabbia, al di là de' quali, dalla parte dell' Africa, v'è un paese arido e sterile, che forma un vero deserto. Verso la parte superiore del fiume trovansi certe rupi, che in molti siti rinserrano il suo letto: esse danno però una pietra, niente più dura della creta, quantunque non tanto bianca. Tale è quella di cui si faceva uso per costruire certe tombe, nelle quali deponevansi i morti. I sepolcri distanti quasi un miglio da Alessandria, sono di questa pietra stessa.

Più

Più vicino al mare vi sono certe pietre più dure, che si adoprano per fabbricare: è chiaro però, ch' esse non resistono alla impressione dell' aria, la quale è molto corrosiva in questo sito, come osservasi dalle vecchie capanne, e dalle antiche rovine che sono nell' interno della città. Vero è che dalla parte di Menfi, presso alle piramidi, l' aria è più dolce, ed i geroglifici, intagliati sulle pietre, si conservano molto bene. Più innanzi nel paese trovansi alcune montagne di una pietra più dura: nel Plistian, oggidì il deserto di s. Macario, ve ne son molte, alcune delle quali somigliano presso a poco al porfido; e la pietra aquilina che trovasi nel *Bahrbatoma*, gran valle sabbioniccia, è quella che le rassomiglia più, quanto al colore: tuttavia io non mi prenderei l' impegno di dire che in questi contorni non vi sia porfido; poichè nel principale dei quattro monasteri che rimasero de' 366 dedicati alla Vergine, le due pietre che formano l' ingresso, sono di questa sostanza, o di sostanza simile. La famosa Sfinge, la di cui testa e le spalle sono di piedi cento e dieci, è anch' essa di porfido. Per verità, mi fu detto che il monte Sinai era il luogo da cui si trassero queste pietre, ed in cui si mostra ancora la rupe da dove si cavò

Anno 1634. N. 161. Intorno alle coloune di porfido di Egitto.

il

Anno 1694. N. 161. Intorno alle colonne di porfido in Egitto.

il doppio ordine di colonne, ch' è nella chiesa di Bettelemme; io però credei di vedere ch' esse fossero differentissime. Warleben parla di molte cave più al sud; ma non è degno di fede alcuna. Il p. d' Orleans, ora superiore de' cappuccini nel Cairo, meriterebbe maggior credenza: egli fu sino a trecento leghe verso la sorgente del Nilo, e mi parlò di molti tempj, statue e colonne da lui vedute. Non mi ricordo s' egli m' abbia detto che questi monumenti fossero di porfido; trovandosi però questi nella Tebaide, è probabile che fossero di questo superbo marmo tebaico, macchiato di rosso, e di cui forse furono incrostate le picciole piramidi. Se ne trovarono alcuni pezzi in que' contorni, che divennero lucidissimi quando furono lisciati.

Quelli che ho veduti io medesimo, sono tre, o quattro miglia lontani dal gran Cairo, e due da Alessandria (essendo la colonna di Pompeo di un' altra forma e d'altra sorta di pietra), e sono tutti di una stessa dimensione. I Francesi li chiamano guglie; gl' Inglesi, guglie di Cleopatra; e le genti del paese, colonne. Esse non hanno nè base, nè piedestallo sopra terra; e se mai ne hanno avuto, queste basi sono state sotterrate dal tempo.

E'

E' difficile di supporre che questi monumenti sieno stati trasportati da un luogo all' altro: ciò però non è impossibile, giacchè quello che fece Archimede, si sarà potuto fare anche in Egitto, attesochè io considero questo paese come la culla delle matematiche. D'altra parte, queste montagne sono sul Mar rosso, e gli obelischi di Roma, pervenuti da questo paese, provano esser facile il trasporto di grandissime masse per mare.

Anno 1684. N. 161. Intorno alle colonne di porfido di Egitto.

E' possibile altresì il loro trasporto per terra, essendo cosa provata che ciò si è fatto a Balbec, che è lontana da Damasco quattordici ore di cammino. Sulla muraglia di un castello v'è una pietra lunga sessantasei piedi; due altre di sessanta piedi l'una, e si può vedere la strada da esse percorsa, essendovene stata lasciata una della stessa grandezza sul cammino, per servire oggidì di prova di una cosa tanto sorprendente.

ARTICOLO III.

Lettera sopra alcune circostanze relative al ponte di s. Spirito. Di Tancredi Robinson; indirizzata al dott. Martino Lister. Anno 1684, N. 163.

Anno 1684. N. 163. Sopra il ponte di s. Spirito.

Dopo la mia ultima lettera intorno al ponte di s. Spirito, ho scoperti alcuni altri lavori dello stesso genere, intorno ai quali vi mando le mie idee. Non dubito già, che non vi risovveniate delle superbe ruine del ponte moderno d'Avignone, il quale ha ceduto in molti siti all'estrema rapidezza ed alla violenza del Rodano. Credo che questi accidenti sian nati per tre difetti capitali: 1° Esso non aveva tanti angoli, quanto il ponte di s. Spirito. 2° Nel ponte d'Avignone non si trovano que' piccioli parchi che dividono il piede de' grandi; ed è appunto in queste parti ch' egli ha maggiormente sofferto, poichè i siti ov' erano queste specie di cateratte, sono perfettamente conservati. 3° I piedestalli, o, come voi li chiamate, gli archi orizzontali non sono disposti tanto geometricamente, nè così esattamente come nel ponte di s. Spirito.

Ho

Ho veduto sul Tevere molti ponti di questo genere, ma e più magnifici degli altri, e costruiti colle stesse precauzioni; e se non vi fossero stati i Goti ed i Barbari, non dubito che non avremmo ancora oggidì il ponte trionfale.

Anno 1684. N. 163. Sopra il ponte di s. Spirito.

AR-

ARTICOLO IV.

Osservazioni sulle rovine di una muraglia romana, e di una torre poligona di Yorck. Di Martino Lister. Anno 1683, *N.* 149.

Anno 1683. N. 149. Sopra una muraglia romana a Yorck.

Nell' esaminare con attenzione le antichità di Yorck, ed in particolare ciò che riferivasi all' impero romano, di cui questa città fu una piazza considerabile ed il soggiorno di due imperatori, Severo e Costantino, trovai un pezzo di muraglia che ha certamente l' epoca di questo tempo. E' questi il muro della corte monetaria dalla parte del sud, che anticamente era l' ospitale s. Lorenzo, dirimpetto al fiume: essa è chiusa da una torre poligona, e conduce al golfo di *Boutham*.

La parte esterna verso il fiume merita qualche attenzione. La superficie del muro è ripiena di picciole pietre quadrate, grosse circa quattro pollici, e poste in opera come le nostre pietre cotte. Vitruvio chiama questa maniera di fabbricare, *isodomum*, secondo i Greci.

Non si è però osservato alcun ordine nella lunghezza delle pietre. Partendo dalle fondamenta, veggonsi venti strati di que-

questa pietra quadrata, con sopra cinque strati di pietre cotte romane, alcune in lunghezza, altre a traverso; e sopra queste pietre ancora ventidue strati di pietre quadrate, poi cinque di pietre cotte; nel restante il muro è imperfetto e coperto da fabbriche moderne. Osservate che in tutta questa altezza non vi sono nè casematte, nè balestriere, ma il muro è intero ed uniforme; dal che concludo che dovea essere molto più alto.

Anno 1685. N. 149. Sopra una muraglia romana a Yorck.

Vitruvio dà la ragione di questo miscuglio di pietre; ed appunto dietro a questo suo avvertimento i Romani dopo di lui imitarono i Greci.

Queste pietre cotte erano considerate come dovessero servire di nuove fondamenta alle pietre che si posavano sopra, e come sostegno delle due parti unite; attesochè il muro è coperto solamente di una pietra quadrata, ed il mezzo è pieno di malta e di rottami. *Frontibus serviunt*, dice lo stesso autore, *& medio farciunt*. Vitruvio condanna fortemente questa usanza, ed i Romani degli ultimi tempi, quelli appunto che costruirono il muro di cui parliamo, se n'erano corretti, ed aveano imitato i Greci.

Vitruvio raccomanda la maniera di costruire in pietra cotta colla maggiore so-

li-

lidità; tuttavia la legge non permetteva che si fabbricasse un muro di facciata più grosso di un piede e mezzo, perchè non avesse ad occupare troppo spazio; ma un muro di pietra cotta, grosso un piede e mezzo, purchè non fossero *diplinthii*, o *triplenthii*, non poteva sostenere una fabbrica più alta di un piano. In tal modo la necessità di alloggiare un sì gran numero di abitanti in una stessa città, loro fece immaginare i pergoli e le gallerie al di fuori.

Anno 1683. N. 149. Sopra una muraglia romana a Yorck.

Al dì d'oggi, che siamo più istrutti, s'innalzano fabbriche di molti piani sopra un muro grosso un piede e mezzo, perchè non siamo costretti, come i Romani, ad impiegare pietre cotte tanto grosse; e si è riconosciuto che quanto più esse sono sottili, tanto più il muro è solido; l'opinione contraria avea cagionato l'errore dei Romani. Le loro pietre cotte, almeno nel nostro muro, sono lunghe diciassette pollici, larghe circa undici pollici, e grosse uno e mezzo. Avendone io qui un gran numero, ne presi una misura media, la quale credo che si accordi benissimo colla lunghezza del piede romano, il quale, secondo Greaves, è un mezzo pollice più corto del nostro.

E' cosa evidente, che la pietra con cui

è

è costrutta questa muraglia, è la pietra cotta romana: in ciò abbiamo la testimonianza di Vitruvio e di Plinio.... Vitr. *Fiunt laterum tria genera, unum quod græce Didoron appellatur, quo nostri utuntur*, ec. e Plinio: *genera eorum tria Didoron, quo utimur, longum sesquipede, latum pede:* bisogna però osservare che la misura del didoron, data da Vitruvio, non è la stessa che quella di Plinio, e che questa differenza deve essere attribuita ai copisti del primo, perchè tutte le pietre cotte che si trovano, si accordano colla misura dell'ultimo.

Anno 1683. N. 149. Sopra una muraglia romana a Yorck.

Plinio scrisse qualche tempo dopo Vitruvio; e siccome egli copiò Vitruvio parola per parola, da cui non è diverso, fuorchè in questa circostanza, e d'altro canto le prove che ci restano, sono in suo favore, così non si deve esitare di considerar la sua misura come la vera.

ARTICOLO V.

Sopra un pavimento a mosaico, un bagno e certe altre antichità romane nella provincia di Sussex. Del sig. Tabor. Anno 1717, num. 351.

Anno 1717. N. 351. Pavimento d'un mosaico.

Questo pavimento è stato scoperto in un prato vicino al mare. Esso è di piedi diciassette e quattro pollici di lunghezza, ed un piede di larghezza; è contornato da grosse pietre ben cotte; dopo le pietre veggonsi quattro orli a mosaico, ognuno di colore diverso; tutto il restante del pavimento è bianco, senza ornamento, nè colore.

Molti pensarono che questo fosse il pavimento d'un tempio. Plinio ci dice (*a*) che queste sorte di pavimenti cominciarono ad essere in uso in Italia al tempo di Scilla, il quale ne fece costruire uno nel tempio della Fortuna a Prenesti. Io credo piuttosto che questo fosse il luogo dove il primo ministro rendeva giustizia. Secondo

(*a*) Plin. Stor. nat. lib. 36, cap. 25.

do Svetonio i generali se ne facevano fabbricare di simili ne' siti dov'erano appostati.

Anno 1717. N. 351. Pavimento d'un mosaico.

Vicino a questo pavimento si scoperse un bagno, la superficie del quale era lastricata di picciole selci e pietre minute. Vitruvio chiama questa sorta di pavimento *statuminatio*, e i materiali di cui è composto, *statumina*. Questo pavimento era coperto di uno strato di malta molto grossolana, alta circa nove pollici. Vitruvio nomina questa malta *rudus*; ed al disopra ve n'era uno di sabbia sottile, di ceneri, e soprattutto di pietre cotte, e di tegole stritolate assai minutamente, chiamato da Vitruvio *nucleus*. Il pavimento era sopra quest' ultimo strato (3).

Le diverse parti di questo pavimento erano di forme differenti, quadrate, triangolari, rotonde, ed apparivano essere state fatte in certi stampi.

Il bagno era sostenuto da una buona muraglia, con intorno diversi frammenti d'urne e reliquie di ceneri; appariva però che i corpi fossero stati consumati dall' incendio che distrusse questa fabbrica, e non già sopra un rogo.

Plinio attribuisce a' Greci l'invenzione di questi pavimenti; io però ne considero

piuttosto gli Asiatici come gl'inventori.

Anno 1717. N. 351. Pavimento d'un mosaico.

Leggesi nel libro d'Ester, che si fece un gran festino a Suza sopra un sontuoso pavimento. I Settanta tradussero la parola ebraica per *lithostroton*, e se si confrontino le piramidi d'Egitto, il tempio di Salomone, il palazzo di Babilonia, le rovine di Palmira e di Persepoli, si crederà facilmente che i Greci non fecero che imitare gli Asiatici.

Varrone dice che un pavimento a mosaico era una parte essenziale d'una casa di campagna (*a*). Apparisce da molti passi che questi pavimenti erano molto in voga presso i Romani nel primo secolo dell'impero ed anche prima; non è dunque meraviglia se ne siensi trovati in varj luoghi d'Inghilterra.

Queste sorte di pavimenti cominciarono a non esser più in uso ne' piani terreni al tempo di Plinio, il quale dice che i Greci coprivano le loro case di pavimenti a mosaico. Si può credere che i pavimenti *sub Dio*, de' quali parla Vitruvio, fossero sostenuti da colonne e da volte, e destinati a servir di terrazze. Forse che in questo sen-

(*a*) Varro De re rustica, lib. 3.

senso conviene intendere il *porticus pavimenta*, di cui parla Cicerone.

Anno 1727. N. 351. Pavimento d'un mosaico.

Apparisce che il pavimento, di cui qui si tratta, fosse appoggiato sopra un tavolato, e che sia caduto dopo che il legname fu consumato dal fuoco.

ARTICOLO VI.

Descrizione d'un pavimento romano trovato presso a Grantham nel Lincolnshire. Di W. Stukeley. Anno 1728, num. 402.

Anno 1729. N. 402. Sopra un mosaico.

Nel mese di febbraio 1728, certa gente di Delton, due miglia e mezzo discosto da Grantham, trovò un pavimento romano a mosaico. Era questo una camera di tre piedi quadrati; ma siccome non vi era rimasto più d'un piede, o un piede e mezzo di terra al disopra, così l'aratro ne avea spezzata la maggior parte. Tuttavia, oltre molti pezzi, abbiamo avuta la soddisfazione di cavarne un frammento di trenta piedi di lunghezza e di sei di larghezza benissimo conservato; vivi ne sono i colori, e i disegni curiosi. In esso non v'entrano che tre colori, bianco, rosso e blù. Il mezzo di questo pavimento, ch'è la parte più preziosa, ha nove piedi di lunghezza e tre di larghezza. Ivi i colori bianchi e rossi sono in doppia quantità del blù; i soli contorni esterni sono blù, ed i quadrelli molto più grandi. Questi contorni all'est ed all'ouest sono di sei piedi di larghezza, e di tre solamente verso il nord ed il sud. Il rosso è com-

composto di pietre cotte romane, il bianco della pietra di calce comune, ed il blù d'una pietra portata da Benington vicino a Newark cinque miglia lontano da qui. Questi colori formano insieme un bellissimo effetto.

Anno 1728. N 402. Sopra un mosaico.

Scavando, abbiam trovate le fondamenta de' muri di questa camera, e di molte altre unitamente ad alcune ossa umane. Credo che questa fabbrica, situata presso alla linea della strada maestra romana, fosse una casa di piacere di qualche abitante dell'antica Causennis, nell'itinerario di Antonino.

ARTICOLO VII.

Lettera intorno ad un lavoro a mosaico che trovasi a Leicester. Del sig. Samuele Carte curato di s. Mangarel nella provincia di Leicester. Anno 1711, *numero* 331.

Anno 1711. N. 331. Sopra un mosaico.

Alcuni autori pretendono che questo mosaico rappresenti Atteone; è però facile di convincersi ch' esso rappresenti una ninfa che avea disobbedito a Venere, e che questa dea fece ferire colle saette di suo figlio che la rese amorosa d' un mostro, per servire di vendetta a sua madre (fig. 57).

Articolo VIII.

Estratto d'una lettera del sig. Rodolfo Thoresby al sig. Martino Nister sopra una stoviglia romana. Anno 1696; num. 222.

Anno 1696. N. 222. Sopra una stoviglia romana.

Ho scoperta questa stoviglia due miglia discosto da Leeds sopra Blackmore nel Yorckshire, l'antico *Leogeolium*. Avea qualche speranza di trovare in questo sito alcune rovine romane; ma invece di rovine d'un campo, o di qualche fortificazione, rimasi sorpreso a vedere molti pezzi di rottami troppo angusti per potere aver servito a qualche fabbrica militare. Uno d'essi avea sei pertiche di circonferenza, e l'altro settantasei passi. Io li presi per frammenti di forni. Il suolo è sabbioniccio; v'è però molta creta ne' contorni. Que' paesani mi dissero che v'eran anche molti mucchi di ceneri; io tuttavia non ebbi la fortuna di vederle, essendo il terreno coperto di marna, ed il tutto occupato da quantità di neve. Io credo che questi fossero certi forni a pietre cotte, a motivo della gran quantità d'argilla ch'io vidi in que' contorni, e di pietre cotte romane, delle quali è fabbricata l'abbazia di Kirstal.

Parmi evidente che questo forno apparte-

Anno 1696. N. 222. Sopra una stoviglia romana.

tenesse a' Romani, attesochè quegli abitanti non hanno tradizione di alcun forno a pietra cotta moderna; e perchè questo stabilimento è sopra un ramo della strada romana, o d'una delle loro *viæ vicennales*, che parte dalla strada maestra da *Branham moor* per Thornex, *Shadwel* e *Kirstall* a *Cambodanum*. Il nome stesso sembra indicare una fabbrica romana; e finalmente il villaggio fabbricato vicino a questa antica stoviglia, ha ritenuto il nome di *Potter Newton*.

AR-

ARTICOLO IX.

Descrizione d' un antico vaso di terra trovato a Yorck. Anno 1685, *numero.* 171.

Anno 1685. N. 171. Sopra un vaso di terra.

Questo vaso di terra, che alcuni presero per un'urna, altri per un vaso da fiori, è stato trovato presso a *Boutham bar*, a Yorck. L'argilla di questo vaso è simile a quella d'Halifax.

La parte del vasaio è benissimo maneggiata, essendo l'interno stato formato col dito, allorchè il vaso era sulla ruota. Veggonsi alcuni tratti di pittura sui capelli inanellati e sulle sopracciglia, e due linee rosse intorno al collo d'una figura. Sul di dietro del vaso una foglia in rosso, ancora molto fresca; non v'è però vernice nè sull'argilla, nè sulla pittura. La figura dipinta sul vaso è quella d'una femmina di statura mezzana. Questo vaso è conservato nel *Musæum Ashmoseanum* di Oxford.

ARTICOLO X.

Descrizione d' un sigillo di metallo antico, della collezione del duca di Richemond, Lenox e d' Aubigny, il quale prova quanto i Romani si sieno avvicinati all' arte della stampa. Di C. Mortimer. Anno 1738, num. 450.

Anno 1738. N. 450. Sigillo antico.

I Romani tanto s' innoltrarono nell' arte della scultura, della statuaria, e nell' intaglio in concavo, ch' è meraviglia che non abbiano scoperta la stampa. Essi sapevano fare impronti sul metallo co' conj, sopra la cera e la creta molle con sigilli, il che è una vera impressione. Chiamavano gli impronti *signa*, i sigilli *sigilla*, essendo il *sigillum* diminutivo di *signum*.

Il padre Montfaucon ha pubblicato molti di questi sigilli col nome del possessore intagliato in concavo. Questi sigilli soprattutto servivano a marcare i gran vasi, ne' quali i Romani conservavano i loro vini. Quelli con lettere rilevate sono molto più rari, quantunque gl' impronti concavi della maggior parte delle lampade non abbiano potuto essere stati fatti sennon con sigilli in rilievo.

Esibisco qui (fig. 58) la figura d'un sigillo,

gillo, le di cui lettere ed impronto sono rilevati. La prima linea contiene queste lettere, CI CAECILI, con un punto finale. La seconda HERMIAE. S. N. Credo che convengasi leggere: *Caii Julii Cecilii, Hermiæ signum*. Questo *Caius Julius Cæcilius* era probabilmente un uomo di condizione privata, perchè il suo nome non si trova sopra alcun monumento. Grutero fa menzione d'*Hermias* e di molti *Cæcilii*, ma non si trovano mai questi due nomi uniti insieme nelle iscrizioni da lui pubblicate.

Anno 1738. N. 450. Sigillo antico.

Questo sigillo, il di cui scopo era quello di schivare a Cecilio la pena di segnare il suo nome, era fatto in modo che lasciava il suo impronto colorito sulla carta, o sopra pergamene preparate, come lo dimostra il rilievo delle lettere: esso offre l'idea de' caratteri fissi, de' quali si faceva uso sul principio che si scoperse la stampa. La sostanza di quest'arte era cognita a' Romani, e s'essi sapevano imprimere due linee sopra un pezzo di metallo, avrebbero dunque potuto imprimere pagine intere.

Lo storico Balbo si serve di questo argomento contro Velleio, filosofo epicureo. " Se qualcuno s'immaginasse, ch'essendo i corpi solidi e fluidi trasportati dalla loro gravità, il mondo avesse potuto essere for-

Anno 1738. N. 450. Sigillo antico.

formato dal loro concorso fortuito; e perchè non penserebbe egli altresì che col gittare accidentalmente a terra un gran numero di lettere di molte forme d'oro, o d'ogni altro metallo, la loro unione non potesse formare gli annali d'Ennio? Io non so tuttavia se l'accidente potesse in tal modo formare un solo verso". *V. Cic. cap.* 20, *l.* 11, *de nat. deorum*. Tolando congettura che questo passo indichi l'invenzione della stampa. Infatti i caratteri sono anche chiamati come da Cicerone, *formæ litterarum*; e queste lettere sono di metallo *aureæ vel quales libet*; nel trattato della divinazione cap. 3, lib. 10, Cicerone si serve di queste parole *imprimere litteras*, imprimere lettere.

Al tempo di Virgilio si adoperava il ferro caldo per marcare i bestiami.

Continuoque notas & nomina gentis inuruat.
Georg. l. 3, v. 158.

L'imperatore Giustino, dice Procopio, non era in istato di segnare il suo nome; egli si serviva d'una lamina sottile, sulla quale il suo nome era intagliato, e qualcheduno, conducendogli la mano, scriveva, passando la penna attraverso di questi intagli. Con lamine simili intagliate si dipingono per l'appunto le carte da giuoco.

AR-

ARTICOLO XI.

Breve descrizione d' una tessera romana. Del sig. G. Ward. Anno 1748, numero 486.

Anno 1748. N. 486. Sopra una tessera romana.

Lo strumento inciso (fig. 59) porta questa iscrizione:

TES. DEI. MAR.
SEDIARVM.

ch' io penso potersi leggere:

Tessera Dei Martis
Sediarum;

La parola Tessera proviene dal greco Τέτταρα, e significa un quadrato. Di queste tessere ve n'erano di molte sorte.

La *tessera hospitalis* era un segno di ricognizione per le città, comunità, famiglie che reciprocamente s' erano accordate il diritto di ospitalità. Ognuno de' due contraenti scriveva il suo nome sopra una delle facciate della tessera, la quale dividevasi in due, e ciascuno ne custodiva una parte; questo segno serviva per tutti i di-

Anno 1748. N. 486. Sopra una tessera romana.

i discendenti della famiglia (a). Ecco perchè dicevasi che due persone avevano spezzata la tessera d'ospitalità, quando esse avean rotti i loro impegni.

Le *tesseræ frumentariæ* erano certi segni dati alla plebe. Il proprietario d'uno di questi segni acquistava il diritto di avere una misura comune di formento; quello che distribuiva queste tessere, chiamavasi *tesserarius*. Plinio dice che il legno di frassino è ottimo per far tessere.

Sopra queste tessére si segnava la misura di queste distribuzioni, ed il giorno in cui si dovevano fare.

V'eran altre tessere, e queste servivano di segni forse ammessi e posti ne' giuochi pubblici.

La tessera militare, *tessera militaris*, era un segno convenuto, spedito dal generale a' suoi ufiziali; queste tavolette per l'ordinario erano di legno. La parola scrittavi sopra era *palma*, *victoria*, *virtus*, *Deus nobiscum*, *triumphus imperatoris*, &c. Il latore di questa tessera chiamavasi anch'esso *tesserarius*.

Ol-

(a) *Nota del sig. Gibelin.* Il padre Tommasino ha pubblicato un trattato intorno alle tessere di ospitalità, nel quale si possono vedere le loro forme differenti, iscrizioni, ec.

Oltre la tessera civile e militare, ve ne erano ancora di relative alla religione, qual è quella che forma l'oggetto di questa dissertazione. Apparisce ch' essa sia stata distribuita agli abitanti d'una città chiamata *Sedia*, per assistere a un sagrifizio offerito a Marte, divinità tutelare di questa città.

Anno 1749. N. 486. Sopra una tessera romana.

ARTICOLO XII.

Osservazione sopra un monumento degli antichi Prussiani, comunicata ad Hans-Sloane da Giac. Teodoro Klein. Anno 1740, num. 457.

Anno 1740. N. 457. Braccialetto degli antichi Prussiani.

Fra gli altri monumenti degli antichi Prussiani negli scavamenti che si fanno, traggonsi qualche volta certe cinture lunghe, piegate in varj giri e rappresentanti una figura conica, le quali, nell'appoggiarvisi sopra, hanno un movimento elastico tale, che vi vogliono alcune ore prima che si fermino.

Il monumento inciso (fig. 60) offre una spirale di questo genere in forma di serpente. Questi animali furono adorati dagli antichi Prussiani; ma il dire che ciò fosse in memoria del serpente di bronzo di Mosè, è cosa incredibile. In tal modo converrebbe sostenere che il culto da essi reso alle rane ed ai rospi fosse in commemorazione delle piaghe d'Egitto.

Helwingio chiama questo monumento una corona sepolcrale; non saprei dire il perchè, non rappresentando essa alcuna specie di somiglianza con questa corona.

E' cosa certa che ne' funerali degli antichi

chi Prussiani si gettavano sul rogo i loro effetti più preziosi, e quanto era loro più caro in vita, cani, cavalli, armi ed ornamenti.

Anno 1740. N. 457. Braccialetto degli antichi Prussiani.

Ciò può farci presumere che questo ornamento fosse un braccialetto posto vicino ad un uomo, o ad una femmina nobile, ed in tal modo pervenuto fino a noi.

Tommaso Bartolino nel suo trattato *de armillis veterum*, de' braccialetti degli antichi, ne riferisce uno presso a poco simile.

Apparisce che questo braccialetto attaccato alla manica poteva serrare e la spalla ed il gomito nel medesimo tempo molto comodamente. Le donne di Lituania, che discendono dagli antichi Prussiani, si coprono anche oggidì le braccia di braccialetti di seta, o di lana presso a poco nello stesso modo.

Ho unito a questo braccialetto questi due anelli, che furono anch'essi trovati in Prussia, e che hanno con esso molta somiglianza (fig. 61, 62).

ARTICOLO XIII.

Notizia delle Memorie intorno a' monumenti civili degli Egizj, de' Greci e de' Romani, le quali abbiam creduto bene di dover omettere.

Notizia delle Memorie intorno ai monumenti civili, ec.

1 Intorno ad alcune antichità romane nella contea di Yorck. Del sig. di Laprime, anno 1700, num. 263.

Trattasi qui d' un pavimento trovato nella contea di Yorck, che il sig. di Laprime dice essere stato un' antica strada romana.

2 Descrizione d'una stufa romana, ossia *Hypocaustum*, trovata a Wroxeter nel Shrophire nel 1701. Del sig. G. Lister, anno 1706, num. 306.

3 Lettera del dottor Giovanni Harwood al dottore Sloane circa l'*hypocaustum* precedente, coll'estratto di due lettere del sig. Guglielmo Baxter al dottor Harbood intorno a Wroxeter, e circa gl'ipocausti degli antichi, anno 1706, num. 306.

Gli antichi aveano due sorte d'*hypocaustum*, uno chiamato da Cicerone *vaporarium*, e da altri *laconicum*, o *sudatio*. In essi v'eran tre sorte di vasi di bronzo, chiamati *caldarium*, *tepidarium* e *frigidarium*,

rium, secondo la temperatura d'acqua che contenevano.

Notizia delle Memorie intorno ai monumenti civili, ec.

L'altro *hypocaustum* era una specie di forno.

4 Intorno a certi stampi di argilla di antiche medaglie romane trovati nel Shrophire. Del sig. Enrico Baker, anno 1747, num. 483.

5 Lettera del sig. Kikshaw a Guglielmo Sloane circa due pezzi di piombo trovati presso a Ripley, con questa iscrizione: IMP. CAES. DOMITIANO AVG. COS. VII. Anno 1740, num. 459.

Il sig. Kirshaw domanda quale abbia potuto essere il destino e l'uso di questo pezzo di piombo.

SEZIONE SECONDA.

MONUMENTI RELIGIOSI.

ARTICOLO PRIMO.

Descrizione d'una mummia esaminata a Londra nel 1763. Del sig. Giovanni Hadley. Letta li 12 gennaio 1764.

Anno 1764. T. 54. Descrizione d'una mummia.

Li 16 settembre 1763, i signori Wollaston, Blanchard, Petit, Egerlon, Leigh ed Hunter si radunarono presso di me per esaminare una mummia ch'io avea avuta dal museo della Società reale.

Nostra intenzione fu di osservare l'unione delle diverse parti di questo antico monumento, di confrontarle con quello che ci dissero gli antichi autori di queste sorte di preparazioni, e di esaminare se potevamo scoprire qualche traccia di parti molli; e trovatane qualcheduna, considerare com'essa abbia potuto conservarsi.

La mummia che presentemente forma l'oggetto della nostra attenzione, è il primo

mo articolo del catalogo delle rarità della Società reale, pubblicato dal dottor Grew, il quale ci fa intendere che questi è un regalo di Enrico duca di Norfolk, tratto dalle piramidi d'Egitto.

Anno 1765. T. 54. Descrizione d'una mummia.

Questa mummia era stata molto pregiudicata prima che ci venisse tra le mani; la testa era staccata dal corpo; e per essere logorati gl' inviluppi ed i legamenti che servivano ad unire le parti, era rimasta scoperta la cavità del torace intorno al collo, e l'estremità dell'osso omero non era coperta se non di un sottilissimo strato di gomma, per essersi rotta la parte superiore della spalla unitameute alle clavicole.

I piedi erano anch'essi staccati dalle gambe, ed eranvi stati attaccati con fili d'acciaio all'estremità della cassa in cui la mummia era rinchiusa.

La sostanza esterna che si estendeva dal capo fino a' piedi, era stata ricongiunta con chiodi ordinarj, conficcati fino alla loro testa nel corpo della mummia.

Ciò probabilmente fu eseguito da quelli a' quali, alcuni anni sono, fu commesso di accomodarla; il modo di cui si servirono, prova nel tempo stesso e la loro inabilità e la loro ignoranza.

Questa coperta esterna del davanti della

Anno 1764. T. 54. Descrizione d'una mummia.

mummia consisteva in certe fasce di tela a molte pieghe accollate insieme, ed unite con una certa essenza viscosa che avea conservata tutta la sua proprietà; e lo strato di pittura, di cui il tutto n'era coperto, avea loro accresciuto un nuovo grado di solidità. Le figure, che non erano interamente logorate, si uniformavano perfettamente alla descrizione che ci diedero gli autori che scrissero su questo argomento: perciò appunto nulla noi aggiungeremo; e poi sarebbe difficilissimo, per non dire impossibile, il farne una descrizione alquanto sufficiente, tanto esse sono logorate.

Sul capo non v'era rimasta alcuna porzione di capigliatura, essendo alcune parti del cranio assolutamente nude, soprattutto verso le tempie, le quali così rase somigliavano a' cranj ordinarj. Alcune altre parti del cranio erano rimaste attaccate alla tela intonacata di pece, ed unite formavano una grossezza di mezzo pollice; nel distaccarle, si trovarono incollate immediatamente sull'osso, dimodochè bisogna che ne sieno stati levati tutti i loro integumenti prima di fare queste operazioni.

La mascella inferiore era perduta, e l'osso sfenoidale, come anche l'itmoidale, erano stati spezzati. Il *foramen occipitale* era

era stato otturato con pece, e la parte interna del cranio egualmente n'era stata intonacata: pare che la pece sia stata introdotta pel *foramen*, e sparsa nell'interno col volgere la testa in ogni senso, poichè vi si vedevano distintamente le tracce ed il corso della pece liquefatta, molto fissa in alcuni siti, chiarissima in altri, ed in alcuni, dove non potè penetrare, non se ne scopriva nemmeno una goccia. La pece che chiudeva l'ingresso del *foramen*, aveva ricevuta la impressione di una delle vertebre del collo, e tutte le altre parti esterne del *foramen* erano coperte di uno strato altissimo di pece.

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

Allorchè abbiamo staccato lo strato di pittura esterna, rimasero le sole fasce di tela, che teneano involto tutto il corpo della mummia.

Queste fasce erano di differenti larghezze, la maggior parte di un pollice e mezzo, e quelle de' piedi e delle gambe molto più larghe; esse erano state tagliate per lungo, e le orlate lo erano da una parte sola. Le prime fasce erano di una tela finissima, e tessute come le tele, o lenzuola di Russia, brune di colore, ed in certo modo putrefatte. Le prime fasce apparivano essere state inzuppate in una dissoluzione di gomma, le altre nella pece.

Le

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

Le fasce che trovavansi immediatamente sotto lo strato di pittura, eran poste trasversalmente a molti doppj; sotto di queste ve n' erano altre situate obliquamente e diagonalmente dalle spalle fino all' ossa innominate; sotto queste ve n' eran di più larghe, alcune delle quali arrivavano anche a tre pollici, e situate longitudinalmente dalla testa fino ai piedi, e dalle spalle fino alle anche, alcune singolarmente grosse; le seguenti erano trasversali, ed in seguito oblique.

Dopo di aver tagliata questa massa di tela e di pece, che copriva il torace, trovammo che le braccia erano state situate lungo i lati della cassa, e che il cubito e il radio erano situati in croce sul petto colla mano dritta di sopra. Le ossa delle dita erano perdute, ma i metacarpi furon trovati spezzati nel torace. Le fasciature che teneano involta la parte superiore del corpo, rinchiudevano anche le braccia; esse però erano state evidentemente fasciate a parte, e gli spazj voti empiti di tela intonacata di pece.

Nella cavità del torace trovammo una quantità di pezzetti di pece ed ossa; il che ci fece supporre che le persone incaricate di assettare questa mummia, abbia-

no

no cacciate nel torace tutte queste parti coi loro chiodi.

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

Aprendo dapprima il torace, avevamo pensato che le coste fossero state rotte; ma esaminandole con maggiore attenzione, le abbiam trovate intere, talmente però intonacate di pece, così nere ed abbrustolite, ch' era difficile il distinguere queste due sostanze l'una dall' altra.

Queste legature in generale non erano unite l' una coll' altra; ma quantunque se ne potessero qualche volta levare pezzi lunghissimi, tuttavia per la gran perdita di tempo, e per la tessitura sottilissima della tela, era impossibile lo svilupparle con ordine.

A misura che si progrediva, le legature, le quali non erano state come le prime imbevute in una dissoluzione di gomma, ma nella pece, erano un terzo più grosse, e situate più irregolarmente, come più lontane dalla superficie. L' ultima e la più vicina al corpo n' era tanto inzuppata, ch' erasi abbruciata, e somigliava al carbone: nello spezzarla ci accorgemmo ch' essa era empita d' una specie di efflorescenza, uguale a quella che sorte dalle piriti che furono esposte all' aria; questa efflorescenza però non avea alcun gusto di sale, e non si scioglieva nell' acqua; ma

spa-

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

spariva avvicinandola al fuoco, e si sciolgieva nell' acquavite.

Nella cavità del basso ventre trovammo molti pezzi d'ossa, che avean l'apparenza di pezzi di quercia diseccati e mescolati con pece pesta: disotto trovammo una massa di pece liquefatta, attaccata alla spina: l'ossa della spina del dorso e del bacino erano nello stato medesimo che le coste, ed anche più abbruciate.

Nella cavità del torace eravi una massa grossissima di pece, ch' era stata liquefatta ed introdotta di dentro, e conservava ancora quell' apparenza di vernice, che la pece prende quando si lasci seccare liberamente.

Le gambe e le cosce erano involte in fasciature separate, e poi avviluppate insieme da altre fasciature, e gli spazj voti empiti di pezzi di tela intonacata di pece. Nel tagliare le fasce delle cosce, trovammo che le ossa erano state intonacate di uno strato leggero di pece, e poi ricoperte di fasciature.

La tibia ed il peroneo di ciascuna gamba erano involti nello stesso modo, eccetto che in qualche sito, dove eravi così poca pece, che la tela stava attaccata all' osso.

Nel tagliare le fasciature della pianta

de'

de' piedi, vi trovammo dentro una specie di cipolla in apparenza, di cui una parte della prima pellicola venne dietro alla fascia che la conteneva: appariva che questa cipolla fosse unita alla carne; la sua base era verso il tallone.

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia;

Questa scoperta ci fece risovvenire di un passo di Prospero Alpino, e ci rese molto probabile una relazione, a cui parea che nemmeno egli stesso prestasse molta credenza. Parlando dell' immagine di pietra di uno scarabeo, che fu trovato nel petto di una mummia, egli aggiunge: *incredibile dictu, rami roris marini, qui una cum idolo inventi fuerunt, folia usque adeo viridia, & recentia visa fuerunt, ut ea die a planta decerpti, & positi apparuerint.*

Le fasciature di questo piede furono levate colla maggior diligenza: erano esse fortemente impregnate di pece eccettuato verso le dita, dove le diverse piegature delle fasce della testa si riunivano in massa: esse non resisterono alla forbice, se non quanto può resistere la cera dura. Scoperte le dita, l' unghie apparvero perfette, ed alcune di esse aveano conservata una tinta rossa, come se fossero state dipinte. La pelle ed anche le linee spirali erano visibili sotto il dito grosso e gli altri

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

tri tre seguenti; e laddove era stata levata la pelle, vedevasi una massa di pece somigliante alla carne, quantunque un poco diminuita dal suo antico volume. Scoprivasi altresì la forma naturale della carne disotto al piede, presso la base delle dita, e di dietro. Le coste erano impregnate di pece, e tanto abbruciate, che appena si poteano riconoscere; nello stato medesimo trovavansi le vertebre e le ossa del bacino.

La pece era penetrata anche nella parte cellulare della testa e dell' osso della coscia, e le picciole dita de' piedi n' erano piene.

Dietro ad una sperienza da noi fatta, abbiamo scoperto che col far bollire insieme della carne e delle ossa nella pece, questa penetrerà la sostanza, ed empirà la cavità delle ossa; ma la carne ne resterà talmente impregnata, che formerà solamente una sostanza brillante, perfettamente simile alla pece.

Tuttavia questa sperienza non potè farci conoscere lo stato, in cui abbiam trovata la mummia; imperciocchè se prima di tutto non fossero state separate le carni dalle ossa, ancorchè esse avessero presa un' apparenza affatto diversa, le fasciature non si sarebbero mai trovate attaccate alle ossa.

E'

E' cosa molto verisimile che il corpo, eccettuati i piedi, sia stato ridotto in ischeletro prima di essere fasciato; ed è altresì certo che si è fatto bollire nella pece, prima e dopo di essere stato involto nelle prime fasciature. Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

La cipolla, di cui ho parlato, era attaccata ai piedi colle fasciature che circondavano il metacarpo, e si tagliò di queste fasce solo quanto fu sufficiente per iscoprire una sostanza ch' erasi conservata sì lungo tempo, ed in modo così strano. Nel tagliare l' inviluppo del piede dritto, composto di pece e di fasce, trovammo lo stampo d'una cipolla, come nell' altro piede, con parte della sua pelle.

Durante tutto il corso di questo esame, se si eccettuino i piedi, non abbiamo scoperti nemmeno i più piccioli rimasugli di parti molli del corpo. Tutte le ossa del tronco erano involte in una massa di pece, e quelle delle membra non ne aveano che un leggero strato: erano esse involte in fasce, le quali, come abbiam detto di sopra, parevano far parte delle ossa ne' siti, dove la pece s' era sparsa leggermente.

Avendo spezzate molte ossa, le loro cavità si trovarono piene di questa sostanza, cioè il metacarpo, il radio e l' altre.

I piedi apparivano essere stati fasciati, al-

Anno 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

almeno in parte, prima di essere stati posti nella pece bollente, che penetrò le fasce, la carne e le ossa.

Si credè fino ad ora, che la principale materia, di cui gli Egizj si servivano per imbalsamare, fosse l'asfalto; ma quella che noi abbiam trovata, era certamente una produzione vegetabile. L'odore da essa esalato nell'abbruciarla, era differentissimo da quello dell'asfalto, e nemmeno era simile a quello della pece tratta dall'abete; era esso piuttosto aromatico.

Fu confrontata con molte sorte di resina, e di gomma di resina; ma n'era pochissimo somigliante.

Secondo tutta l'apparenza non era questa una sostanza semplice, ma un composto di molte produzioni resinose, mescolate colla pece d'un albero ch'ivi trovavasi in grandissima abbondanza.

Erodoto e Diodoro di Sicilia pretendono che questo fosse il cedro, la di cui gomma, dicon essi, serviva per imbalsamare: Galieno lo cita come proprissimo a conservare i corpi; Dioscoride lo chiama νεκρόζωι. Plinio, parlando del cedro, dice che se n'estraeva la pece col riscaldarlo, e che nella Soria questa pece chiamavasi *cedrium: cujus tanta vis est, ut in*

Egy-

Egypto corpora hominum defunctorum eo perfusa serventur.

ANNO 1764. T. 54. Descrizione d' una mummia.

Noi ci siamo procurati alcuni rami di cedro del giardino di Chelsea, ed avendoli riscaldati, secondo la maniera descritta da Plinio, avemmo del catrame che non avea alcun gusto aromatico, e simile per molte ragioni a quello che si estrae dall' abete; ed appunto per questo bisogna che con quella del *cedrium* vi fosse stata mescolata una qualche altra sostanza resinosa. La pece di questa mummia fu distillata con diligenza, ma altro non produsse fuorchè ciò che doveasi aspettare da un corpo resinoso.

Si fece un gran numero di sperienze sopra questa sostanza gommosa; il risultato di tutte tende a provare ch' essa non avea alcuna somiglianza coll' asfalto, e che era certamente una sostanza resinosa vegetabile.

ARTICOLO II.

Spiegazione di alcuni monumenti scoperti nell' Hertfordshire, e comunicati alla Società da Guglielmo Freeman, uno dei suoi membri. Di Giovanni Ward, professore di rettorica a Gresham. Anno 1745, num. 476.

Anno 1745. N. 476. Monumenti romani.

A Barkway, dove si trovarono questi monumenti, non fu scoperto alcuno stabilimento romano. Non è facile il decidere perchè ivi sieno stati posti.

Questi monumenti consistono in una figurina ed un lungo pezzo di bronzo, e sei pezzi d'argento sottilissimi, i quali furono più, o meno pregiudicati. I segni e gli ornamenti di que' che son piatti, sono tutti in rilievo, ed appariscono essere stati formati con un impronto applicato sul rovescio. Due portano certe iscrizioni incorniciate, fatte colla punta d'uno stilo; cinque hanno la figura di Marte, e la sesta quella di Vulcano.

La statuetta rappresenta Marte colla testa armata di casco crestato, come spesso vedesi figurato sulle medaglie, col corpo nudo ed ambulante.

Il primo pezzo d'argento ha la forma di una foglia con una iscrizione; sul secondo vedesi Marte armato con una iscrizione; il terzo, quarto e quinto rappresentano la stessa divinità tra due pilastri senza iscrizione; ed il sesto una figura di Vulcano con tutti i suoi attributi.

Anno 1745. N. 476. Monumenti romani.

Lo scopo di queste due iscrizioni è di ringraziare Marte. Sul primo pezzo (fig. 63) leggesi:

MARTI
IOVIALI
TI. CLAVDIVS. PRIMVS.
ATTII. LIBER.
V. S. L. M.

Il che significa:

Marti Joviali Titus Claudius primus, Attii Libertus, votum solvit libens merito.

L'epiteto *Joviali* pare essere stato dato a Marte per adulare l'imperator Diocleziano, il quale si facea soprannominare *Jovius*, come il suo collega Massimiano *Herculius*; ed è appunto dal nome di questi imperatori, che alcuni corpi di milizia fu-

rono chiamati *Joviani* ed *Herculiani*, giacchè nessuna adulazione potea comparire stravagante a questi principi.

Anno 1745. N. 476. Monumenti romani.

La terza linea rappresenta il nome di quello che ha consacrato questo monumento, TITVS CLAVDIVS PRIMVS; e la linea seguente ci fa conoscere ch' egli era liberto d'ATTIVS, ch'io suppongo essere TITVS CLAVDIVS ATTIVS, perchè il costume dei liberti era quello di prendere i due primi nomi del loro padrone.

Eccovi la seconda iscrizione (fig. 64).

D. MARTI ALATORV.
DVM. CENSORINVS
GEMELLI FIL.
V. S. L. M.

Devesi leggere, per quanto credo:

Deo Marti alatorum Dum. Censorinus Gemelli filius, votum solvit libens merito.

La lettera v è unita all'R, come nell'INSITVERV invece di INSTITVERVNT. Io considero questa parola ALEATORVM, come un addiettivo del vocabolo sostantivo CASTRORVM, sottinteso; esso indica il luogo da Tolommeo chiamato πτερωτὸν στρατόπεδον, che i Geografi moderni credono essere

Edim-

Anno 1745. N. 476. Monumenti romani.

Edimburgo. Il nome greco di Tolommeo era probabilmente la traduzione del nome latino *castra alata*, nome dato a questa piazza, dice il sig. Horsley, perchè rappresentava la figura di un' ala; siccome questo monumento è molto meno antico di Tolommeo, così non si facea più uso della parola CASTRA, e la piazza chiamavasi solamente ALATA. Altri esempj possono rendere ciò probabile, e questi si troveranno nell' itinerario di Antonino e nella tavola di Peuttinger. I luoghi nominati AD ANSAM, AD PONTEM, MAGNA, si chiamavano antecedentemente CASTRA AD ANSAM, CASTRA AD PONTEM, ec. In tal modo questa iscrizione può essere stata consagrata DEO MARTI ALATORVM, come divinità tutelare della piazza.

La seconda linea, DVM. CENSORINVS, pare che contenga due nomi della persona che dedicò questo monumento. Quantunque i cittadini romani avessero tre nomi, tuttavia spesso non n' esprimevano che due, come *Valerius Flaccus*, *Cornelius Tacitus*, ec. Sovente il pronome diveniva soprannome, come PRIMVS nella prima iscrizione. Altre volte il soprannome diventava ereditario, e distingueva i diversi rami di una stessa famiglia. Una delle odi di Orazio è indirizzata a *Cajus Martius Cen-*

sorinus; ma *Censorinus* è spesso un nome di famiglia in Grutero. Questo DVM. CENSORINVS è il figliuolo di *Gemellus*; FILIVS GEMELLI, vale a dire, GEMELLI CENSORINI. Io però non ho potuto trovare alcun esempio d'un nome romano che cominci in DVM: il che non è insolito, poichè leggonsi in Grutero certi nomi che non vi sono, se non che una sola volta, nè si trovano altrimenti in verun altro luogo. Questa iscrizione termina come la prima.

Anno 1745. N. 476. Monumenti romani.

Restami tentar di scoprire l'uso di questi pezzi d'argenteria. Gli antichi, oltre le divinità nazionali, ne aveano di particolari, e portavano per tutto con essi le immagini degli dei da essi tenuti come loro custodi e loro protettori. Sembra che usassero di situare le loro divinità in picciole casse fatte in forma di tempj. Gli artefici che formavano le immagini sacre, chiamavansi presso i Greci Ἀγαλματοποιοὶ, e presso i Romani, *sigillarii*.

Parmi che questi pezzi d'argento fossero destinati a formare la rappresentazione di queste casse, delle quali esponevasi solamente la facciata colla divinità situata nel mezzo. Erano questi certe specie di quadri votivi, ch'essi attaccavano ne' loro tempj, allorchè loro arrivava qualche even-

to

to favorevole. Gli dei sono rappresentati nello stesso modo sui rovesci di alcune medaglie.

Anno 1745. N. 476. Monumenti romani.

La iscrizione fissa questi monumenti al regno di Diocleziano, verso il fine del terzo secolo. Ciò appunto viene indicato anche dalla forma delle lettere, soprattutto da quella dell' A e dell' M.

ARTICOLO III.

Descrizione di un basso rilievo di Mitra, trovato a Yorck dal dott. Stukeley, inviato a Francesco Drake. Letta li 23 novembre 1749.

Anno 1749. N. 493. Monumento mitrico.

Siccome la città di Yorck fu al tempo dei Romani la sede dell'impero in Inghilterra, così di tratto in tratto trovansi alcune reliquie della sua antica magnificenza.

Sono due anni circa, che scavando nelle fondamenta di una casa in *Micklegate*, si scoperse una pietra, sulla quale v'erano alcuni disegni. Io confesso che nell'esaminarli mi fu impossibile il poterli spiegare. Ne mandai la copia al dott. Stukeley, il quale me ne diede, poco dopo, la spiegazione seguente.

" Il disegno che mi avete spedito, rappresenta Mitra che sacrifica un toro: egli porta il mantello persiano chiamato *candys*, e la berretta frigia chiamata *tiara*. Esso rappresenta l'*Archimagus* al momento che fa il sacrifizio annuale all'equinozio di primavera, secondo l'uso patriarcale. "

" Queste ceremonie si celebravano in una cava intagliata nella rupe; ed appun-

punto perciò voi avete trovata questa pietra tanto internata nella terra."

Anno 1749. N. 493. Monumento mitrico.

" Per lo più, allato di Mitra vi sono due figure vestite nello stesso modo, ritte in piedi, e colle gambe incrocicchiate, una delle quali figure tiene una fiaccola dritta, e l'altra rovescia. Qui vedesi solo l'ultima, essendo la prima imperfetta: Disotto v'è la figura d'un cavallo, che disegna il corso del sole, poichè in seguito, allorchè l'antico culto patriarcale degenerò in idolatria, invece di Mitra figurarono Apollo, ossia il Sole. Quindi è che queste sculture aveano un gran numero di figure relative al corso del Sole, in conformità delle dodici costellazioni del zodiaco."

" Le due figure che accompagnano l'*Archimagus*, sono certi ministri subalterni. Le gambe incrocicchiate raffigurano un mistero, come quelle del crocifisso nelle nostre chiese, e ciò significa lo stesso, attesochè la croce facea parte delle ceremonie mitriche."

" Queste due figure colla diversa posizione delle loro fiaccole, significano il giorno e la notte. La figura ch'è sulla coda del cavallo, rappresenta un genio circondato da un serpente, il che significa il calore che il sole dà a tutte le cose."

" Le altre figure sono troppo imperfet-

te

Anno 1749. N. 493. Monumento mitrico.

te per potere azzardar congetture sopra ciò che rappresentano: esse però sono tutte riferibili allo stesso oggetto. Sono esse certi sacerdoti che officiano, e che sono vestiti simbolicamente, per disegnare l'influenza del sole ed il suo moto annuale."

"Le ceremonie mitriche, come anche i misteri degli antichi, erano le reliquie spiranti dell'antica religione patriarcale, e dell'adorazione del vero Dio; il che in effetto era la religione cristiana."

"Difatti nelle ceremonie mitriche e nei misteri, essi aveano apertamente i due sacramenti battesimo e comunione sotto le due specie di pane e di vino (4)."

"Mitra non è altro fuorchè il Messia nel suo carattere sacerdotale, e significa mediatore."

ARTICOLO IV.

Descrizione di un basso rilievo di Mitra, trovato a Yorck. Del sig. Stukeley. Anno 1748, num. 493.

Anno 1748. N. 493. Altro Monumento mitrico.

Questo basso rilievo rappresenta l'arcimago (*a*) nell' atto di fare il gran sagrificio annuale all' equinozio di primavera, secondo l' uso patriarcale. Questa ceremonia praticavasi per lo più nella cava di una rupe.

Egli è accompagnato da molte figure, una delle quali tiene una torcia.

Al disopra v'è un cavallo che indica il corso del Sole: allorchè i patriarchi divennero idolatri, essi considerarono Mitra come il Sole.

Le altre figure sono troppo imperfette per poterle spiegare: probabilmente anch' esse sono sacerdoti assistenti.

Nel culto di Mitra, e ne' suoi misteri trovansi due sacramenti, il battesimo e la comunione.

I Romani erano appassionati per il culto di Mitra; ed ecco perchè nelle città romane trovasi questa figura.

AR-

(*a*) Col mantello persiano, *candys*, e la berretta frigia, *tiara*.

ARTICOLO V.

Osservazioni sul tempio di Serapi a Pozzuolo nel regno di Napoli, indirizzate a G. Ward. Lette li 17 marzo 1757.

Anno 1757. T. 30. Intorno al tempio di Serapi.

Per formarsi un' idea dell' antichità di questo tempio, convien sapere che il culto di Serapi, a cui era consacrato, non fu introdotto a Roma se non che verso il fine della repubblica, e tollerato solamente ne' sobborghi: in seguito poi gli si eressero tempj nel recinto stesso della città, per ordine di Vespasiano, il quale dicesi avere restituita la vista a un cieco col mezzo di questa divinità, che continuò ad esser tenuta in grande venerazione da Tito e da Domiziano, figliuoli di questo imperatore, com' essi lo provarono col far improntare la sua immagine sul rovescio delle loro medaglie. Presentemente, giacchè è naturale il supporre che le altre città imitassero la metropoli in questa circostanza, come facevano in altre simili, si può quindi assegnare la fondazione del tempio di questo dio all'epoca soprassegnata.

Quanto alla fabbrica, essa è situata all' ouest della città presso il fiume. L'ingres-

gresso principale è dalla parte del sud, e sembra essere stato un vestibolo sostenuto da quattro colonne, il quale conduce in un vasto portico, ossia corridore, destinato a tenere a coperto quelli che venivano a rendere un culto religioso a Serapi, ed a servire di passaggio ad appartamenti di grandezze diverse, disposti sui quattro lati del recinto.

Anno 1757. T. 2e. Intorno al tempio di Serapi.

Questi appartamenti paiono essere stati destinati ad alloggiare i sacerdoti, ed a conservare le loro vesti, ed anche le legna, le provvigioni, e tutto ciò ch'era necessario pel servigio del tempio, come pure i bagni e le altre cose destinate a purificare i sacerdoti e gli adoratori. Veggonsi anche oggidì nella camera situata nell'angolo del nord-ouest, ed in quella del nord-est certi ordini di sedili di pietra da ogni lato. Questi sedili hanno una specie di gronda, ossia canale, che passa al piede di essi. Ivi sedevasi apparentemente, e riceveasi l'acqua da un tubo situato sopra la testa, la qual acqua passava poi pel canale suddetto. Queste purificazioni e queste abluzioni non parranno sorprendenti, se si consideri che tali cerimonie religiose furono nella maggior venerazione presso tutti i popoli dell'universo.

Quan-

Anno 1757. T. 30. Intorno al tempio di Serapi.

Quanto ai Romani, tutti i loro scrittori attestano quanto quest' uso fosse loro sacro: veggonsene ancora alcune tracce in molti de' loro tempj antichi. Nel tempio d'Apollo, ne' contorni di Pozzuolo, v'è aggiunto un appartamento, evidentemente destinato a quest' uso, essendo questo guernito di molte cisterne di pietra, capaci di contenere una persona; qualche passo discosto v'è un ruscello, da cui prendeasi l'acqua che si versava nel bacino scavato nel muro, da cui essa colava nelle cisterne per un canale intagliato nella sua estremità, e che aprivasi a piacere. Nel tempio di Venere, presso a Baia, v'è una grandissima camera fornita di molti sedili di pietra per lavarsi, con altre picciole cellette per ispogliarsi, profumarsi il corpo, e rivestirsi.

Aggiungerò a tutto questo, che nell' appartamento posto all' angolo del nord-ouest, furono trovate in una nicchia due figure d'uomo e di donna, rappresentate in un' azione poco equivoca. Esse sono conservate in un sito particolare del palazzo di Portici, nè si posson vedere senza la permissione del re. Nel medesimo sito vedesi un satiro, sul fatto di commettere un atto contro natura con una capra. Questo monumento, ch'è un capo d'opera di scol-

tu-

tura, fu trovato a Ercolano, ed è custodito colla medesima attenzione del primo.

Anno 1757. T. 3°. Intorno al tempio di Serapi.

Dopo avere esaminati i varj appartamenti dell'esteriore di questo tempio, è necessario, per proceder regolarmente, di ritornare all'ingresso principale, da cui passando per il corridore, si giugne ad una corte quadrata, ossia *atrium*, lastricata di gran mattoni di marmo bianco, screziati di blu, o di grigio. Venticinque piedi più innanzi, nel centro della corte, v'è il tempio così detto, con un'ara circolare di cinquantaquattro piedi di diametro, ed innalzato sopra il pavimento con cinque gradini alle quattro parti opposte corrispondenti ai lati del corridore. Questo spazio circolare è circondato da sedici piedestalli, sui quali anticamente erano situate sedici colonne che sostenevano una rotonda, ossia una cupola: a' piedi di ciascheduna di queste colonne eravi una statua, e negli spazj intermedj, certi vasi d'incenso, o certi bacini per lavarsi, situati sopra piccioli giridoni.

In mezzo del tempio eravi il grande altare, di cui veggonsi ancora le reliquie, a' piedi del quale sta uno scolatoio inserviente a portar fuori il sangue delle vittime.

Al nord del tempio, in distanza di venti-

Anno 1757. T. 30. Intorno al tempio di Serapi.

ticinque piedi, distanza eguale a quella del corridore dall' altra parte, eravi un grande edifizio, ossia padiglione sostenuto da quattro colonne, di piedi quattro e mezzo di diametro, e d' ordine corintio, come osservasi dalle tre ch' esistono ancora, e che sono in linea eguale a quella della facciata esterna del corridore. Questo padiglione, se giudicar se ne può per analogia da quanto vedesi negli altri tempj, conduceva in un luogo secreto, o *sacrarium*, il quale probabilmente terminava in un segmento di circolo: noi però non ne siamo certi, perchè il luogo era ancora pieno di terra.

Finirò la mia lettera coll' informarvi che in uno degli angoli della corte di questo tempio, e vicino all' ingresso vedesi una moltitudine di basi considerabili di marmo, che furon trovate nel mare un miglio distante da Pozzuolo, sulle quali v' è l' iscrizione, DVSARI SACRVM.

E' difficile il determinare quale fosse lo stato primiero di questi monumenti. Quanto a DVSARES, Vossio, sulla autorità di Tertulliano e di Stefano da Bisanzo, pretende che questa fosse una divinità araba, la stessa che Bacco ed il Sole, secondo la teologia romana. Questo dotto crede altresì che il nome DVSARES sia composto

di

di due vocaboli ebraici, uno de' quali significhi gioia, e l'altro la terra, vale a dire, gli uomini che l'abitano. Questa etimologia esprime con molta felicità gli effetti naturali del Sole che rallegra il cuore dell'uomo col maturare le frutta della terra, specialmente l'uva, donde Virgilio chiama il vino, *munera, lætitiamque dei*, Eneid. v. 640; e Bacco: *Bacchus lætitiæ dator*, ivi, v. 38.

Anno 1757. T. 30. Intorno al tempio di Serapi.

ARTICOLO VI.

Lettera sui cambiamenti da farsi nel Panteone di Roma, indirizzata al sig. T. Hollis da G. Ward. Letta li 3 marzo 1757.

Anno 1757. T. 50. Sul Panteone.

L'architetto Paolo Posi ha rassegnato al governo un progetto per ridurre alla moderna l'interno del Panteone di Roma, e per mala sorte questo progetto fu anche approvato. In conseguenza fu già a quest'ora scrostata ed imbianchita con calce la cupola, e furon levati i rimanenti piombi che servivano di sostegno agli ornamenti d'argento: veggonsi ancora sul piombo le vestigie di questo prezioso lavoro. Tutto questo s'è fatto col mezzo d'un tavolato volante, attaccato in alto alla cornice di bronzo del finestrello rotondo, da cui il tempio riceve il lume, e che discende alla cornice d'ordine attico. Tanto ingegnosa è la di lui fattura, quanto è detestabile il motivo della sua invenzione. Vero è che più non vedeasi la cupola nel suo antico splendore; aveasi però la soddisfazione di vedere le reliquie e le tracce di quello ch'era stato un giorno; ed i co-

no-

noscitori d'architettura non possono saziarsi dall'ammirare l'abilità dell'artefice, il quale, facendo un'infinità di volte traforate, ed empiendo gl'intervalli di pietra pomice e di malta, diede al suo lavoro quella solidità e quella leggerezza, che formarono la loro durata per tanti secoli.

Anno 1757. T. 50. Sul Panteone.

Il male sarebbe picciolo ancora, se il progetto non si estendesse di più; ma il peggio si è che presentemente stanno occupandosi a togliere l'ordine attico, per sostituirvi un nuovo ornato conforme al gusto frivolo, che prevale attualmente. Nè di ciò punto si contentano; pensano altresì a levare l'antico pavimento, e quel che è peggio ancora, il finestrino circolare aperto, per porvi una lanterna all'uso moderno.

Voi foste assai felice per aver veduto questo tempio rimarcabile nello stato, in cui l'aveano pure lasciato gli antichi Barbari; ma quelli che lo vedranno da qui innanzi così disformato da' moderni, non ne conosceranno più la forma.

Dicesi che Piranese, l'architetto che pubblicò le antichità romane e molte altre opere preziose di questo genere, abbia preso i piani più esatti dell'ordine attico e di quanto ad esso si riferisce, e siasi proposto di farli incidere e pubblicare colle

Anno 1757. T. 50. Sul Panteone.

spiegazioni, ed il piano totale, quale egli concepisce che abbia potuto essere nel suo splendore primiero. Dicesi altresì che l'ingegnere Charpenter, che ha eseguito il tavolato, ne abbia fatto uno in picciolo per esso, e che proponesi di farlo pubblicare nella stessa opera.

AR-

ARTICOLO VII.

Descrizione d' un monumento romano trovato nel vescovato di Durham, e di alcune antichità romane trovate a Yorck, ed una lettera al sig. Lister. Anno 1683, *num.* 145.

Anno 1683. N. 145. Altare romano.

Quest' altare romano, trovato sulla ripa meridionale del fiume Tine, presso gli *Sheidls in Bishorigk*, è d' una sola pietra; la iscrizione n'è molto logorata. Le diverse facciate ch'io feci disegnare con attenzione, rappresentano, la prima ch'è dietro l'altare, un vaso da fiori guarnito, inciso in basso rilievo, e sopra uno de' lati sono un coltello da sacrifizio ed una scure, *securis*. 2 Sopra l'altro lato v'è un vaso d' acqua ed un cucchiaio, piuttosto che un maglio per essere incavato. 3 Il disopra è scavato in forma di bacino, con certi manichi, per ogni lato, composti di anella e piantati sopra due lamine; era questo il focolaio. 4 La fronte dove era l'iscrizione in caratteri romani, e di cui altro non resta fuorchè quanto vedesi nella incisione. L'iscrizione credo che possa leggersi in tal modo a lettere intere: *Diis deabusque matribus, pro salute M. Aurelii Antonini Au-*

gusti imperatoris votum solvit lubens merito ob reditum.

Anno 1683. N. 145. Altare romano.

Caracalla, dicono gli storici, dopo la morte di suo padre a Yorck prese solo il comando dell' armata e di tutto l'impero; marciò contro i suoi nemici, i Calidonj che abitavano al di là della muraglia costruita da suo padre; fece la pace con essi, ricevè i loro ostaggi, demolì le loro piazze forti, e ritornò. Ciò pare confermato dall'iscrizione; poichè sicuramente fu nel tempo di quest'ultima spedizione, fatta da lui senza suo fratello Geta, e senza sua madre, ch'essi offrirono questo voto all' occasione del di lui ritorno a Roma. Eglino fecero erigere quest' altare in qualche distanza di qua della muraglia, di cui abbiamo parlato; i loro nomi furono poscia cancellati, alloraquando l'armata si dichiarò per essi qualche tempo dopo; oppure quest'altare forse fu eretto da quelli del suo partito, i quali poi furon fatti morire da lui, e de'quali per la stessa ragione si saranno potuti cancellare i nomi.

Diis manibus bene merenti Antonino coniugi; non si può dire se ciò fosse al marito, o alla sua sposa, poichè tanto si può leggere *Antoniæ*, quanto *Antonio*; i punti situati tra le parole, sono egualmente particolari; ma senza dubbio ciò fu

un

un capriccio dell' artefice, il quale alcune volte poneva una foglia pendente, o dritta, una mano, una piuma, secondo la sua fantasia.

Anno 1683. N. 145. Altare romano.

Si trovarono anche in questa città (Yorck), 1 un piedestallo di pietra simile a quella dell' altare, il quale pare che abbia appartenuto ad una colonna di qualche gran fabbrica. 2. Una iscrizione sul muro della chiesa d'Ogni santi nel *North Street*, colla figura d'una femmina nuda in basso rilievo sopra uno de' lati. Le lettere, vale a dire quelle che restano, sono benissimo fatte.

ARTICOLO VIII.

Estratto d'una lettera del sig. Thoresby al sig. Martino Lister, sopra due altari romani trovati al nord d'Inghilterra. Anno 1697, num. 231.

Anno 1697. N. 231. Altari romani.

Vi spedisco il disegno di due altari romani trovati nell'interno della muraglia romana presso Collerton, o Chollarton; il che farebbe credere che l'antica *Procolitia*, la quale era la stazione della prima coorte de'Batavi, fosse in questo sito, per essere questa una piazza importantissima. Essendo questa muraglia in tal sito divisa dal corso del fiume *Tine*, era necessario mantenervi una coorte stabile, per difendere il passo del fiume; ciò è due miglia discosto da Carron, piuttosto che a Prudhoe, che n'è dieci miglia lontano. L'altro fu trovato a *Blenkinsop* nel Nortumberland, e sembra essere stato consecrato da Lucio Annio alle ninfe: *mansueta Claudia, deabus nymphis veteribus & IV viribus mansuetæ Claudiæ Urbanæ nuncupavit hoc Lucius A... ius.*

AR-

ARTICOLO IX.

Congetture sopra un monumento rimarchevole trovato ad Ashford in Derbyshire. Del sig. Evatt. Lette li 13 maggio 1761.

Anno 1761. T. 52. Sopra un monumento sepolcrale.

Nel 1759 alcune genti impiegate a fabbricare la strada maestra attraverso il villaggio di *Wadlon*, pensarono bene di servirsi de' materiali d'un gran mucchio di pietra, di là poco distante, e che ivi trovavasi da tempo immemorabile senza alcuna sorta di tradizione, ancorchè fosse evidente ch'egli era un lavoro dell'arte. Dopo aver levate alcune pietre, rimasero sorprese assaissimo al vedere ch'era questo un monumento, dove furono sotterrate almeno diciassette persone. I corpi apparivano essere stati distesi sopra lunghe pietre piatte; le loro teste ed il petto erano al coperto e difesi contro la caduta delle pietre, da picciole mura costruite all'intorno, e coperte da una pietra piatta.

Tra questi rottami trovaronsi molte ossa, mascelle e denti interi. Il monte di pietre che le copriva, avea trentadue passi di diametro, e circa cinque piedi di altezza; e le pietre, delle quali si servirono per costruire le casse, ossieno tombe, ap-

Anno 1761. T. 52. Sopra un monumento sepolcrale.

apparivano essere state scavate da una cava, un quarto di miglio discosta da quel sito.

Una circostanza mi fa credere che questo fosse un monumento moderno. Pare che il muro sia stato costrutto prima del monumento, non essendo probabile che le persone, le quali lo fabbricarono, si sien date la pena di demolire una parte del circolo che trovavasi al di fuori, pel solo motivo di fare un muro tutto a piombo, come infatti lo è, essendo tutta quella porzione del circolo interno del muro a livello coll' altra parte del campo; e siccome i muri ne' campi sono d' istituzione moderna, così credo che l'origine di questo monumento debba assegnarsi al tempo delle guerre delle case di Yorck e di Lancastro, o anche più tardi. Le casse, o tombe eran alte due piedi, e solamente due ch' erano perfette, aveano sei, o sette piedi di lunghezza; ma il coperchio non si estendeva al di là del petto.

ARTICOLO X.

Notizia d' un processo verbale all' occasione della scoperta d' un sepolcro nel villaggio di Cocherel, sul fiume d' Euro in Francia. Gli 11 *luglio* 1685.

Questo sepolcro era composto di due pietre lunghe sei piedi, e larghe un piede e mezzo; l'altre due che formavano la larghezza del sepolcro, erano una di tre piedi, e l' altra di quattro. Anno 1685. N. 185.

Tale sepolcro conteneva i corpi di venti persone, le ossa delle quali erano perfettamente conservate. Sotto le teste di ciascuna d'esse furon trovati alcuni strumenti, picche e mannaie fatte d' una pietra durissima, chiamata pietra igiada; il che fa supporre che questi corpi appartenessero agli antichi Galesi, o a certi Barbari; oppure che in questo luogo vi sia stato un combattimento tra due nazioni diverse, una delle quali abbia abbruciati i corpi de' suoi e sotterrati quelli dell' altra, perchè in que'contorni si son trovate molte ceneri e vasi di terra ripieni di carboni. Non si potè però scoprire alcuna iscrizione, nè alcun carattere che potesse dare un qualche rischiaramento sopra l' antichità di questo monumento.

AR-

ARTICOLO XI.

Lettera del sig. Monron sulle catacombe di Roma e di Napoli. Anno 1700, numero 265.

Anno 1700. N. 265. Catacombe di Roma.

Le catacombe di Roma e di Napoli sono certe vaste gallerie corrispondenti, nelle quali trovansi alcuni corpi che ivi furono deposti. I moderni hanno scritto molto intorno alle catacombe, e gli antichi nulla scrissero; il che cagiona una grande oscurità.

Alcuni autori vogliono che le catacombe sieno state costrutte da' cristiani dei primi tempi, i quali al momento di persecuzioni ivi tenessero le loro assemblee e vi depositassero i loro martiri: questa è attualmente l'opinione più accreditata. Allorchè vi si scopre un corpo con alcune marche che annunzino esser quello di qualche santo personaggio, se ne dà avviso al cardinal tesoriere. Questa marca per lo più è una palma, o queste due lettere X P. *pro Christo*. Il cardinale solo trasporta il corpo e queste marche al palazzo. Io ho osservato nelle catacombe molte ampolle di vetro colorito, che dicesi essere piene del sangue de' martiri.

E' ve-

E' verissimo che le catacombe sono molto atte all' idea, per cui pretendesi essere state costrutte; non è però credibile che i cristiani abbian potuto fare un simil lavoro senza l'intelligenza del governo. Anno 1700. N. 265. Catacombe di Roma.

Altri autori credono che i cristiani non fossero in numero bastantemente grande per costruire le catacombe; essi le confondono co' *puticuli*, de' quali parla Festo Pompeio, dove gli antichi deponevano i corpi degli schiavi per evitare la spesa di abbruciarli.

I *puticuli* altro non erano fuorchè certe fosse profonde e scavate perpendicolarmente, nelle quali gettavansi i cadaveri senza distinzione; le catacombe poi sono vaste gallerie, nelle quali i corpi son deposti con diligenza e con ordine. Io dunque m' immagino che questo fosse un luogo di sepoltura, destinato da' Romani a certe persone di rango.

Le lettere X P accoppiate, sono più antiche del cristianesimo, e comprendono certi misteri, de' quali ignoro la spiegazione.

AR-

ARTICOLO XII.

Saggio sui Barrows della Cornovaglia. Di Stefano William. Anno 1740, numero 458.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Questi barrows, ossieno picciole prominenze coniche, sono per lo più situati sopra luoghi eminenti e visibili da lontano, e per lo più presso le strade maestre. Qualche volta ve ne sono due, tre, sette sopra una medesima linea; spesso anche in maggior numero, ed alcuna volta ve ne è una sola.

L'elevazione di questi monticelli è da quattro fino a trenta piedi, e la loro larghezza da quindici fino a cento e trenta. Alcuni sono circondati d'una fossa, altri hanno un cerchio di pietra sulla sommità, ed altri sono cinti di pietre nella loro base.

I barrows, che fanno il soggetto di questa memoria, trovansi un mezzo miglio discosti dal mare.

Io non dubitava punto che questi monticelli non fossero monumenti funerei, ancorchè non vi avessi ancora trovate urne; finalmente scoprii in uno d'essi un'urna di terra

terra calcinata, la quale conteneva ossa troppo alterate dal fuoco per poter vedere ancora a qual parte dello scheletro avessero appartenuto.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Questi barrows, o *tumuli*, monticelli, sono composti d'una terra d'altro sito e di pietre trasportate da molti luoghi differenti. Probabilmente ogni soldato portava seco della terra e delle pietre dal luogo dove abitava per formare queste tombe, le quali per conseguenza erano più, o meno elevate secondo la fama, il rango e la possanza del morto. Fra molti passi che potrei allegare, ne sceglierò alcuni.

Quamquam festinas, non est mora longa; licebit
Iniecto ter pulvere curras (a).

Achille nell'Iliade si lamenta perchè al suo amico Patroclo fu innalzato un sepolcro troppo picciolo.

L'espressioni d'Omero indicano che s'innalzavano questi sepolcri coll'ammucchiare della terra, o delle pietre; ed Euripide ci insegna che queste pietre qualche volta erano lisce, e che il costume di ammucchiare

(a) Orazio, l. 1, od. 28, v. 35.

chiare pietre, o terra sui corpi de' loro capi era passato a' Bretoni.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Ergevansi anche certi pilastri ed alcuni monticelli in memoria di qualche azione importante, di qualche gran vittoria nei luoghi dove celebravansi le grandi ceremonie della religione. Veggonsi frequentemente in Cornovaglia certi pilastri di pietra chiamati *meini*, gwyr, forse in memoria de' giuochi funerei, e qualche volta *Llech*, vale a dire, *tabula saxea*, tavole di pietra.

Un miglio e mezzo lontano da queste elevazioni vedesi un antico campo.

Sarebbe cosa inutile e noiosa il noverare i popoli che avean l'uso di abbruciare i morti. Quest'uso erasi sparso per tutte le loro nazioni orientali; e i loro discendenti che popolarono il nord ed il mezzodì dell'Europa, l'aveano conservato. Esso ritrovasi nella Grecia, nel Lazio, nell' Iberia, nella Gallia e nella Brettagna, come anche nella Germania, Svezia, Norvegia, Danimarca, fino all'epoca in cui fu abolito dal cristianesimo.

Vediamo ora quali sieno que' popoli che abitarono, o conobbero le contrade più occidentali della Brettagna.

CEL-

CELTI.

Anno 1720. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

E' inutile il provare che i Celti ed i Bretoni le abbiano abitate. Vi si trovano tracce bastanti del druidismo nelle *Carneds Cromleches*, *Meini Gwyrs*, nelle fortificazioni, ec.

FENICJ E GRECI

E' cosa molto certa che i Fenicj furono i primi a conoscere queste isole, e dopo d'essi i Greci. Essi vi facevano il commercio dello stagno prima che i Romani le conoscessero. Trovasene la prova in Strabone, Polibio, Plinio, ec. Polibio avea scritto un'opera intorno all'isole britanniche, e la preparazione dello stagno; questa opera è perduta. Strabone assicura ch'egli vi confutava le opere di Dicearco, di Pitia e d'Eratostene, autori molto più antichi intorno all'estensione della Brettagna. E sia, o no, il *Bratanac* dei Fenicj, che abbia dato il nome a quest'isole, non è però men vero che i Greci le conoscessero sotto il nome di *Cassiterides*, isole di stagno.

Queste nazioni poi aveanvi esse stabilimenti? S'eran esse formate in corpi poli-

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

tici? Vi avean elleno erette fortificazioni, città, campi? Questo è ciò che non si può assicurare. Vero è che un dotto di molta distinzione ha tentato di far derivare dal fenicio tutti i nomi delle città, delle piazze, i termini d'arte, di religione, di guerra, ec. degli antichi Bretoni. Ciò prova solamente un'affinità tra certe parole fenicie e bretone. D'altra parte poi potrebbesi concludere altresì che i Fenicj aveano ricevuto questi termini da' discendenti di Gomer, da' Celti, prima ch' essi passassero l'Ellesponto. In tal modo parimente i vocaboli celtici e bretoni ch' essi trovano nelle lingue greche e romane, devono la loro origine a quel popolo medesimo che abitava verso l'occidente, e che spediva colonie nelle diverse parti del mondo, specialmente verso il sud. Le contrade settentrionali dall'essere state popolate dai discendenti d'Askenez, figliuolo di Gomer, ecco donde nascono i rapporti che trovansi tra la lingua celtica e quella de' Teutonici.

ROMANI.

Tutto il mondo sa che i Romani hanno conquistata una gran parte della Brettagna; molti eruditi però dubitano, s'essi ab-

abbiano posseduta la parte più occidentale, la Cornovaglia; eccovene pertanto la prova. Molti autori greci e romani hanno descritta la figura della Brettagna, ed hanno trattato intorno la geografia di questa parte, nè alcuno ha trascurata la parte occidentale. Cesare, il primo conquistatore romano di quest'isola, fa menzione della sua forma triangolare. *Insula est triquetra; unum latus est contrà Galliam, alterum vergit ad Hispaniam, & solem occidentem, quà ex parte est Hibernia; tertium est contrà septentrionem* (a). Ma ascoltiamo Tolommeo.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

" Dopo la situazione delle isole bretone, osserviamo la costa occidentale presso il mare *Irlandese* e *Virginiano*, dov'è il promontorio d'*Ercole*, il promontorio *Antinestœum*, chiamato qualche volta *Bolerium*, ed il promontorio *Damnonium*, che chiamasi anche *Ocrinum*. E nella costa verso il sud, limitata dal promontorio *Ocrinum*, i fiumi *Cenion*, *Tamar* ed *Isaca* si scoprono da se stessi, scaricandosi nel mare (b) ". Dopo di aver parlato delle coste e de' fiumi, egli passa alla descrizione

(a) Comm. l. 5.
(b) Tol. Gem. l. 2.

Anno 17 o. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

ne delle città. La più occidentale, dopo quella di *Durotriges*, è quella de' Damnonj. Vi si trovano le città *Voliba*, *Uxela*, *Tamare*, ed *Isca* colla legione *secunda Augusta*. Tolommeo d'Alessandria scriveva la sua geografia sotto i regni di Traiano, d'Adriano e d'Antonino Pio.

Nell' itinerario britannico d' Antonino Pio, che supponesi essere stato composto, o cominciato al tempo d'Antonino Pio, o di Caracalla, è fatta menzione di *Dumovaria*, *Moriduno*, *Scadum*, *Leucaro*, *Bomio* e *Nido* (*a*) nell' itinerario XII, e nell' itinerario XV di *Dumnovaria*, *Moriduno*, *Isca Dumnoniorum*. Apertamente si conosce che sotto questi nomi bisogna intendere Dorchester, Seaton ed Exeter.

La *Notitia Romana* che credesi essere stata scritta alla fine del regno di Teodosio il giovine, non parla, per vero dire, della parte occidentale della Brettagna, che allora chiamavasi *Flavia Cæsariensis Britannia*, e sembra ch' ella avesse in mira soltanto le rive orientali e settentrionali, *Littus Saxonicum*, nelle quali contrade i soldati romani s' erano radunati per

(*a*) Probabilmente convien leggere *Isca Dumnoniorum*.

per difenderle dalle invasioni de' Sassoni e dalle incursioni de' Pitj.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Nella *Chorographia Britanniæ Ravennatis*, la quale credesi essere stata compilata da Gallio, l'ultimo romano che ne ebbe il comando, leggesi questa prefazione. *In Britannia plurimas fuisse legimus civitates & castra, ex quibus aliquantas designare volumus, Tamaris, Uxelis, Scadum Namorum, juxta quam civitatem est Moriduno.* Tutti i commentarj pensano che queste città sieno Tamerton, Lestwithiel, Exeter e Seaton. *Currunt autem per ipsam Britanniam flumina plurima, ex quibus aliquanta nominare volumus.* Vale a dire, *Tamaris*, Tamer; *Isca*, Exeter; *Tamias*, Tary; *Leuca*, Low; *Dorratium*, Dart; *Antrum*, Arm; *Vividim*, Foy, o Foath de' Bretoni. In tal modo appunto molti interpreti traducono questi nomi latini.

Nella Tavola teodosiana di Peuttinger, che credesi essere del tempo di Teodosio il grande, trovansi due stazioni, *Isca Dumnoniorum* e *Riduno*, le quali corrispondono perfettamente all' *Isca Dumnoniorum* e *Moriduno* dell' itinerario d' Antonino.

Potrei allegare ancora altre autorità, per provare che la geografia di *Dumnonium*,

nium, o *Dannonium*, era cognita a' Romani. Facciamo solamente un'osservazione, giacchè, secondo Tolommeo, la *Legio secunda Augusta* vi risiedeva, e giacchè trovasi una erudita descrizione de' suoi fiumi e delle sue città in questo autore, nell' itinerario d' Antonino, nella geografia di Ravenna e nelle tavole di Peuttinger; potremmo noi supporre che i Romani non conoscessero che lo stagno era una produzione di *Damnonium*, sì spesso menzionato negli autori greci? giacchè questo nome *Dumnonium* (*a*) fu cambiato da' Bretoni in *Dun Mwyn*, montagna, o paese dei metalli. Difatti in questo luogo v'è un sito fertile in metalli, chiamato Mwyn, distante circa due miglia da' monticelli che ho descritti.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Non è ragionevole il pensare che i Romani, que' vincitori avari, abbiano trascurato lo stagno ed il piombo, ch' erano il premio della loro vittoria. *Fert Britannia aurum & argentum, & alia metalla pretium victoriæ:* dice Tacito (*b*).

Galgaco parla in questo modo alle sue truppe ch' erano per attaccare l' aquila romana-

(*a*) O piuttosto Dunmunium, Dun Mwyn*ium*.
(*b*) Vit. Arg. sect. 10.

mana, allorchè la flotta de' Romani circondava la Calcedonia e vi portavano lo spavento: *nullæ ultra terræ, ac ne mare quidem securum imminente classe romana. -- Nunc terminus patet: Romani. -- Raptores orbis. -- Avari & ambitiosi, quos non oriens, non occidens satiaverit. -- Bona fortunasque in tributa egerunt; in annonam frumenta, corpora nostra ac manus sylvis & paludibus emuniendis verbera inter & contumelias conterunt. -- Neque sunt nobis arva aut metalla, aut portus quibus exercendis reservemur. -- Hic dux & exercitus, ibi tributa & metalla & cætera servientium pœna. --*

Anno 1740 N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Forse il lettore non avea ancora rimarcata questa bella arringa di Galgaco, nella quale egli esprime in una maniera tanto patetica l' avarizia de' Romani, i quali azzardavano la loro vita per alcuni metalli. Egli indica altresì la costernazione che inspirava la vista della flotta romana. Se noi riflettessimo che questa flotta circondava la Calcedonia ed anche Dumnonium, allorchè i vascelli romani attaccarono i Siluri nel paese di Galles; che il nome Dun Mwyn esprime quali fossero le produzioni della contrada, e che la seconda legione era situata a Exeter, la città principale; potrassi credere che i Romani ab-

biano trascurati i metalli, e non abbiano penetrato ne' luoghi più secreti?

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Odoardo Llwyds osserva nella sua Archeologia britannica, pag. 32, che, quelli di Dumnonium ed i Bretoni del sud essendo stati i primi conquistati, ed avendo avuto per conseguenza maggiore comunicazione co' Romani, non è meraviglia ch'essi avessero alcune parole nel dialetto cornish, che si avvicinano più al latino che al gallese. Tali sono *Cornish*, Splender, *Lat.* Splendas. *Gal.* Eglyrder. *Cor.* Glitis, *Lat.* Glanes, *Gal.* Ja, *Corn.* Bovin, *Lat.* Bovina, *Gal.* Kigeidon, ec.

Se noi cerchiamo di scoprire le tracce de' Romani per mezzo de' loro monumenti, quali sarebbero le castella, le medaglie, gli anfiteatri, osserveremo un campo presso a Grampound; mi fu parlato d'un anfiteatro a Torran, e furono trovate alcune medaglie nella parte occidentale di Dumnonium. Presso il fiume Helford ne ho vedute tre picciole di bronzo, belle e molto leggibili.

Rovescio.

1 *Constantinus Piu. Nob.* *Corona civica.*
2 *Constantius . . . .* *Provident. Cæs.*
3 *Constantius Nob. . .* *Gloria exercitus.*

Un

Un paesano ne trovò una quarantina dall' altra parte del fiume d' Helford nella parrocchia di Costantino; ve n' eran sei di argento molto belle, altre di bronzo. Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

	Argento.	Rovescio.
1	*Imp. Cæsar Vesp. Aug.*	*Pontif. Maxim.*
2	*Hadrianus Aug.* . .	*Cos. III.*
3	*Divus Antoninus.* .	*Divo Pio.*
4	*Imp. Cæs. Nerva Trajan. Aug.*	P. M. TR. P. Cos. III. PP.
5	*Diva Faustina* .	. . *ugus*. Le altre lettere sono cancellate.
6	*Imp. M. Jul. Philippus Aug.*	*Annona Aug.*

Bronzo.

Ve ne son sei un poco più grandi d'un mezzo sóldo, e del peso romano di mezza oncia, appena leggibili.

1	*Imp. Cæs. Domit. Aug. Germ. Cos. III.*	*Augusti.*
2	*Antoninus Aug.* . . .	
3	*Nerva Trajan. Aug.* . .	

Non si può leggere sul rovescio se non che la parola *Augusti*. Ve ne sono tre altre presso a poco della medesima circonferenza interamente logore.

Me-

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Medaglie di bronzo.

		Rovescio.
1	*Const. Jun. Nob.* . . .	*Fel. Temp.*
2	*Constantius*	
3	Una testa di Costantino, per quanto apparisce.	Il *Labarum* di Costantino.

Vi sono ancora altre picciole medaglie, minori d'un *triente*, o un *quadrante* dell' asse romano.

4	*Constantinus* . . .	*Gloria Exercitus.*
2	*Constantinus Aug.* .	*Votis X.*
1	*Constantinus* . . .	*Roma.*
1	*Const. Jun. Nob.* .	*Providentia Cæs.*
1	*Aug.* . . .	*Oriens Aug.*

DANESI.

I Danesi per certo hanno abitato in Cornovaglia. I Bretoni aveano chiesta ad essi la loro assistenza per discacciare i Sassoni. Probabilmente essi non vi si stabilirono mai; non ebbero mai bisogno di fortificazioni per loro difesa; molte piazze che si credono essere state de' Danesi a motivo del nome che portano, non appartennero ad essi giammai. *Carsle Dennis* certamente

te è un nome bretone, ed in Cornish *Kastelh Ennys*, o *Cartellyn Enny*, significa un castello su d'un'isola, e *Pendennis* non può esser preso per un vocabolo danese, perchè *Pedn*, o *Pen Ennys* significa in Cornish il capo d'un'isola, o d'una penisola, ec.

Anno 1740. N. 458. Barrows di Cornovaglia.

Ho fatto vedere quali sieno le nazioni che occuparono la Cornovaglia; spetta ad uomini più istrutti di me il farci conoscere quali sieno quelle ch'eressero questi monticelli.

ARTICOLO XIII.

Estratto d'una lettera del lord Robert, vescovo di Corke, sui residui di un antico tempio in Irlanda, simile al famoso Stonehenge, *ed intorno ad una scure degli antichi Irlandesi. Letto li* 10 *novembre* 1743.

Anno 1743. T. 42. Circa un antico tempio d'Irlanda.

Questo tempio è nella contea di Corke, circa dieci miglia discosto al sud-ouest di Bandon.

Quanto alla copia, il piano orizzontale è esatto; il piano perpendicolare poi fu disegnato presso di me. Egli rappresenta un tempio pagano della più rimota antichità, e la sepoltura di qualche persona ragguardevole. Questo tempio dovette essere costrutto prima che si pensasse di coprire gli edifizj sacri, perchè, eccetto che in Giudea, tutti gli altri popoli della terra aveano i loro tempj scoperti. E secondo Varrone, il nome trae la sua origine da questa circostanza, *a templando* ch'era una antica parola, la quale significava vedere, osservare al di fuori (libr. 6, de Ling. lat.). Questi edifizj erano per conseguenza chiamati tempj da' pagani, per essere disegnati da' loro sacerdoti, come luoghi da

dove

dove poteansi consultare gli auguri. Lasciavansi scoperti, perchè il sacerdote, o l'augure, volgendosi verso il sud, secondo il Rosino, o verso l'oriente, secondo l'Epino, potesse vedere il cielo alla scoperta. Tutta l'arte delle sue predizioni dipendeva dal volo degli uccelli, o da alcune apparenze celesti che indicavano felicità, o disgrazia, secondo ch'egli le scopriva alla sua dritta, o alla sua sinistra. Io non so se le pietre di questo tempio sieno state poste con intelligenza, o all'azzardo; ve ne son due però che segnano precisamente il nord e l'occidente, e due aperture situate al sud ed all'oriente, di modo che sarebbe possibile che gli autori da me sopraccitati avessero tutti due ragione, e che il sacerdote avesse la faccia rivolta ora verso il mezzogiorno ed ora verso l'oriente.

Anno 1743. T. 42. Circa un antico tempio d'Irlanda.

La pietra ch'è nel centro, e sulla quale il sacerdote situavasi, è molto più bassa delle altre, non avendo più di tre piedi d'altezza. La ceremonia poi di consecrare questa pietra consisteva nello spargerle sopra olio d'oliva. Quest'uso è antichissimo, e pare che derivi dagli antichi patriarchi, i quali davano a queste pietre il nome di *Bethel*; attesochè Giacobbe essendo in cammino da *Beerseheba* ad *Haran*, per andare in traccia d'una moglie, secondo gli ordi-

ni

Anno 1743. T. 42. Circa un antico tempio d' Irlanda.

ni di suo padre Isacco, si addormentò e Dio gli apparve in sogno; ed allorchè fu svegliato, prese la pietra, sulla quale avea appoggiata la testa, la pose in piedi, vi versò sopra dell' olio e chiamò questo luogo *Bethel* (Gen. XXVIII, 18, 22). La qual parola significa casa di Dio. Un' altra volta Giacobbe e Labano avendo stabilito insieme un trattato, *Giacobbe prese una pietra, la eresse in forma di pilastro*, e verisimilmente vi sparse sopra dell' olio, come avea fatto innanzi per consecrarla a Dio. Vedesi dal Lev. VIII, 10, che Mosè fece uso d' olio per la consecrazione del tabernacolo, dell' altare e de' vasi; ed alloraquando Giacobbe e Labano ebbero stabilito il loro trattato, la Genesi XXXI, 45, 54, osserva ch' egli offrì un sacrifizio; parimente allorchè Giacobbe si rifuggì presso i *Sichemiti*, Dio gli apparve, e sul luogo dove si fece quest' apparizione, *egli eresse un pilastro di pietra, versovvi sopra una bevanda e dell' olio, e Giacobbe chiamò* BETHEL *il luogo dove Dio gli avea parlato*. Quindi è che si chiamarono *Bethel* le pietre che in seguito servirono ad un tal uso, e per corruzione si chiamarono in greco Βαιτύλια (Ved. Sanchionaton). Ed è senza dubbio per questa ragione che chiamossi Βαιτύλος la pietra, che Rea sup-

po-

ponesi aver data ad inghiottire a Saturno invece d'un fanciullo, e non già perchè ella fosse coperta d'una stoffa di lana che in greco chiamasi Βαίτη, come pretende Esichio. Anno 1748. T. 42. Circa un antico tempio d'Irlanda.

Gli Ebrei non furono i soli che consecrassero pietre a Dio: Clemente alessandrino osserva che prima dell' invenzione della scultura gli antichi erigevano colonne di pietre grezze, e le adoravano come statue de' loro dei (Clem. Aless. Strom. lib. 1). Erodiano parla d' un pilastro, o d' una gran pietra in forma di cono, di colore nericcio, che i Fenicj eressero in Antiochia in onore del Sole (Erod. lib. 5). Pausania indica altresì molte colonne grezze da lui vedute nella Boezia, e dice che esse erano statue antiche degli dei (Paus. in Boeot. ed in Acha). Questo costume esisteva al tempo d' Isaia (Isaia XIX, 19, 20). Arnobio che visse circa trent' anni dopo Gesù Cristo, dice ch' esso era in uso al suo tempo, e che alloraquando egli era ancora pagano, non incontrava mai una pietra sulla quale vi fosse sparso dell' olio, che non la considerasse come sacra, e non le offrisse la sua preghiera (Arnob. Cont. Gent. lib. 1).

Quanto al costume d'erigere queste *Bethels* con un certo numero di pietre, vedesi

Anno 1743. T. 42. Circa un antico tempio d'Irlanda.

desi nell'antico Testamento, che Mosè, dopo il suo ritorno dal monte verso il popolo d'Israello, si alzò di buon mattino, eresse un altare appiedi di questo monte, e vi pose intorno dodici pilastri in consonanza delle dodici tribù d'Israello (Esod. XXIV, 43). Il numero di queste pietre o pilastri era, credo, arbitrario, e potea essere più, o men grande, secondo il numero delle persone ragguardevoli ch'erano presenti alla consecrazione, oppure forse ciò dipendeva anche dal numero di pietre bastevolmente grandi che potevansi trovare sul luogo.

Il numero di quelle del nostro tempio è nove; la loro altezza è circa sei piedi al disopra della terra, e la loro lunghezza da tre piedi e mezzo a quattro.

La pietra ch'è lontana dalle altre fu, credo, eretta come un monumento di sepoltura o del principe, o del gran sacerdote del paese, o forse dell'uno e dell'altro; giacchè anticamente il principe, o il sacerdote d'un paese, d'una tribù, o d'una famiglia, suppliva alle due funzioni; ed in ebraico la parola *cohen* le significa tutte due. Ciò che mi fa credere che questo sia un monumento sepolcrale, si è che i cattolici del paese se ne servono anche oggidì per seppellire i loro morti.

L'uso

Anno 1743. T. 42. Circa un antico tempio d'Irlanda.

L'uso d'erigere un pilastro per monumento all'onore de' morti, era cognito ai patriarchi ed a tutti gli antichi Greci ed Egizj.

Siccome però molti di questi pilastri paiono essere stati intagliati in varie forme, e siccome l'uso degli strumenti di ferro era incognito al tempo che questo tempio deve essere stato costrutto, massime nelle nostre parti occidentali dell'Europa, così è probabile che siasi fatto uso d'uno strumento di pietra simile alla scure delle Amazzoni di Montfaucon ed a molti altri strumenti da guerra. Il manico è di bosso, e la pietra non è introdotta ad angoli retti, ma fa un angolo acuto al disopra.

ARTICOLO XIV.

Estratto d' una lettera del dottor Giorgio Lickes al dottore Sloane, concernente una antichità sassone. Anno 1700, *num.* 260.

Anno 1700. N. 260. Sopra un' antichità sassone.

Questo monumento è del re Alfredi, il quale vi fece dipingere sopra la figura di s. Cutberto, veduto da lui e da sua madre in sogno, e che loro avea detto di farsi coraggio e di dare battaglia a' Danesi.

Questo monumento rappresenta il detto santo che tiene in ciascuna delle sue mani uno scettro; intorno della figura è la iscrizione:

Alfredus me jussit fabricari.

Egli lo portava appeso al collo. E' cosa evidente dall'iscrizione, la quale, eccettuate due lettere, è in caratteri gallo-italici, che questo sia un monumento antico; tale anche lo dimostra il sito dove fu trovato, il quale era da lui fatto fortificare in tempo di guerra, e di cui, fatta la pace, egli ne fece un monastero.

AR-

Articolo XV.

Descrizione d' un' antica cassa appartenente primitivamente all' ab. di Croyland. Del sig. Stukeley. Anno 1748, *num.* 490.

Anno 1748. N. 490. Sopra un' antica cassa.

Quest' antica cassa mi sembra un monumento sassone; essa è di legno di quercia, foderato di piastre di rame argentato, sulle quali si è, credo, incisa la storia del massacro dell' ab. e de' suoi monaci, commesso da' Danesi nel 870. Teodoro era allora abate di Croyland. I Danesi entrarono mentr' egli uffiziava e gli tagliarono la testa sull' altare; in tal modo furono decapitati anche tutti i suoi assistenti. I due monaci che veggonsi presso di lui, sono il diacono Elsget ed il suddiacono Savin.

Que' monaci che si salvarono, ritornarono qualche giorno dopo e sotterrarono il loro abate.

Al disopra vedesi il suo successore Godrich che viene seppellito, e gli angeli che portano la sua anima in cielo.

ARTICOLO XVI.

Notizia delle Memorie intorno ai monumenti religiosi degli Egizj, de' Greci, de' Romani, ec. che non si poterono inserire in questo Compendio.

Notizia delle Memorie intorno ai monumenti religiosi.

1 Osservazioni intorno a molte iscrizioni sepolcrali e figure in basso rilievo, scoperte nel 1755 a Bonn in Germania, del sig. Witt. Lette li 9 novembre 1769.

2 Estratto d'una lettera sopra un gran numero d'urne trovate nella provincia di Norfolk, comunicate dal sig. Pietro le Neve di Nowoy, anno 1713, num. 337.

3 Parte d'una lettera del sig. Francesco Neville circa molte urne sepolcrali ed altri monumenti trovati in Irlanda, anno 1713, num. 337.

4 Intorno a molte urne sepolcrali ed altri monumenti trovati in Irlanda, del sig. Fr. Neville, anno 1713, num. 337.

La descrizione di quest' urne non contiene alcuna particolarità curiosa.

5 Estratto d'una lettera sopra un gran numero d'urne trovate in terra a North-Elmham nella provincia di Norfolk, comunicato dal sig. Pietro le Neve di Nowoy, anno 1713, num. 337.

Vi si trovano detagli solamente circa la maniera con cui quest' urne furono scoperte.

Notizia delle Memorie intorno ai monumenti religiosi.

6 Spiegazione delle figure d' un tempio pagano a Cannara, a Salset, del sig. Alessandro Stuart, anno 1709, num. 321.

SEZIONE TERZA.

MONUMENTI MILITARI.

ARTICOLO PRIMO.

Lettera del sig. Tommaso Wrigth a Giacomo Therobald scudiere, intorno a due campi antichi nell'Hampshire. Anno 1745, num. 473.

Anno 1745. N. 473. Campi antichi.

Cambden non ha neppure fatta menzione di questi campi, quantunque ne abbia descritti altri, molto meno considerabili. E' certo, egli dice, che nel 608 Aurelio Ambrosio diede in questo sito molti combattimenti ai Sassoni con esito vario. V'è tradizione popolare, che tre miglia discosto da questo luogo i Sassoni ed i Danesi diedersi una famosa battaglia, nella quale il sangue sparso fu in tanta copia, che un picciol fiume che vi passa vicino, acquistò il nome di *Danes Stream*, fiume dei Danesi.

ARTICOLO II.

Estratto di una lettera del sig. Rodolfo Thoresby, intorno ad uno scudo romano. Letto dal sig. Lister. Anno 1698, num. 241.

Anno 1698. N. 241. Intorno ad uno scudo romano.

Dacchè scrissi l'ultima mia, feci acquisto di un antico scudo romano, diverso da quello che avea per lo innanzi; ed osservando che nè l'uno nè l'altro corrispondevano alle descrizioni dateci quanto alla materia, di cui sono composti, risolvetti di esaminare con maggior precisione la loro tessitura; ed essendo stati supposti di legno ricoperti di cuoio, trovai che il solo manico era di legno.

Gli antichi Romani aveano tre sorte di scudi, *scutum*, *parma* e *clypeus*, e malgrado le loro forme diverse, e la materia di cui furono composti, gli scrittori, specialmente quelli sulla fine dell'imperio, confondono spesso lo *scutum* ed il *clypeus* quanto alla forma, essendo questa per assoluto rotonda; e sono per l'appunto quegli scudi che si veggono appesi alla palma, o a' rami di essa sulle antiche medaglie. Lo *scutum* ed il *parma* sono quelli, die-

Anno 1698. N. 241. Intorno ad uno scudo romano.

tro a' migliori autori, ch' erano di legno coperto di cuoio. Il mio scudo è della specie dei *parma*, così chiamati *quod e medio in omnes partes sit par*, per essere eguale in tutte le sue parti; invece che lo *scutum* per lo più era ovale, e qualche volta *imbricatum*. Esso ha quindici pollici di diametro, un terzo de' quali comprende l' *umbo*, quella prominenza protuberante ch' è nel centro, formata da una piastra di ferro convessa, e vota internamente, perchè il gladiatore potesse introdurvi la mano, sul centro della quale alzasi altra picciola prominenza, in cui sembra essere stata piantata una specie d' arma a punta, della quale servivansi nel combattere a corpo a corpo. Nel restante, dopo l'*umbo*, lo scudo è largo quattro pollici per ogni parte, spazio che viene occupato da undici ordini di piccioli chiodi di bronzo ugualmente distanti l' uno dall' altro, de' quali il più distante dal centro ne ha 222, quello del centro è situato sull' *umbo*, gli altri sopra tanti cerchi di ferro, larghi un terzo di pollice, eccettuati i due ultimi che lo sono un pollice intero. Tra questi cerchi di ferro veggonsi certe lamine pure di ferro poste a traverso, e che vanno diminuendosi in larghezza ed in grossezza dall' *umbo* fino al cerchio esteriore. La materia

di

di cui è composta la parte interna dello scudo, e ch' io volli esaminare appostatamente col taglio, è di un cuoio durissimo e lucido nell' interno come la pergamena; e sopra v' è steso un altro cuoio, in cui stan conficcati varj chiodi di ferro, osservandosi che i piccioli chiodi di bronzo vi sono posti come per ornamento, affinchè non s' abbia a vedere ferro di sorta alcuna.

Anno 1698. N. 241. Intorno al uno scudo romano.

Ciò mi richiama alla mente la politica di Cesare per mantenere nella sua armata una specie di ostentazione come ci racconta Svetonio, *ut argento & auro politis armis ornaret simul & ad speciem, atque tenaciores eorum in prælio essent metu damni*. Dopo questo v' è una semplice tela colorita, e poscia un altro pezzo di cuoio. Il tutto è unito insieme da due cerchi di ferro, de' quali quello al centro è sottilissimo, e quello alla circonferenza è grosso un pollice, ed è ornato da circa 400 piccioli chiodi di bronzo.

Io concludo che questa sorta di scudo fosse una parte dell' armatura de' soldati *equestri*, perchè quantunque i *veliti* e gli *astati* adoperassero anch' essi scudi, tuttavia quelli de' primi eran più leggeri e fatti *e ligno corio superinducto*, e quelli degli *astati, e pluribus lignis & asserculis*,

ed

Anno 1698. N. 241. Intorno ad uno scudo romano.

ed erano lunghi quattro piedi. Quelli de' *principi* e de' *suarii* erano eguali; all' incontro la descrizione degli scudi dei soldati *equestri*, dataci dall' autore della *Roma illustrata*, ci rappresenta quasi interamente quello, di cui vi ho spiegate le dimensioni.

AR-

ARTICOLO III.

Lettera del sig. Hearne al sig. Thoresby, intorno a certi antichi strumenti di rame. Anno 1709, num. 322.

Anno 1709. N. 322. Intorno a certe armi antiche di rame.

Il sig Thoresby pensa che gli strumenti di rame da esso descritti, sieno certe punte di picca de' Bretoni inciviliti, quantunque riconosca che le armi rappresentate sopra i monumenti degli antichi Bretoni sieno di forma molto diversa.

Nessuno autore autentico ha descritto la forma vera delle armi degli antichi Bretoni: converrà dunque procurar di ritrovarla presso que' popoli, da' quali essi trassero la loro origine. Sheringham e Geoffroy di Monmouth li fanno derivare dai Bretoni-Troiani; ma quantunque questa opinione sia la stessa che quella di molti uomini eruditissimi, tuttavia osservasi che essa era fondata unicamente sulla prevenzione nazionale. Gli autori che, dietro a Cambden, fanno derivare i Bretoni dai Golesi, meritano maggior fede. Egli ha provato ottimamente che i Bretoni ed i Golesi aveano la medesima religione, bardi e druidi simili, la stessa forma di gover-

verno, gli stessi usi e gli stessi abbigliamenti, ec.

Anno 1709. N. 322. Intorno a certe armi di rame.

I nomi delle armi de' Golesi erano *spatha*, *gessum*, (*gesum gæsum*), *lancea*, *sparum*, *cateia*, *mataris*, ossia *materis*, *machæra*, μέρις, μαῖρις, μάρις, o μαχαιρὶς, *thyreos* e *cetrum*, o *cetra*. Io non mi fermerò sul significato e sulla etimologia di ogni vocabolo; dirò solo che *gessum* era un giavellotto; *sparum*, *cateia*, e *mataris* erano dardi di specie diversa; *thyreos* uno scudo bislungo, *cetrum* uno scudo corto.

E' bastantemente cognita la forma delle lance; nè altro ci resta fuorchè confrontare la *spatha* cogli strumenti che sono l'oggetto di questa dissertazione.

Gl'Italiani la chiamano *spada*, gli Spagnuoli *espada*. Isidoro dice ch'essa era una spada a due tagli e senza punta, e Livio dice lo stesso (*a*). E' chiaro dunque che i nostri strumenti non avendo due tagli, non sono del genere delle *spathæ*. Se essi però non hanno qualche somiglianza colle armi golesi, vediamo se possono paragonarsi a qualcuna di quelle ch'erano in uso presso le altre nazioni, le quali figurarono nella Gran Brettagna.

I Sas-

(*a*) Lib. 7, cap. 24, ediz. di Oxf.

I Sassoni servivansi di sciable larghe e curve, come quelle degli Sciti, ed esse furono adottate anche dai Danesi e dai Normanni. Nel museo di Wormio (a) trovo due strumenti cimbrici quasi simili. Egli crede che servissero alla guerra, principalmente quando le armate trovavansi moltissimo vicine. Se essi avessero de' fori atti a ricevere un manico, si potrebbero prendere per accette militari, ma non ne hanno alcuno.

Anno 1709. N. 322. Intorno a certe armi di rame.

Questi strumenti dunque non sono nè bretoni, nè sassoni, nè danesi: io li credo romani, e come una specie di scalpelli per tagliare le pietre ed i materiali necessarj alla formazione del campo. La colonna traiana rappresenta alcuni soldati romani, in atto di tagliar pietre con simili strumenti.

Quanto all'uso del rame, si sa ch' esso precedette di molto quello del ferro; nè di questo la Zelanda era molto abbondante, allorchè vi calarono i Romani (5).

AR-

(a) Pag. 354.

ARTICOLO IV.

Intorno ad alcuni antichi strumenti di rame, trovati nella contea di Yorck. Del sig. Thoresby. Anno 1709, N. 322.

Anno 1709. N. 322. Intorno ad antichi strumenti di rame.

Questi strumenti hanno la forma di un conio, voti nella loro più grossa estremità, come se si avesse a piantarvi l'asta di una freccia; ed hanno un manico. Alcuni li credono punte di freccia degli antichi Bretoni; altri, certi dardi delle catapulte romane. Essi però mi paiono troppo pesanti per il primo uso, e troppo leggeri per il secondo, ed io m'immagino piuttosto che sieno le punte delle picche de' Bretoni inciviliti.

In Irlanda egualmente che in Brettagna servivansi di arme di rame; e di queste io ne posseggo alcune.

ARTICOLO V.

Memoria sopra certe antiche trombe, ed altre antichità trovate in Irlanda. Del sig. Fr. Neville. Anno 1713, num. 337.

Anno 1713. N. 337. Trombe antiche.

Sett' anni sono, a Tyrona in Drelanda, furono trovate alcune trombe antiche. Esse sono di rame, e grosse quanto una mezza corona inglese.

La storia d'Irlanda e la tradizione nulla ci dicono circa questa specie di tromba, che a me pare antichissima; perciocchè se fosse stata in uso al momento, o dopo la prima conquista, se ne troverebbe memoria. Concludo che queste servissero a' tempi del paganesimo, non già per la guerra, ma nelle ceremonie funebri, e per fare maggiore strepito, giacchè allora ne' funerali correva l' uso di fare molto susurro.

ARTICOLO VI.

Lettera del sig. Tommaso Mostyn a Ruggiero Jones, sopra una collana d' oro trovata in Inghilterra. Anno 1741, *num.* 462.

Gloddeth, dicembre 27, 1741.

Anno 1741. N. 462. Collana d'oro.

Questa collana corrisponde perfettamente a quella descritta da Virgilio, Eneide V, v. 558 e 559.

It pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.

Essa era unita ad un turcasso, che ad essa doveva andare appeso, il che mi fa presumere che i Golesi, da' quali i Romani appresero la moda delle collane, se ne servissero a quest' uso. I Romani le portavano solo per ornamento; e ricaviamo da molti storici, che queste erano divenute una delle ricompense del valor militare. Esse ci vengono descritte come tante anella incatenate insieme; ma quella da me trovata è tutta di un pezzo, ed è so-

solo flessibile per la purezza del metallo. Quelli che desiderassero maggiori detagli intorno alle collane degli antichi, possono consultare il trattato di Gio. Scheffero, *de Torquibus veterum*, impresso nella collezione di Grevio (6).

Anno 1741. N. 462. Collana d'oro.

ARTICOLO VII.

Notizia delle Memorie sui monumenti militari che non si poterono inserire in questo compendio.

Notizia delle Memorie sui monumenti militari.

1 Frammento di una lettera del sig. Guglielmo Murgrave, dottore in medicina del collegio de' medici a Londra, e della Società reale, al sig. Cupar, intorno alle aquile romane. Anno 1713, num. 337.

MO-

SEZIONE QUARTA.

MISCELLANEA DI MONUMENTI.

ARTICOLO PRIMO.

Estratto di molte lettere dell' ab. Venuti, sopra certe antichità scoperte in Italia, a Gio. Bixon. Lette li 28 giugno 1759.

Lettera prima.

Anno 1759. T. 11.

In una iscrizione trovata nel lavoro per innalzare la facciata di s. Gio. Laterano, e che attualmente esiste ne' giardini del cardinal Corsini, fuori della porta Aurelia, o di s. Pancrazio, si fa menzione degli *equites singulares*, come di guardie della persona degl' imperatori.

ANNO 1759.
T. LI.

HERCVLI INVICTO SACRVM
GENIO NVM. EQ. SING. (7)
AVGG. N. N. PRO SALVTE
IMP. CAESAR. L. SEPTIMII
SEVERI ET M. AVRELII ANT.
TONINI. . . . . .
ET IVLIAE AVG. MATRI
CASTRORVM ACING.
. . . . . .
. . . . . DO
MVS DIVINAE TRIB.
OCEO. VALENTE. ET OCTAVIO
PISONI. ET TI. EXERC. FL.
TITIANO. ET AVREL. LVPO.
C. IVLIVS SECVNDVS
T. REXIT. AERE. SVO. DEO. DO. D.
DEDIT. IDIBVS SEPT.
SEVERO III ET ANTONINO AV.
G. G. N. N. CAS.

Siccome Comodo degnavasi di farsi ascrivere tra i gladiatori, così potè anche aver avuta l'ambizione d'essere uno di questi *equites singulares*.

Fuori della porta di s. Paolo sulla strada d'Ostia, circa otto miglia discosto da Roma, fu scoperto in questi ultimi giorni un superbo sepolcro assai vasto, e di figura rotonda, in mezzo del quale stava un' urna sepolcrale, adornata all'intorno da una scul-

scultura molto elegante, e fra i rottami v'era la seguente iscrizione:

C. TVCEIVS. L. F. TRO. DVVOMVS
ACTIA. VXOR.

Poco distante da questo sepolcro trovaronsi molte *ædes rusticæ* ornate, sopra i muri, di marmo ricchissimo e di statue.

Lettera seconda.

Nel mio soggiorno a Viterbo, seguendo le tracce delle antichità che rincontransi nel paese adiacente, m'abbattei per accidente sulle rovine di Ferento, città di Etruria, diversa da quella dello stesso nome situata presso il monte Albano. Oltre i muri della città consistenti in gran pietre di vivo, trovai un tempio fabbricato medesimamente di bella architettura: ma ciò che più mi fece stupire, fu il trovare il teatro ancora intero e perfettamente conservato non solo nella sua parte circolare, ma altresì colla scena, co' portici esterni ancor sani, unitamente ai tre ingressi corrispondenti alle *valvæ regiæ*, ed agli *hospitalia*, descritte da Vitruvio, dimodochè per essere compito vi mancavano solo l'orchestra ed il proscenio.

Anno 1759. T. 51.

Lettera terza.

Ho pubblicato, da qualche mese, una dissertazione sopra un rilievo in marmo con caratteri greci minutissimi. Il soggetto n'è la storia di Circe, quale è riferita da Omero, Odiss. lib. 10. E' cosa osservabilissima, che mentre si sono trovati moltissimi monumenti relativi all'Iliade, pochi se ne sien rinvenuti di relativi all'Odissea.

Fuori della porta maggiore, circa quattro miglia lontano da Roma, fu ritrovato un antico monumento sepolcrale contenente quattro sarcofaghi, adorni di curiosissimi rilievi. Due di questi sono grandissimi, e due più piccioli. Sopra uno de' primi v'è inciso con molta eleganza il combattimento de' giganti, e sopra l'altro, per quanto mi pare, il combattimento di Teseo e delle Amazzoni. Su d'uno de' piccioli sarcofaghi vedesi Bacco tirato in un carro da' Centauri, e preceduto da un coro di Baccanti; e sull' altro un combattimento tra Greci e Troiani, come supponesi dall' osservarvi alcune figure colla barba lunga, con tonache e lunghi calzoni. Tutti questi rilievi sono di un lavoro il più bello. Qui s'è trovata una superba statua di Venere con un Cupido in piedi sopra un delfino, e molte iscrizioni curiose.

AR-

ARTICOLO II.

Estratto di alcune lettere dell'ab. Venuti, al sig. G. Mixon, sopra certe antichità d'Italia; scritte da Roma li 23 settembre 1759. Lette li 20 marzo 1760.

Lettera prima.

Anno 1760. T. II.

Pochi giorni sono, s'appiccò il fuoco dove è situata la colonna antonina presso il palazzo Innocente sul monte Citerone. Il tavolato che sosteneva la colonna, rimase incenerito, e la colonna stessa molto danneggiata, essendo stata incrostata in tutta la sua superficie, dimodochè sarà difficilissimo il ristaurarla, se mai si pensasse a questo.

Un epigramma greco sopra un giovine, trovato ultimamente a Napoli, ha cagionate vive discussioni grammaticali fra i letterati di questo paese, e diede luogo a certe satire e ad alcuni motteggi tra i quistionanti.

Il cardinale Albani ha fatto porre nei suoi giardini, oltre la porta Salaza, alcune statue particolari e certi rilievi scoperti recentemente.

Anno 1760.
T. 51.

Lettera seconda.

Roma, 31 dicembre 1759.

Ho già vedute certe dissertazioni del sig. Swinton, sopra alcune lingue orientali, scritte con pari discernimento ed erudizione, e sono certo ch'egli riuscirà a fissare l'epoca de' Sidonj. L'estratto del di lui Saggio sopra questo argomento, da voi speditomi, m'ha impegnato ad esaminare alcune medaglie coniate a Sidone, ch'io non mi darò la pena di descrivere, per essere già state pubblicate, trattane una delle più picciole di questa specie, la quale io credo che sia ancora ignota. Essa da una parte rappresenta il tronco d'una palma, ossia il *laserpitium* di Sireno, con una leggenda; e sul rovescio un vaso contornato di lettere. Se il sig. Swinton crede che questa medaglia possa essergli di qualche utilità nelle sue ricerche, io gliene spedirò una copia più esatta.

Ora vengo a darvi alcune iscrizioni trovate sotto le rovine dell'antica Roma.

La prima fu scoperta fuori della porta Latina, due miglia discosto dalla città, ed ha questa leggenda:

LI-

LIBERTI. LIBERTAS.
PRISCI. AVG. L. GAMIANI
EX. TESTAMENTO. DESCRIPTV. ITA. VT.
CAVTVM. ERAT. SVBSCRIPSER.
LOCVS. MONIMENTI SIVE. AGER. EST
VIA LATI.
AD. MILLIARIVM V. SVPRA. PONTEM.
AD. MONIMENTVM. GAMI. CAESARIS.
AGATOCLIAN.
DO. LEGO. LIBERTIS. MEIS. VTRIVSQVE.
SEXVS POSTERISQVE EORVM ET
IIS QVOS MANV MITTI. ROGAVI
IBIQVE TABERNAM FIERI
INQVE EAM REM CONSVMI. HS. N.
ARBITRATV. AGATHANGELI. COLLIB.

II.

Eccovi la seconda che tengo presso di me.

D. M.
SOTER. SERVOS. PVBLICVS
CASTELLAR. AQVAE ANNIONIS
VETERIS. FECIT. CONIVGI. BENE
MERENTI. ET L. CALPVRNIVS
FLAVIANVS. MATRI BENE
MERENTI ET. SVIS. POSTERISQVE
EORVM.

III.

Anno 1760.
T. 51.

III.

Sopra un casco senza testa.

D. M. V. F.
SEX. SAMNIVS
SEX. F. VVLTVR
APER
DOMO. NEMAVSO.
IIII VIR. IVRE DICVND.
PONTIFEX PVBLICORV
SACRIFICIORVM
PRAEFECTVS. VIGILVM,
ET. ARMORVM.

IV.

Sulla base di una statua a lunga veste.

EVENTIVS
P. D. S. C.

Ho comperato ultimamente un rilievo in marmo che mi parve particolare. Esso è largo due palmi, ed uno lungo. Questo rappresenta in bel lavoro un fauno colla coda e colle ali, cosa che finora non avea veduta. Ha l'aria di ballo, ed a' piedi vi è il suo cane nella stessa attitudine. Dietro

tro ad esso v' è un albero, a cui sta appoggiato un carro scoperto, ossia *thensa* (8) elegantissimo. Al disotto una tavola ad uso de' banchetti con un vaso ornato di rilievi. Ho veduta anche da qualche giorno una corniola, su di cui v'è inciso un uomo vestito di pallio, seduto in una sedia con innanzi un fornello acceso, al disopra del quale v' è un vaso di vetro, o di terra, e l' artista ha nelle mani un paio di tanaglie per levare il vaso dal fuoco senza bruciarsi.

Anno 1760. T. 51. *Osservazioni sopra gli estratti precedenti. Del sig. Nixon. Lette li 27 marzo 1760.*

La colonna nominata nella prima lettera è di un granito rossiccio, e fu tratta dalle rovine del monte Citerone col suo piedestallo per ordine di Clemente XI nel 1705. Innocenzo XII ebbe il pensiero di farla innalzare, ma non potè eseguire il suo disegno per essere stata pregiudicata nel pulirla.

Nel 1745, Benedetto XIV la fece trasportare dalla piazza del monte Citerone nel sito dove attualmente si trova sullo stesso monte, e fece erigere il suo piedestallo, dove vedesi al dì d'oggi.

I lavori in rilievo sui lati del piedestallo, sono riferibili all' apoteosi di Antonino Pio; e la iscrizione fa vedere che questa colonna fu eretta alla memoria di questo imperatore da Marco Aurelio, nominato qui egualmente che sopra molti altri monumenti, e da Antonino e L. Vero, suoi figliuoli adottivi, e suoi colleghi.

La seconda lettera colla iscrizione (SERVOS. PVBLICVS). Era questi un ministro creato per fare testimonianza di tutti gli atti pubblici: *Censores exemplo jam atrium libertatis ascenderunt, & ibi signatis tabel-*

bellis publicis, clausoque tabulario, & dimissis servis publicis, negarunt sæpius quidquam negotii publici gesturi quam judicium populi de se factum esset. Liv. Hist. lib. 12 . . . cap. 16, ann. 584. Vid. Marcell. Donat. in loc.

Lettera terza (CASTELLAR.). Per dilucidar questo, conviene osservare che i serbatoi, i quali ricevevano l' acqua degli acquidotti nella città di Roma, erano chiamati *castella*.

Agrippa in ædilitate sua adjecta virgine aqua, cæteris corrivatis atque emendatis, lacus septingentos fecit: præterea salientes centum quinque, CASTELLA *centum triginta; cumplura etiam cultu magnifica.* Plin. Histor. natur. lib. 36, cap. 15.

Veggonsi anche oggidì de' bei rimasugli di questi *castella*, come quello dell' acqua claudia alla porta maggiore, ed un altro dell'acqua marzia, chiamato trofeo di Mario, presso s. Eusebio a Roma.

Dietro a questo è facile il dedurre che l'officio del castellario era quello di aver la ispezione di questi serbatoi, e di distribuire egualmente le acque ne' varj quartieri della città, ec. Fabretti ha conservata una iscrizione relativa ad uno di questi ministri, al castellario dell'acqua marzia.

zia. *Ved. Bianchini, vasi della magnif.*
Anno 1760. T. 51. *di Roma*, lib. 1, pag. 31.

AQVAE ANNIONIS VETERIS. Quest' acqua fu condotta a Roma l' anno della città 485. Fu tratta dall' Annio, ossia Teverone, superiormente a *Tibur*, Tivoli, circa venti miglia lontano da Roma, ed entrava in città per lo stesso acquidotto che riceveva l' acqua appia presso la porta capena, o s. Sebastiano; di là passava tra il monte Aventino ed il monte Celio a capo al *Vicus Publicus*, presso la scuola greca moderna, dove avea i suoi serbatoi contigui a quelli dell' acqua appia surriferita. *M. Angel. Rossi*, *Roma antica*, pag. 229, 235. L' epiteto *vetus* distingue quest' acqua dall' acqua *Annio novus* che fu portata a Roma alla distanza di 66 miglia dall' imperatore Claudio, l' anno duodecimo del suo regno, di Roma 800, come vedesi da da una iscrizione di Vari, lib. 1, pag. 32, alla quale possiamo aggiungere la testimonianza di Svetonio. (*Claudius*) *Rivum Anienis novi lapideo opere in urbem perduxit, divisitque in plurimos, & ornatissimos lacus*. Svet. Claud. cap. 20.

Inscriz. 3, lib. 7, 8. (PONTIFEX PVBLICORV-SACRIFICIORVM). Se questo titolo significa lo stesso che quello di *sacerdotes publici* in Tito Livio, esso comprendeva mol-

molti ordini, *pontifex maximus*, *pontifex*, *augur*, *decemvir sacrorum*, ec. T. Livio, Histor. lib. 25, cap. 2; 26, 23; 41, 21, ec. Noi però non possiamo determinare di quale di queste classi fosse quel SAMNIVS, nominato nella iscrizione.

PRAEFECTVS VIGILVM. Alcuni scrittori attribuiscono ad Augusto la prima instituzione delle guardie notturne per la sicurezza della città di Roma, soprattutto per il fuoco. *Augustus adversus incendia excubias nocturnas vigilesque commentus est*. Svet. Aug. cap. 30. *Cum eo tempore multa essent in urbe incendiis vastata, libertinos septem locis ad ea curanda instituit* (*Augustus*). Dion. Cass. lib. 55, anno di Roma 759. Tito Livio però parla di un officio che sussisteva a Roma al tempo della repubblica fin dall' anno 449 di Roma, cioè il *triumviratus nocturnus*. Tito Livio, Hist. lib. 9, cap. 46, il quale deve essere stato lo stesso che la guardia di cui abbiamo parlato, giacchè certamente l'impiego di questi triumviri doveva esser quello d'impedire i disordini, e di prevenire gli accidenti, e principalmente il fuoco. Tacito dice: *triumviri, quod ad incendium in sacra via ortum tarde venerant, a tribuno plebis die dicta damnati*.

Pro-

Anno 1760. T. 51.

Probabilmente gli storici che considerano Augusto come fondatore di questo stabilimento, fondarono questa opinione sulle nuove regolazioni da lui fatte per accrescere il numero delle guardie, fissarne la condizione, la qualità del comandante, le riviste che dovean fare ogni notte, ec.

ARTICOLO III.

Estratto di due lettere del sig. Camillo Paderni, a Roma, al sig. Allò Rauvay pittore, sopra alcune antiche pitture ed altre curiosità, trovate nella città sotterranea ultimamente scoperta presso Napoli. Trad. dall' italiano dal sig. Ransay, e da lui spedite al sig. Ward professore di rettorica a Gresham. Anno 1740, num. 458.

Lettera prima.

Roma, 20 novembre 1739.

Anno 1740. N. 458. Monumenti d'Ercolano.

Il sig. Paderni in questa lettera rende conto di alcuni monumenti preziosi, trovati a Portici nel suo soggiorno a Napoli.

Un anfiteatro co' suoi scalini.

Una statua equestre spezzata.

Un carro co' suoi cavalli parimente spezzati.

Un piatto largo, che pare abbia servito ad un tempio.

Molte statuette e bassi rilievi, nel ristauro de' quali il sig. Giuseppe è presentemente occupato.

Molti anelli con pietre incise, e qualche

quadro d' una gran bellezza, di cui il sig. Giuseppe mi diede la descrizione.

Anno 1740. N. 458. Monumenti d' Ercolano.

Lettera seconda.

Signore.

Appena arrivato, il sig. Giuseppe mi condusse a Portici, dove con mia sorpresa vidi alcune pitture d' un bellissimo colorito, e sì fresco come se fossero state terminate in quel punto; particolarmente un Teseo dopo avere ucciso il minotauro. Questo principe è nudo, e nell' atteggiamento e lineamenti rassomiglia all' Antinoo di Belvedere. La gioventù greca che lo circonda e gli rende grazie, per la sua nobile semplicità sembra opera del Dominichino, ed il composto totale è degno del Rafaello.

Chirone che insegna al giovanetto Achille a pizzicare la lira.

Molte pitture di paesi.

Una tigre montata da un fanciullo che sona di timpano.

Dopo aver veduti questi preziosi monumenti, visitai l' anfiteatro, e soprattutto il sito dove furono scoperte queste pitture. Una delle colpe maggiori di chi diresse questo lavoro, fu quella di non aver fatto le-

levare le nicchie dov'erano queste pitture. Esse sono ornate di grotteschi, composti di maschere, di figure e di animali che trà poco resteranno distrutti. Ho veduto anche certi pilastri di stucco molto antichi, e carichi di pitture. Essi sono in parte coperti di terra, e non per questo punto pregiudicati; anzi al contrario pare che questa terra estremamente secca, o vogliam dire questa cenere, gli abbia conservati.

Anno 1740. N. 458. Monumenti d'Ercolano.

Per mala sorte, quelli che soprantendono a queste scavazioni, mi paion pochissimo intelligenti. Ho lasciato loro alcune istruzioni, che se non verranno da essi seguite, noi avremo la disgraziata nuova che la ignoranza e la mancanza di attenzione avranno distrutto quanto ci viene risparmiato dal tempo, da' tremuoti e dai vulcani.

ARTICOLO IV.

Estratto di una lettera del sig. Crispio al sig. Giorgio Knapton, sullo stesso soggetto. Anno 1740, num. 458.

Roma, 24 aprile 1740.

Anno 1740. N. 458. Monumenti d'Ercolano.

Ho veduto a Portici molte pitture di Ercolano belle e curiose; come il Teseo, il Chirone che istruisce Achille, ec. ed altre di paesi.

Tra queste un quadro largo piedi 15, ed alto 8, rappresentante la facciata di un tempio con fabbriche ai lati, simili alle ali delle nostre case. Presso a questo tempio veggonsi certe case con finestre divise in quadrati, e dipinte in grigio. Io non ho l'appoggio di alcuna autorità antica per assicurare ch' esse sieno finestre di vetro: riferisco unicamente il fatto, aggiungendo che la prospettiva di quest'architettura è molto esatta, e di gusto ricco e nobile.

Il chiaroscuro dell'altre pitture è molto bene inteso. Ho anche veduto certe statue ed alcuni strumenti civili, militari e religiosi, de' quali troppo lunga riuscirebbe la descrizione.

AR-

ARTICOLO V.

Estratto di una lettera di Camillo Paderni al dott. Mead, intorno alle antichità di Ercolano. Letta gli 8 febbraio 1753.

Anno 1753. T. 49. I. P. Monumenti d'Ercolano.

Gli articoli trovati ultimamente sono rari egualmente che numerosi. Consistono in metalli, cioè bronzo, argento, oro di ogni specie, ed alcuni di superbo lavoro, in bellissimi cammei e pietre incise, vetri d'ogni sorta, molte produzioni della terra, come grani, fave, fichi, datteri, noci, pistacchi, mandorle, riso e pane.

Colori per dipingere, medicine in pillole e in altre forme colle loro ricette, un' ampolla d'olio, un gallon d'oro benissimo conservato, e molto curioso per esser fatto d'oro massiccio, filato senza seta, o altro filo: sapone, semola e quantità d'altre cose, che annoierebbe il riferirle. Sarà un mese dacchè furono trovati molti rotoli di carta, ma ridotti a carbone: tuttavia, dietro l'ordine del re, provai di aprirne alcuni, ma senza effetto. Trattone alcune parole, ve ne spedisco una copia, per darvi un'idea della maniera di scrivere degli antichi.

Furono anche trovate tre superbe statue

di marmo, una tra le altre di prezioso la-
Anno 1751 T. 49. I. P. Monumenti d' Ercolano.
voro; sei teste di bronzo, una delle quali ci fece desiderare di ritrovare anche il corpo a cui apparteneva. Essa è un giovine Ercole, di un genere cui non si vide l'eguale, i di cui capelli soprattutto son lavorati a meraviglia; molte figurine di metallo, un sistro benissimo fatto, e ben conservato. Non passa giorno che non mi si porti qualche articolo curioso (9).

→ Lepre p 328

ARTICOLO VI.

Estratto di una lettera di Camillo Paderni, sopra le antichità d' Ercolano, al sig. Tommaso Holles. Letta li 13 giugno 1754.

Anno 1754. T. 1. Monumenti d'Ercolano.

Il sito dove scavasi presentemente, è sotto il bosco di s. Agostino, in poca distanza dal palazzo di Portici: la sua profondità è di 125 palmi napolitani, ciascuno più lungo della *canna* romana. Tutte le fabbriche scoperte in questo luogo, sono di stile nobile, la maggior parte co' pavimenti a musaico di varj colori, e benissimo fatti; il restante composto di marmi di color vario, e disposti con bella simmetria: noi già ne abbiam levata la maggior parte. In una di queste fabbriche fu trovata una libreria intera di carta egizia, da cui già se ne trassero 250 rotoli manoscritti greci e latini, ma talmente guasti dal fuoco e dal tempo, ch' è impossibile l' aprirli. Io ne tengo molti frammenti che troverete nel catalogo; ma di più, non m' è possibile il pubblicarne. Abbiamo trovate molte di quelle tavolette che gli antichi intonacavano colla cera e

Anno 1754. T. 5t. Monumenti d'Ercolano.

col *palimpsestus* (10), e poscia vi scrivevano sopra collo stilo; ma la umidità, il tempo ed altre circostanze le hanno talmente imputridite, che si rompono al toccarle.

Nel sito stesso abbiam trovati due piccioli busti, uno di Epicuro, e l'altro di Zenone, co' loro nomi scritti in greco sulla base.

In qualche distanza da questa fabbrica ne abbiamo trovata un'altra egualmente nobile con una corte quadrata, di cui si esaminò solamente l'interno. Questa corte è composta di colonne scanalate in cotto ed in istucco, e ad ogni angolo ha un termine di marmo, che sostiene un busto di bronzo di lavoro il più bello, col nome dell'artefice greco (11): nel centro v'è una picciola fontana in forma di vaso, somigliante al guscio di un'ostrica, e sostenuta da una colonna scanalata. Furono trovati parimente tre altri gran busti di bronzo di lavoro finissimo. Ultimamente si scoperse una statua di donna, alta sei palmi, che rassomiglia a quella di una divinità, ma senza attributi, e d'un lavoro mediocre. Due superbi candelieri intagliati, alti sei palmi e mezzo, di bel lavoro, e molti altri pregiudicati dal tempo e dal fuoco; molti pezzi di bronzo, alcune figu-

ri-

rine di fauno benissimo eseguite, e final-
mente una gran fontana foderata di piom-
bo, adorna di undici teste di leoni, dai
quali esce l'acqua. Frequentemente tro-
vansi certi tubi di piombo, ed altri varj
articoli che mi vengono portati, e che in
seguito pubblicherò.

Anno 1754. T. 5z. Monumenti d'Ercolano.

Sup. p. 493

AR-

ARTICOLO VII.

Estratto di una lettera di Camillo Paderni, sopra le antichità di Ercolano. Del sig. Tommaso Hollis. Letta li 12 dicembre 1754.

Anno 1754. T. 48. Monumenti d' Ercolano.

Presentemente siamo occupati a scavare sotto i giardini degli agostiniani. Questo sito ci somministrò molti articoli, e spero che ce ne somministrerà molti altri. La prima cosa da noi scoperta fu un giardino, nel quale abbiamo trovato molte statue di marmo di eccellenti artefici greci. Questo giardino ci condusse ad un palazzo, ma prima in una corte quadrilunga, somigliante ad un *forum* (12), ornata tutt' all' intorno di colonne di stucco. Nel mezzo eravi un bagno, e ad ogni angolo una colonna terminale che sosteneva un busto di bronzo di lavoro greco, in uno de'quali v'era il nome dell' artefice, ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΑΡΧΙΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ. Davanti a ciascuna di queste colonne terminali eravi una picciola fontana, costruita in questo modo: a livello del pavimento vi era un vaso per ricever l'acqua che cadeva dall' alto, nel mezzo del quale alzavasi una specie di balaustrata, che serviva

di

di base ad un altro vaso di marmo esteriormente di forma quadrata, ed internamente circolare, somigliante ad un guscio di pidocchio marino: nel centro stava il getto d'acqua. Tra le colonne che adornavano questo bagno, trovossi una statua di bronzo ed un busto in eguale distanza. Dai 15 aprile fino ai 30 di settembre si rinvennero sette statue, alte sei palmi di Napoli, trattane una molto più grande e molto espressiva. Essa rappresenta un fauno sdraiato, che pare ubbriaco, e che riposa su d'un otro di pelle caprina, in cui i fauni solean porre il loro vino. Altre due di queste statue sono di fanciulli, e tre altre di ninfe, ma di mediocre lavoro. Anno 1754. T. 49. Monumenti d'Ercolano.

Li 27 settembre, volli discendere in persona a prendere un busto di bronzo, che trovossi esser quello di Seneca, il più bello che sia stato scoperto. L'artefice s'immaginò di rappresentarlo in atto di quell'agonia tormentosa ch'egli dovette soffrire prima di spirare, distinguendosi in esso tutte le passioni e le sensazioni che un uomo può provare in simile circostanza. Sembra che quelli, i quali scavarono prima di noi, abbiano penuriato di lavoranti, o di danaro, avendo interrotto il lavoro dove incontrarono la lava troppo dura,

Anno 1754. T. 46. Monumenti d'Ercolano.

ra, e solo continuato là dove trovarono il terreno facile a scavarsi. Concepisco grandi speranze circa il palazzo. Finora ne abbiamo esaminata una sola camera, lastricata a musaico, e che pare essere stata una biblioteca. Ne ho già estratti da essa 337 rotoli scritti in greco, ed un fascio di 18 rotoli in latino, ma tutti in sì cattivo stato, ch'è impossibile l'aprirli.

ARTICOLO VIII.

Estratto di una lettera di Camillo Paderni, da Napoli, a Tommaso Hollis. Letta li 10 aprile 1755.

Anno 1755. T. 49. Monumenti d' Ercolano.

LI 22 ottobre 1754, fu trovato un busto in bronzo, più grande del naturale, di lavoro greco, e che da certe circostanze giudicasi essere un re di Soria. Esso ha gli occhi di marmo bianco, come molti altri che parimente furono trovati. Li 27 novembre si scoperse la figura di un sileno, rappresentato assiso su d'uno scanno, colla mano poggiata sopra una tigre che gli sta a' piedi. Queste figure servivano di ornato ad una fontana, e pare che l'acqua colasse dalla gola della tigre. Il sileno era di bronzo, di bel lavoro, colla testa coronata di edera, col corpo velloso e le cosce vestite di un panno. Nello stesso sito, due giorni dopo, furono trovati tre fanciulli di bronzo di buon gusto, due de' quali rappresentavano due giovani satiri colle corna e le orecchie di capro, cogli occhi d' argento, ed ognuno d' essi avea sulle spalle un otro, dove anticamente ponevasi del vino, ma da questo usciva solo dell' acqua. Il terzo fanciullo è anch' egli di bronzo, in

pie-

piedi come gli altri, ma non è un satiro;
Anno 1755. T. 49. Monumenti d' Ercolano.
egli aveva allato una picciola colonna con una maschera da commedia sopra di essa, che le serviva di capitello, e che versava acqua dalla bocca. Tutte queste figure hanno due palmi di altezza senza la base.

Li 16 dicembre, furono scoperti nello stesso luogo tre altri fanciulli, una maschera, e tre satiri, simili in tutto a quelli trovati li 27 e li 29 novembre, eccetto che a questi vi mancava la tigre. Oltre di ciò trovaronsi ancora due fanciulli in bronzo, un po' più piccioli de' primi, in piedi, cogli occhi d'argento, e ciascuno portando sopra le spalle un vaso, dai cui manici usciva l'acqua. Fu altresì trovato un vecchio satiro coronato di edera con lunga barba, col corpo velloso, e coi sandali a' piedi. Egli era a cavallo sopra una pelle di capro, dalle due estremità della quale in mano di esso usciva maggior quantità d' acqua che dalle altre, quantunque il satiro non fosse tanto grande quanto il primo.

Tutte queste figure trovaronsi in un luogo alto niente più di otto palmi quadrati, ed erano coperte da' rottami della fabbrica, non essendo questo un giardino, ma bensì una sala lastricata a musaico.

ARTICOLO IX.

Lettere di Camillo Paderni sopra le ultime antichità d' Ercolano, a Tommaso Hollis. Da Napoli 28 giugno 1755.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

Nel passato aprile il re fu informato che poco distante della torre della *Nunziata* erasi scoperto un capitello di marmo d'ordine corintio, nel luogo dov'era situata l'antica Pompeia presso l'anfiteatro; e che conveniva scavare in questo sito. Egli spedì uno de' suoi ingegneri per fare le necessarie disposizioni; ed infatti egli trovò due pilastri di marmo alti circa dieci piedi, scanalati per ogni verso, co' loro capitelli e basi d'ordine corintio. Da una parte di questi pilastri trovossi una serie di altri nove pilastri, alti circa sette piedi simili a' primi. Cinque altri se ne trovarono dall'altra parte più grandi, in tutti al numero di sedici d'una sola specie, trattone uno formato di molti pezzi. Erano tutti in buonissimo stato e dritti sulle loro basi, formando un porticale innanzi ad una fabbrica, di cui qui non entrerò a dare la descrizione totale.

Ella è questa una gran fabbrica quadrata,

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

ta, d'uno stile simile a tutte quelle che furono scoperte a Pompeia, a Ercolano ed a Stabia, vale a dire d'un solo piano. Io non ho ancora veduto l'intera facciata di questa. A' lati essa ha un portico con pilastri, non già di marmo, ma di cotto, coperto di stucco dipinto a verde, senza essere scanalati come quelli di marmo. La facciata è ornata di pitture grottesche, delle quali niente più rimane fuorchè picciola cosa ed anche in cattivo stato. Non vi trovammo alcun ornato nè in marmo, nè in istucco. I muri solamente erano dipinti, con certe nicchie di tratto in tratto, ognuna corrispondente ad uno de' pilastri in numero di diciotto. In molte di queste nicchie trovaronsi certe figure, alcune di marmo, altre di terra alternativamente. Quelle di marmo figuravano nove picciole terme, fra le quali vedevasi un Ercole coronato di foglie di quercia, alcuni satiri, fauni e baccanti, due delle quali sono d'un rosso antico e le altre di marmo giallo, ma tutte d'un lavoro affatto triviale.

La prima figura è quella d'un re barbaro colla mano dritta sotto il mento, ed in piedi. Egli porta la sua clamide attaccata alla spalla dritta con una fibbia; ma ciò che rende questa figura più osservabi-

le

le si è, ch'essa forma un vaso, ed ha dietro al dosso un manico per tenerlo fermo, con una specie di tubo dietro la testa, per cui introducevasi il liquore ossia l'acqua che sortiva per la bocca. Essa è alta dieci pollici, e d'uno stile più che mediocre. La seconda figura è della stessa altezza e del medesimo stile, ma è particolare quanto rappresenta. Essa pare seduta colle gambe stese, ma deformi come quelle d'un nano; è vestita di *prætexta*, con una testa enorme, e con bocca, occhi e naso in caricatura proporzionata. Sul petto ha una palla d'oro appesa ad un cordone che passale intorno al collo, le di cui estremità tiene nella mano dritta, e nella sinistra ha certe tavolette ossia *pugillares*, sulle quali gli antichi stendevano della cera per iscrivervi sopra con uno stilo. Queste *pugillares* ossieno tavolette per assoluto sono simili a quelle da noi trovate a Ercolano. Questa statua di più ha il priapo ed il di dietro scoperti, e serviva di vaso come la precedente, eccetto che oltre la bocca avea anche il priapo forato per dar passaggio all'acqua.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

La terza figura è affatto simile a questa, fuorchè il vestiario ch'è rustico ed è legato intorno al corpo con una corda, a cui sta attaccata una certa cosa che non

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

abbiamo potuto discernere, ma che parmi una scatoletta.

Gli altri lineamenti non sono caricati come nell'altra, ma bensì goffi. Essa tiene nella destra un pane, ha la sinistra involta nella propria veste, ed ha come l'altra il priapo e la schiena scoperti. Credo che questi vasi servissero per bere, portando il priapo alla bocca: cosa non rara presso gli antichi; e Giovenale in quel detto della sua seconda satira: *vitreo bibit ille priapo*, vuole alludere a quest'uso.

L'ultima figura rappresenta la carità romana. Essa è seduta e tiene il padre abbracciato colla destra, mentre colla sinistra va spremendo la mammella che il vecchio sta succhiando. Essa non forma un vaso come le altre; lo stile è mediocre, ed è presso a poco alta quanto le altre. Siavi noto che quest'ultimo gruppo è inverniciato come tutti i vasi ed utensili di terra. Furono anche trovati in queste nicchie due piccioli busti di terra cotta della stessa altezza, ad uno de' quali manca la testa. Ecco quanto fu scoperto in questa parte della fabbrica, che a me sembra la facciata. Apparisce che gli antichi hanno scavato prima di noi in questo sito medesimo ed in molti altri, come gli operai, gente espertissima, se ne sono accorti da mol-

molte circostanze evidenti; ma, come già dissi, scavavano senza metodo, altrimente al certo avrebbero scoperto un tesoro che fu da noi trovato in un picciolo gabinetto, e di cui vengo a darvi la descrizione. Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

E' questo un treppiede della maggiore bellezza, alto circa tre piedi ed in buonissimo stato; in somma egli è il più bel pezzo d'antichità ch'esista in tutto il mondo. Esso è composto di tre giovini satiri esattamente simili. La loro testa è d'un superbo lavoro, in aria giuliva e cinta da un nastro, dalla di cui fronte spuntano due picciole corna che si uniscono, colla dritta poggiata sul lato, col braccio sinistro mezzo disteso e colla mano aperta. Hanno essi un priapo enorme, colle gambe unite e co'piedi che riposano sopra certe basi fatte di picciole assi e coperte di foglie d'argento. I tre satiri colle loro teste sostengono il focolare del treppiede ch'è di un lavoro eccellente. Egli ha tre anelli mobili, che servono a trasportarlo da un luogo all'altro. Uno di questi anelli è perduto. Sul focolare v'è un ornato simimile ad una corona radiale, con due manubrj stabili, atti a porre la corona sul focolare. Osservisi che il fondo del focolare non è di bronzo, ma di terra cotta. Il ga-

binetto, in cui fu trovato il treppiede, è intero, arricchito di pitture, e nemmen danneggiato nel soffitto. Eravi unita al muro una tavola di marmo, lunga quanto la camera, sulla quale stava una mezza luna d'argento di cinque pollici di diametro con due fori per passarvi un cordone; potrebbe essere che ciò fosse un amuleto, avendone noi un altro dello stesso metallo, ma più picciolo, col suo sostegno d'argento (13). Sulla stessa tavola v'era un altro amuleto d'argento, alto un mezzo pollice, rappresentante Arpocrate. Questa figura ha il dito alla bocca, ornata la testa con fiori di loto e l'ali sul dosso, con un turcasso sopra le spalle, e sul braccio destro un corno di abbondanza. Essa sta appoggiata al tronco d'un albero, intorno al quale evvi un serpente, ed a' piedi una civetta. Trovossi altresì una specie di fibbia d'oro in buonissimo stato, di forma rotonda e simile ad un grosso bottone, dietro alla quale sta attaccato un filo di oro, ad una delle di cui estremità evvi appesa una piastra pure d'oro chiusa nella fibbia, il tutto poco più d'un pollice di diametro. Trovaronsi parimente due altre figure, una delle quali rappresenta una femmina, ma figura di poco valore. L'altra è d'avorio, di cui rimase solo il nome uni-

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

unitamente ad una parte del volto che annunzia essere stata d'un celebre artefice; tutto il resto consiste in minuti fogliami tanto fragili, che non si possono raccogliere, ed hanno un piede di altezza.

La figura che mi accingo a descrivervi, fu trovata nello stesso gabinetto e sulla medesima tavola, ed è una delle più belle statue che abbia vedute; essa ha presso a poco tre pollici d'altezza. E' questa un priapo affatto nudo, in cui osservasi il lavoro perfetto del più intelligente anatomico, osservandosi perfino le fibre più minute, senza però che la carnagione apparisca dura, nè secca. La sua testa è di genere rustico, con barba ed orecchie di capro. Egli ha un'aria allegra, colla testa disposta con molta grazia, col dito alla bocca, e col braccio dritto steso ed alto, che termina in *manus impudica*. Osservasi spesso che tali priapi hanno una tal mano, ed io stesso ne ho veduti con orecchi umani e con mano simile, la quale unitamente al braccio forma un priapo. La testa è coperta d'una berretta piegata all'indietro. La sua base è bassa e rotonda, e bene ordinata; in somma questo pezzo può riguardarsi come una delle più belle curiosità antiche. In una dell'altre camere eranvi alcune bilance, delle quali esistono

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

ancora in parte alcuni cordoni d'un bellissimo corallo. Furono anche trovati molti vasi di terra e certi frammenti di metallo.

Si continua a scavare nell'antica Stabia; ma è molto tempo che nulla si è trovato, trattene due statue di bronzo, una rappresentante Venere, di nessun merito; e l'altra una divinità pantea (14) con un timone, un corno d'abbondanza, una pianta di loto ed un *modius* d'un lavoro triviale. Furon anche trovati molti vasi di terra, alcuni di vetro, un gran vaso di rame con un manico, un imbuto particolare, un superbo vaso di cristallo di rocca col suo coperchio, un oriuolo, e molte medaglie d'argento e di rame. Lo stesso può dirsi d'Ercolano, giacchè dopo il busto colossale trovato nel mese di maggio, niente più s'è veduto d'alcun valore, trattane una sola cosa che con sicurezza farà strepito tra i letterati, e ch'io credo unica nella sua specie. Ella è questa una picciola coscia colla sua gamba di metallo coperto di foglia d'argento, e lunga cinque pollici. Nella parte esteriore v'è descritto un quadrante; e come la coscia forma un quarto di cerchio, così l'artefice ha presa per centro del suo quadrante l'estremità della coscia verso la gamba, e di là tirò

le

le sue linee orarie, le quali unitamente alle linee de' mesi formano le solite divisioni, alcune più picciole, altre più grandi, divise di sei in sei sulla larghezza egualmente che sull' altezza. Al disotto delle divisioni inferiori che sono le picciole, stanno scritti i nomi de' mesi sopra due linee in ordine inverso, di maniera che il mese di gennaio è l'ultimo della prima linea, e gli ultimi sei mesi sono scritti sull' ultima linea nell'ordine naturale, ed in tal modo il mese di dicembre trovasi sotto quello di gennaio. I mesi più brevi ed i più lunghi son situati insieme a due a due nella stessa distribuzione.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

Quasi all'estremità della dritta v'è la coda un po' curva dell'animale che serve di gnomone, ed all'estremità dell'osso della coscia evvi un anello che tiene il quadrante in equilibrio; ed io suppongo che in questo sito fosse anche attaccato il filo a piombo, il quale, come in questa specie di quadranti, serve a dinotare colla sua ombra le linee orarie col cadere sul mese attuale. Ma siccome gli altri quadranti sono descritti sopra una superficie piana, e questa coscia è in parte concava ed in parte convessa, così è difficile l'immaginare quale sia stata la regola che dovette seguire l'artefice per segnare le

linee sopra una superficie così irregolare.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

A Cuma furono trovate ne' sepolcri, già scoperti, molte cose curiose. Nello scorso mese di maggio i minatori aprirono un sepolcro della famiglia Pavilia, il quale formava una picciola camera. Sul solaio vi erano le ossa di tre cadaveri chiusi in una cassa fatta di quattro pezzi di pietra piperina; l'ingegnere ch'era presente alla scoperta, mi disse che uno d'essi era totalmente coperto d'una sostanza ad esso incognita; ma da quanto mi dichiarò, giudicai che ciò fosse l'amianto, di cui si era fatta una specie di tappeto ch'erasi poi unito in massa, e calcinato da' sali della terra, di modo che fu d'uopo trarlo a pezzi, tanto era fragile; ma per esserne più sicuro, lo sperimentai col fuoco e rimase intero, il che mi confermò nell'opinione che fosse amianto (15). Furon anche trovati piccioli pezzi di pasta, creduti dagli operai frutti conditi, ma ch'io conobbi essere una composizione di mirto e di aromati, che ponevasi sul corpo de' defonti e che avea conservata una parte del suo odore.

Nel tempo stesso fu trovata una specie di stoffa ridotta a nulla, o quasi a nulla, la quale, giudicandone dal filo, era stata ri-

ricamata, o per meglio dire, tessuta in oro.

Sopra questi corpi eranvi molti pezzi di carta, almeno da me giudicati tali dal confronto e dalle prove che vi feci sopra, de' quali ne abbiamo attualmente più di ottocento rotoli. Questa carta da una parte è miniata, e dall'altra è in nero. Può essere che di questa si facesse uso per iscrivere e disegnare co' differenti colori la situazione felice, o infelice dello scrittore.

Ovidio ce ne dà un esempio nella prima elegia del primo libro *de Tristibus*.

Nec te purpureo velent vaccinia succo.
Non est conveniens luctibus ille color.
Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.
Candida nec nigra cornua fronte geras.

Oltre questi articoli fu trovato uno specchio di metallo e tre *tesserœ*, dadi. Sotto il corpo v'era ua catenaccio con quattro strigili (16) attraverso, uno de' quali spezzato. Convien sapere che in tutti gli altri sepolcri scoperti a Cuma nel mese di maggio, furono anche trovati uno specchio, tre dadi, alcuni strigili e certe picciole fibbie, *fibulæ*, d'oro. In quello di cui abbiamo parlato, fu parimente trovato un

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

un picciolo *lectisternium*, o piuttosto (17) un *pulvinar deorum*, ma in cattivissimo stato. Egli è in lettiera di ferro; ma come gli ornati sono di avorio, così la ruggine del ferro ha tutto distrutto, in modo che non s'è potuto raccogliere più che qualche parte delle quattro colonne, alcuni pezzi delle fasce, otto pezzi d'avorio di forma bislunga, in ciascuno de' quali eravi incisa la figura di qualche divinità, tutti di uniforme disegno, ma di cattivo stile; due teste di cavallo appartenenti al *lectisternium*, simili presso a poco a quella di bronzo che conservasi nel museo reale. Molti piccioli vasi di terra col collo bislungo e l'apertura stretta in proporzione; col corpo ovale e così ristretto verso il fondo, che non può sostenersi dritto. Sfortunatamente due di questi vasi, che sono di alabastro orientale e d'un lavoro finito, sono spezzati nel mezzo.

Presso a questo sepolcro ne fu aperto un altro appartenente a' liberti della famiglia Papilia, nel quale trovaronsi molti vetri, alcuni pezzi di terra cotta, e due superbe lampade anch'esse di terra. Su di una di queste è rappresentato Ercole in punto di colpire un serpente colla sua maza impugnata nella mano destra. Su l'altra vedesi una sacerdotessa di Bacco, che

tie-

tiene in una mano il coltello de' sacrifizj, e nell' altra la metà d' una vittima. Oltre di ciò vedonsi due bicchieri, uno de' quali contiene un liquore simile al vin nero, e l' altro un liquore bianco più limpido del vino bianco, ma senza alcun odore. In questa tomba, come al solito, furono trovati alcuni dadi, certi strigili, alcuni specchi e vari aghi; le ossa e le ceneri eran chiuse in certe urne di terra.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

Furono aperti quattro altri sepolcri, nei quali trovaronsi le stesse cose, ed uno di essi una picciola urna di terra con un coperchio, un' altra picciola urna di vetro che conteneva le ceneri d' un fanciullo, ed ivi vicino certi piccioli strumenti, che fuor di dubbio gli appartenevano, essendo questi due bicchieri di creta, ognuno col suo manico, e due piccioli oriuoli della stessa materia con alcuni ornati. Trovossi parimente un vaso di terra comune, che ha la forma d' un bue seduto, sul di cui dosso evvi un buco per introdurre l' acqua che beveasi per la bocca; esso ha un manico in un lato. Fu anche trovato un mostruoso priapo con certe ali.

ARTICOLO X.

Lettera sulle ultime scoperte delle antichità di Ercolano, a Tommaso Hollis. Letta li 10 febbraio 1757.

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

Furono aperti due rotoli di carta antica trovata da qualche anno, uno de' quali tratta di rettorica, e l'altro di musica; tutti due dello stesso autore Filodemo. Il canonico Mazzocchi è dietro a tradurli dal greco, e vi sono due persone costantemente impiegate ad aprire gli altri rotoli.

Nel mese di aprile furono trovati due bei busti di donna, ma non se ne conobbe il soggetto; un cervetto d'un superbo lavoro sulla sua base; la sua altezza è di tre palmi e mezzo.

In maggio, un porco giovine.

In ottobre, una statua di donna d'un lavoro mediocre. Un Sileno alto tre palmi e mezzo sopra una base quadrata, innalzata su di tre scalini, e sostenuta ad ogni angolo da zampe di leone. Egli ha la testa calva, una barba lunga e riccia, il corpo coperto di pelo ed i piedi nudi; il panno che lo copre, è sciolto ed ondeggiante; ha l'indice di ciascuna mano disteso, e tutte le altre dita chiuse. Dietro al dos-

so ha un tronco d'albero che s'alza sopra la sua testa, si divide in due, lo circonda colle sue foglie, poi gli ricade sopra le spalle, dove trovasi un porta-lucerna; ed in mezzo tra l'estremità de' due piccioli rami v'è un uccello simile al pappagallo; il tutto di stile assai buono ed in bronzo.

Anno 1757. T. 5o. Monumenti di Ercolano.

In novembre si trovò una superba figura di giovine, di lavoro greco, più grande del naturale, vestito di clamide e colla testa coperta d'un casco greco.

Furono parimente trovate molte altre cose, come certe lucerne, alcuni vasi di bronzo ed alcune pitture.

ARTICOLO XI.

Lettera indirizzata al sig. Tomm. Birch, sopra alcune delle antichità di Ercolano. Di Gio. Nixon. Letta li 24 febbraio 1757.

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

Fra il gran numero di cose curiose e rare che ho vedute nel museo di Portici, queste, a mio parere, meritano d'essere descritte in modo particolare.

1 Molti dadi da giuoco. Si suppone che i dadi, *tali*, fossero conosciuti da' Greci sotto il nome di Α'στράγαλοι fino dalla guerra di Troia; ma siccome i monumenti che ho sotto gli occhi sono al certo romani, così non farò parola fuorchè dell'uso che questi ne facevano.

Mi saran solo di guida questi stessi monumenti, e quelli che chiamansi libri classici latini. Prima di tutto i *tali* hanno ciascuno quattro facce, due larghe e due strette, sulle quali riposano; poichè essendo le due altre estremità rotonde, non era facile il fermarli sopra questa parte. Tuttavia Cicerone, de Fin. l. 3, p. 16, con queste parole: *ut enim -- si hoc fingamus, esse quasi finem -- ita iacere talum ut rectus*

talus assistat: qui ita talus erit iactus, ut cadat rectus, fa intendere che questa posizione era possibile.

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

Molti dotti sforzaronsi di distinguere le facce differenti di questi *tali* dietro alle idee che aveano de' dadi moderni ed anche delle antiche *tesseræ*; siccome però io non ho scoperta alcuna traccia di pittura, nè d'incisione, che ne dia un indizio, così credo che le facce di questi *tali* si distinguano dalle loro varie configurazioni, e non da alcun segno, o numero dipinto, o incisovi sopra, e che quelle facce ch'esprimono l'uno ed il sei, e quelle che rappresentano il tre ed il quattro, fossero respettivamente opposte l'una all'altra. Ma senza fermarsi a queste congetture, per quanto probabili esse sieno, quattro di numero erano i dadi, de'quali servivansi in questo giuoco; e di tutte le giuocate che risultavano dalle loro combinazioni, la più fortunata era quella in cui quattro dadi cadevano sulle quattro facce differenti. Cicerone ci mostra la prima di queste circostanze in questo passo: *quatuor tali iacti casu venereum efficiunt;* e Marziale determina l'altra con questo distico:

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,
Munera me dices magna dedisse tibi.

Ve-

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

Vedesi in Orazio che la giuocata descritta da Marziale chiamavasi *venus*, attesochè quando dice che il presidente della festa veniva eletto co' dadi, devesi supporre che quegli era l'eletto, il quale avea la giuocata più favorevole; poscia egli ci fa intendere che la giuocata, la quale determinava questa elezione, era chiamata *venus*.

Properzio si spiega più chiaramente sulla denominazione di questa giuocata, e di più c'insegna che la opposta, ossia la più sfortunata, chiamavasi *canes*.

Me quoque per talos venerem quærente secundos,
Semper damnosi subsiluere canes.

Ora pare che gli antiquarj si accordino a dire che il *canes* fosse l'unità, appoggiandosi all'autorità di Persio che oppone *canicula* a *senio*. Se si ammetta questo, converrà ammettere altresì che i *canes* di Properzio abbiano dovuto essere quella giuocata, in cui tutti, o almeno la maggior parte de'dadi marcavano l'unità. Io non entrerò qui nelle varie congetture che altri scrittori han fatte sulle regole di questo giuoco, essendo probabile che i Romani avessero egualmente che noi varj giuochi di dadi; e che se v'erano alcune regole stabilite quando giuocavasi in pubblico,

co, i particolari potevano cambiarle e formarsi tra di esse leggi diverse conforme le loro inclinazioni, o le circostanze; ed è appunto sotto questa vista che dobbiamo considerare questo passo d'Erasmo, in cui fa dire ad Augusto in una lettera a Tiberio: *inter cænam lusimus γεροντικῶς heri & hodie: talis enim jactatis, ut quisque canem, aut seniorem miserat, in singulos talos, singulos denarios conferebat, quos tollebat universos qui venerem jecerat.* Finirò coll'osservare, che per impedire e prevenire ogni frode, o trufferia, ponevano i dadi in una scatola, ossia picciola urna di corno, daddove agitati per qualche tempo li gittavano poi sulla tavola. Marziale chiamava quest'urne *turricula*, e ne raccomandava l'uso per la ragione addotta.

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

Quærit compositos manus improba mittere talos;
Qui per me mittit, nil nisi vota fecit.

Questa precauzione però non era universalmente osservata, perchè quando la partita si faceva tra donne, o con donne, non si poneva in uso, certamente per civiltà a loro riguardo; e perciò in una delle più belle pitture trovate a Ercolano,

e che ora è nell' appartamento del re a Portici, vedesi una giovinetta che si diverte con questo giuoco, ed ha uno, o due dadi in mano, ed alcuni altri caduti sul tavolato.

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

II Una squadra divisa in quattro parti, ognuna di 5 pollici e $\frac{9}{10}$ della nostra misura. Credo che ve ne fosse un' altra in due parti corrispondenti alla stessa proporzione.

III Un peso colla iscrizione EME da una parte, e dall' altra HABEBIS.

IV Una picciola palla d' oro, la quale unitamente a quella posseduta dal dottore Middleton, ed un' altra conservata a Roma, è la terza conosciuta in Europa. Come questo ornamento portato da un gran numero di giovani a Roma, è d'un metallo capace di resistere alle ingiurie del tempo, così ci fa molto stupire che sia tanto raro. Certamente, com' è d' opinione Middleton, il valore del metallo trasse gli operai che scopersero queste palle, a venderle sul fatto ad un orefice.

V Una picciola figura somigliante ad un fauno, fuorchè nella testa, ha un po' l' aria d'un minotauro, cioè molti capelli ricci sulla fronte, e molti muscoli ossieno *tori* elevati sotto la gola.

VI Una figura in rilievo d'un uomo assiso

siso, con una coppa in mano, il che lo fece prendere per Socrate; ed infatti i lineamenti sono perfettamente somiglianti a quelli di questo grand'uomo, come veggonsi negli antichi monumenti; e la coppa è una circostanza che si riferisce alla sua morte. Gli altri accompagnamenti però non sono egualmente conformi al carattere del soggetto, tenendo egli nell'altra mano ed in parte sotto un braccio un corto bastone, pieno di nodi, ed in cima incurvato come la verga d'un pastore, e come ne vediamo portate da'satiri in molte pitture rappresentanti le feste di Bacco. Una pelle di bestia sta pendente dal sedile della sua cattedra.

VII Un quadro antico rappresentante una musa con una cassetta vicino ad essa, che conteneva alcuni rotoli con cartelli di carta pendenti ed indicanti il titolo delle opere. Lo stesso rimarcasi su d'un altro quadro in altro sito del palazzo. Il sig. Paderni m'indicò che questo potrebbe servire a darci un'idea più sicura del modo con cui gli antichi attaccavano il titolo dei loro rotoli.

Siccome i libri degli antichi consistevano in lunghi pezzi di carta arrotolati su d'un pezzo di legno, con un ornato ad ogni estremità, così questa forma esigeva

Anno 1757. T. 50. Monumenti di Ercolano.

che i libri fossero posti per lungo sulle scanzie, e che al di fuori vi si attaccasse un cartello col titolo del libro.

VIII Alcuni pezzi di bella carta rossa da una parte, e nera dall'altra, ritrovati sul petto d'uno scheletro. Il sig. Paderni mi disse che questi pezzi avevano tratta l'ammirazione de' conoscitori, perchè non apparivano fatti di *charta papyracea*, ma di seta, di cotone, o di filo; ed infatti ciò contraddirebbe a quanto disse il Montfaucon, il quale pretende che la carta di seta, o cotone, chiamata volgarmente *charta bombycina*, fosse scoperta nel nono secolo, e quella di stracci di tela nel duodecimo.

ARTICOLO XII.

Anno 1758. T. 5c. Monumenti di Ercolano.

Lettera del sig. Camillo Paderni sull' ultime scoperte delle antichità di Ercolano, al sig. Tomm. Hollis. Letta li 6 aprile 1758.

Dopo li 16 dicembre 1756, abbiamo sempre scavato a Ercolano, a Pompei ed a Stabia; ed eccovi le scoperte più importanti che abbiam fatte.

Nel febbraio 1757, abbiamo trovata una superba statua in bronzo di Venere, affatto nuda, alta dieci pollici napoletani. Essa ha gli occhi d'argento, maniglie di oro alle braccia, ed a' talloni una catena dello stesso metallo. Ella apparisce in atto di levarsi uno de' suoi sandali. La base è anch'essa di bronzo, ornata di foglie d'argento, e da una parte v'è un delfino.

In luglio, abbiamo trovata una iscrizione lunga dodici palmi napoletani, della quale eccovi la copia:

IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG. PONTIF. MAX. HIB. PAT. VII. IMP. XVII. P. P. COS. VII. DESIGN. VIII TEMPLVM. MATRIS. DEVM TERRAE. MOTV. CONLAPSV. RESTITVIT.

Anno 1758. T. 50. Monumenti di Ercolano.

Dopo di aver trovato un gran numero di rotoli di *papirus* a Ercolano, molte *pugillares*, stili e calamai con entro l'inchiostro, finalmente con ammirazione nell'aprire una cassettina scoprimmo lo strumento di cui gli antichi si servivano per iscrivere i loro manuscritti. Egli è fatto di legno, di figura bislunga, ma petrificato e rotto in due pezzi; non è fesso, non essendo ciò necessario, attesochè gli antichi non legavano le lettere come noi, ma le scrivevano separate.

In settembre, abbiamo scoperti otto busti di marmo. Uno di questi rappresenta Vitellio; un altro Archimede, sul quale veggonsi ancora i seguenti caratteri in colore nericcio, APXIMEΔ, ch'è quanto rimase dell'iscrizione.

In ottobre, si trovò un busto curioso di un giovinotto con un casco in testa, ornato di corona civica.

Un altro busto superbo d'un filosofo colla barba e co'capelli corti e folti. Due altri busti di donna, uno non conosciuto, e l'altro di Minerva con un casco, ma tutti due d'un lavoro ordinarissimo.

In novembre, scoprimmo due busti di filosofi di lavoro squisito ed apparentemente d'uno stesso artefice, ma per mala sorte senza nome come gli altri.

In

In gennaio, trovammo una picciol'aquila bellissima in bronzo, cogli occhi d'argento montata su d'un *præfericulum*, e con un cerviatto tra gli artigli (18). Anno 1758. T. 80. Monumenti di Ercolano.

Nel mese di maggio, abbiamo trovato a Stabia una figura alta sei palmi, che sostiene una testa di Platone benissimo conservata e d'un lavoro finitissimo; molti vasi, strumenti inservienti a' sacrifizj, bilance, pesi ed altri utensili domestici, tutti in bronzo. Ho finalmente terminato di porre in ordine le varie bilance ed i pesi che sono numerosissimi nel museo; e ciò ch'è rimarcabile, si è che tutti i pesi corrispondono esattamente a quelli che al presente si usano a Napoli.

ARTICOLO XIII.

Estratto d'una lettera scritta a Napoli, concernente i libri e le antiche scritture trovate sotto le rovine d'una fabbrica situata presso Ercolano. Del sig. Barker. Letta li 17 aprile 1755.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

Sono irca due anni che fu trovata in un casino una gran quantità di rotoli lunghi un mezzo palmo, che sembravano tante radici nere, ed apparivano tutti d'un pezzo; per quanto mi fu detto, eran 150 di numero. Uno di questi nel cadere si spezzò per mezzo; e dall'osservarvi alcune lettere, si riconobbero per rotoli di carta, chiusi in astucci di legno, ma talmente abbrustoliti, che non si poterono ristaurare.

Si fecero sforzi incredibili per aprirli e per leggerli, ma tutto invano, e solo si giunse a scoprire qualche parola col fenderne qualcheduno. Finalmente il sig. Assemanni giunto a Napoli la seconda volta, consigliò al re di far venire il padre Antonio scrittore del Vaticano, come il solo che potesse intraprendere una tal cosa. E' incredibile quanto operò quest' uomo per riu-

riuscirvi; contuttociò in capo ad un anno e con una pazienza straordinaria giunse solo ad aprire un mezzo rotolo. Trovossi esser questa l'opera d'un autore greco, cioè un trattato filosofico alla maniera di Plutarco sopra la musica; egli la riguarda come perniciosa alla società, e conducente alla mollezza; non entra però a parlare dell'arte musicale. Mancavi il principio, ma si spera di trovare il nome dell'autore sulla fine. Sembra tuttavia che l'opera sia d'uno stoico, dal grand'elogio ch'egli fa di Zenone.

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

La carta è scritta per traverso, divisa in un dato numero di colonne, ognuna di venti linee, ed ogni linea è lunga un palmo. Tra l'una e l'altra colonna v'è un vacuo di poco più d'un pollice. Il padre Antonio dopo averne sviluppata una parte, la taglia ne' vacui e la pone tra due cristalli per leggerla meglio, poi la copia esattamente colle lacune che sono in gran numero, e la consegna al canonico Mazzocchi, il quale vi aggiunge quanto manca nelle lacune, o ne dà la spiegazione. Tutte le lettere sono capitali e quasi senz'abbreviature. Alcuni di questi rotoli sono così voluminosi, e la carta tanto fina, che distesi che fossero, occuperebbero lo spazio di cento palmi. Mi venne detto che quelli

scritti

Anno 1755. T. 49. Monumenti di Ercolano.

scritti in latino sono in scrittura corrente; il che confermerebbe quanto disse il marchese Maffei, che il carattere da noi chiamato gotico e lombardo non è altro fuorchè l'antica scrittura corrente, corrotta dal tempo.

Sigl. p. 586

ARTICOLO XIV.

Lettera del sig. Lister di York, sopra alcune antichità romane.

In molte parti del regno furono trovate certe urne romane, senza però che siasi fatta menzione del sito dove furono disotterrate, della materia di cui son composte e della loro manifattura. Qui a York trovansi alcune urne di tre differenti specie. Anno 1680. N. 4. Monumenti romani trovati a York.

1 D'un colore bigio-celeste, composte di argilla mescolata con grossa arena. 2 Altre dello stesso colore, fatte di argilla mista colla sabbia, o coll'argilla naturalmente sabbionosa. 3 Altre d'un'argilla finissima, senza sabbia e di color rosso trasparente come la porcellana. Molte di queste sono ornate di bassi rilievi col nome del fabbricatore, che da qualcheduno fu preso pel nome della persona seppellita; io però ho trovato questo stesso nome su di molte urne simili, e che tutte sono intonacate dentro e fuori di vernice color di corallo.

La moltitudine di quest'urne prova che sieno di manifattura inglese; ma di qual luogo nol so, quando non lo fossero del

Cle-

Cleveland, dove trovasi l'argilla atta a questo lavoro.

Anno 1680. N. 4. Monumenti romani trovati a York.

Molti anelli di basalto, di tre pollici di diametro, ma coll' apertura niente più d'un pollice e mezzo, il che li rende troppo piccioli per applicargli al polso, e troppo grandi per le dita.

Una iscrizione su d'una grossissima pietra.

AVT. VIX.

Due altari romani della stessa specie di pietra.

Un'altra iscrizione.

I. O. M.
DIS. DEABVS QVE
HOSPITALIBVS. PE.
NATIBVS Q. OB CON.
SERVATAM SALVTEM
SVAM. SVORVM Q.
P. AEL. MARCIANVS
PRAEFEC. COH.
ARAM. SAC. F. NE. D.

AR-

ARTICOLO XV.

Estratto di due lettere del sig. Thoresby, una delle quali è scritta al sig. Martino Lister, e l'altra al dottor Gale, decano di York.

Lettera prima.

Anno 1697. N. 234. Altri monumenti romani trovati a York.

30 ottobre 1697.

Sono stato molto fortunato nel poter aggiungere alle mie antichità romane due urne perfette di argilla celeste, ma di forma differente e con entro alcune ossa abbruciate. Due altri vasi d'argilla rossa, il più picciolo de' quali rassomiglia al *simpulum* (19) de' Romani, e per la picciolezza del suo collo pare che fosse una specie di vaso da lacrime, o atto a contenere qualche cosa di liquido piuttosto che ceneri. L'altro era un pezzo di canale, o gronda fatta a vite interamente, con una parte più stretta, appunto per poterla introdurre nel prossimo canale lungo un piede. Molti se ne rinvennero in questo sito dove si seppellivano i Romani a York, presso il fiume a *Boutham-Bor*, che, secondo il dottor Gale, significa luogo dove si abbru-

Anno 1697. N.° 234. Altri monumenti romani trovati a York.

brucia. E' incontrastabile dal numero delle urne scoperte, che quello fosse il sito dove i Romani eseguivano questo dovere funebre, e che d'esso poi se ne servissero per loro sepoltura, dacchè Silla abolì l'uso d'abbruciare i morti. L'inverno scorso fu trovato un *hypogœum* (20) rimarcabile, senz'aver urne dentro, ma vasto quanto basta per contenere due, o tre cadaveri; selciato di mattoni grossi due pollici, lunghi otto ed egualmente larghi, che in tutti formavano un quadrato co'lati parimente lastricati di mattoni romani; con questa differenza però che quelli i quali coprivano la volta, erano più considerabili per essere di due piedi quadrati e di proporzionata grossezza. Ho anche trovato all'abazia di Kiskall una terza sorta di mattoni che più si avvicina alla misura di Vitruvio, avendo otto pollici di larghezza e sedici di lunghezza; due sorte di pavimenti intarsiati a varj colori di tre pollici quadrati; e la iscrizione del porta-stendardo della nona legione; ma il degano di York è più in istato di me di darvene la spiegazione.

Let-

Lettera seconda.

Anno 1697. N. 234. Altri monumenti romani trovati a York.

Leeds, 6 novembre 1697.

Dacchè siete partito da York, null' altro ho trovato degno di osservazione fuorchè alcune medaglie, o piuttosto modelli d' argilla scoperti in gran numero in un campo dai lavoratori. Avemmo pena a indovinare a qual uso servissero, ma dopo averli esaminati più da vicino, conoscemmo chiaramente che servivano per contraffare le monete romane; ed apparisce che quest' arte funesta fosse cognita da 1500 anni. Intorno all' impressione v' è un orlo grosso quanto la metà d'un asse romano d'argento. Ciascuna ha una picciola scanalatura, la quale, allorchè sono accollate insieme, forma un picciol buco rotondo, per cui introducevano il metallo fuso. Ognuno di questi modelli ha due teste e due rovesci, di modo che, per esempio, situando la testa d' Alessandro Severo da una parte, e quella di Giulia-Masma dall' altra tra i due pezzi a rovescio, formavasi il getto di due medaglie in un tempo stesso; ed alternativamente unendo uno di questi modelli con una testa, ed un altro con un rovescio, ed accollandoli insieme, potevasi

get-

Anno 1697. N. 234. Altri monumenti romani trovati a York.

gettare un grandissimo numero di medaglie in una volta. Questi modelli son tutti del tempo degl'imperatori, e presso poco della stessa età, e (come si osserva dalle medaglie che ci restano) del tempo in cui le monete romane furono alterate.

AR-

ARTICOLO XVI.

Estratto d' una lettera di Ralp. Thoresby al sig. G. Evelin sopra alcune antichità romane trovate nella provincia di Yorck.

Anno 1695. N. 244. Monumenti romani trovati nella provincia di York.

Dopo la descrizione che vi ho data del mio scudo romano, mi sono procurata un' altra curiosità, ed è questa un pezzo di feretro romano trovato nel campo di sepoltura di *Boutham-Bar* a Yorck.

Egli è di terra rossa, non è però bella quanto quella delle urne che abbiamo trovate nello stesso sito qualche tempo prima; ed è lungo quattordici pollici e mezzo, largo undici nella più stretta estremità, e sedici e mezzo nell'altra. Certamente questa dev' essere l'estremità del feretro verso i piedi, giacchè verso le spalle esso si va allargando. Vi trovammo impresso in uno de' lati il carattere 8 col dito dell' artefice; col qual carattere numerico resta in dubbio se questi feretri sieno antichissimi in questo paese, ad onta che il dottor Walli pretenda che rimontino fino al tempo di *Hermannus Contractus* l' anno 1050.

Mi furono anche portati alcuni pezzi di urna di terra celeste bella quanto mai ne

Anno 1695. N. 244. Monumenti romani trovati nella provincia di York.

ho veduto. Un pezzo è lungo tre pollici e mezzo, senza però maggiore larghezza nel mezzo, col foro pel *linteum* niente più largo d'un quarto di pollice nella sua maggiore larghezza; il che prova che questo *linteum* doveva essere di seta, o di tela finissima, forse d'asbesto, di cui gli antichi facevan le loro lenzuola incombustibili.

Mi sono anche procurata una misura romana di terra rossa, ma più grossolana di quella delle urne. Ebbi sommo piacere a trovarla intera per poterla confrontare col *congius*, di cui credo che sia la metà, e col nostro *gallon*. Essa contiene tre pinte e mezza della nostra misura di Winchester; il che si avvicina moltissimo al computo del sig. Greaves.

La settimana scorsa mi furono portate ventidue medaglie romane trovate nella parrocchia di *Burnley* nel *Lancashire*, molte delle quali sono consolari, alcune di famiglie particolari, come di Q. Cassio, 162 anni prima di Cristo.

AR-

ARTICOLO XVII.

Sopra alcune antichità romane trovate presso Devizes nel Wiltshire. Del sig. Clarke. Anno 1701, num. 268.

Anno 1701. N. 268. Vaso romano a Devire nel Wiltshire.

LI 14 novembre 1699, un particolare scavando presso Devizes nel Wiltshire, trovò un vaso d'argilla di color celeste con dentro un centinaio di medaglie di differenti imperatori, colle facce e co' rovesci assai varj. La maggior parte era di bronzo e molte co' caratteri logorati; quelli però che esistevano intatti, erano i più belli ch'io abbia veduti. Molte di queste medaglie erano inargentate e quasi niente alterate. Due ve ne sono molto antiche; una ha una testa di donna con questa iscrizione SALONINA AVG. l'altra rappresenta egualmente una donna con questa iscrizione HELENA. Non ho potuto diciferare le altre; sul rovescio leggesi PAX PVBLICA.

Furono trovati nel medesimo sito alcuni vasi d'un' argilla dura e solida, e carichi di figure molto singolari. Questi vasi erano costrutti diversamente; uno d'essi avea la forma d'un' ostrica. Altra volta già in Inghilterra furono trovati molti altri vasi d'argilla, che in finezza sorpassano la porcellana della China.

ARTICOLO XVIII.

Memoria sulle antichità di Cornovaglia. Del sig. C. Littleton. Letta li 11 *gennaio* 1759.

Anno 1759. T. 51. Monumenti romani trovati in Cornovaglia.

Nel 1756, un colono di Bossens nella parrocchia di s. Erth, nel ricondurre la sua greggia, osservò nella terra un buco che mosse la sua curiosità, e colla speranza di trovare un tesoro, messosi a frugarvi dentro scoperse una specie di pozzo di due piedi e mezzo di diametro. Dopo avere scavato fino a diciotto piedi, trovò una patera; sei piedi più in giù una brocca, poi una pietra, una picciola mola di diciotto pollici di diametro, indi un'altra patera con due manichi, la quale era simile alla prima, ma per fatalità si è perduta; trovò in seguito alcune ossa di varie grandezze, certi bastoni mezzi bruciati e molti pezzi di cuoio. A trentasei piedi osservò che il fondo era di forma concava; sicchè non è più da dubitarsi che fosse un pozzo; ma vi vollero molto tempo ed istrumenti diversi da quelli che adoperiamo, per escavare nella pietra dura, e ad una sì grande altezza, un pozzo tanto stretto.

Li

Anno 1759. T. 11. Monumenti romani trovati in Cornovaglia.

Li 22 maggio scorso, mi trasportai sul luoco col proprietario, e scopersi nella parte più elevata della sua campagna, in un campo chiamato *Rounds*, i rimasugli di una fortificazione lunga circa 152 piedi, in una direzione quasi nord e sud, e larga 136 piedi est ed ouest; vedevasi ancora la fossa esteriore; e le mura, in gran parte smantellate, davano a conoscere che questa fosse un' opera rettilinea cogli angoli rotondi; e si sa che questa era la maniera comune del fortificare de' Romani. Dalla parte del nord v' era un' altra opera che prolungavasi 30 piedi al di là del terrapieno, ma non tanto larga quanto il forte; ed al sud scoprivansi ancora le tracce d'un opera simile; il che indica che questi fossero indubitatamente i *procestria* del forte (21). Sul fondo d' uno di questi campi eravi la seguente iscrizione.

Livius Modestus Drusi filius deo Marti.

Siccome quest' iscrizione null' ha d' insolito, così tralasciai di darne la spiegazione; sopra di ciò si potrà consultare la Memoria stessa nelle Transazioni.

ARTICOLO XIX.

Notizia delle Memorie sopra varj monumenti, che non poterono aver luogo in questo Compendio.

Notizia delle Memorie sopra varj monumenti.

1 Estratto d'una lettera del sig. Giorgio Knapton al sig. Carlo Knapton, sopra Ercolano. Anno 1740, num. 458.

Questa lettera è poco importante. Non v'è in essa alcuna osservazione; l'autore descrive solamente il suo viaggio negli scavi, e nulla dice più di quanto ritrovasi nella prima delle opere numerose pubblicate intorno ad Ercolano.

2 Lettera del sig. Hoare sulle pitture antiche di Ercolano raccolte a Portici. Anno 1747, num. 484.

3 Estratto d'una lettera sopra certe pitture trovate a Ercolano.

Tutte le pitture di Ercolano sono state pubblicate.

4 Osservazioni sulle principali pitture trovate nelle rovine sotterranee di Ercolano; del sig. Blondeau. Comunicate dal sig. Tommaso Black. Anno 1748, numero 491.

Tutte queste pitture sono a fresco ed

in

in gran numero. Le principali sono Teseo dopo aver ucciso il minotauro; Roma trionfante; il centauro Chirone che insegna al giovanetto Achille a pizzicare la lira; Virginia. Notizia delle Memorie sopra varj monumenti.

Non ho tradotto la descrizione di questi quadri, perch'essa si trova per tutto.

5 Estratto d'una lettera del sig. Freeman sulle antichità d'Ercolano. Letto li 28 febbraio 1750.

Il sig. Freeman riferisce alcune iscrizioni, e descrive la situazione d'Ercolano, e qualcheduno de' suoi monumenti. Tutto questo fu esaminato posteriormente e trattato in una maniera più estesa e più istruttiva dal sig. Winckelman e da altri antiquarj.

6 Notizia intorno a certe antichità trovate a Kickbythore nel Westmoreland. Di Tommaso Machel.

In un pozzo coperto di grossa tavola furono trovati molti articoli, come vasi di terra, frammenti di urne, sandali di molte grandezze. Sopra alcuni vasi v'erano incisi certi caratteri gotici, ma tanto logori, che sono inesplicabili. Oltre di ciò furono trovati fiori, animali, alcuni pesci e soprattutto quantità di teche.

7 Lettera sopra alcune iscrizioni romane

Notizia delle Memorie sopra varj monumenti.

trovate a Yorck, le quali provano che ivi per qualche tempo vi dimorò la nona legione. Anno 1706, num. 305.

8 Parte di una lettera del sig. Thoresby sopra alcune antichità trovate nella provincia di Yorck. Anno 1709, numero 39.

9 Lettera del sig. Ralph Thoresby al sig. Han-Sloane sopra alcune antichità osservate nella provincia di Yorck. Anno 1709, num. 319.

10 Figure di molte antichità descritte da un membro della Società reale.

1 Un anello di metallo di Corinto con una maschera di Sileno in un Sardonico.

2 Un amuleto de' gnostici sopra un calcedonio.

3 Una tessera di cristallo che in un lato ha XIIII e nell'altro IΔ.

4 Una Fortuna ed una mezza Diana sopra un' onice.

5 Un' antica figura della Vergine sopra un calcedonio.

6 Un cammeo rappresentante molti dei.

7 Un' onice.

8 Un vaso lacrimatorio di vetro.

Queste figure non sono accompagnate da spiegazione.

11 Sopra alcune iscrizioni romane trovate

vate presso Durham. Del sig. Cristofolo Hunter. Anno 1700, num. 266.

Notizia delle Memorie sopra varj monumenti.

Ho trovato queste iscrizioni vicino a Lancastro, in un luogo ch' io credo l' antico Longovicus. Certamente in questo sito eranvi belle fabbriche.

12 Figura di molti monumenti senza spiegazione. Anno 1685, num. 176.

13 Figura di due colonne di porfido di Egitto senza spiegazione. Anno 1685, numero 161.

La spiegazione trovasi nel tomo primo di questo Compendio.

14 Estratto di una lettera scritta da Roma al sig. Sarotti sopra una scoperta fatta dopo una innondazione del Tevere.

Le rovine cagionate dall'ultima innondazione del Tevere, tanto nell' interno, quanto nell' esterno della città, servirono a farci scoprire molti antichi monumenti fino allora incogniti. Fra gli altri un sepolcro con questa iscrizione: P. M. R. C. *cum uxore*, e molte altre cose che non si poterono leggere. Dopo di questo trovossi un' urna grandissima di terra così ben chiusa, che l'uomo che la aprì credè restare soffocato dal forte odore di bitume che ne sortì. Nel fondo dell' urna si trovò un vaso di terra in

for-

Notizia delle Memorie sopra varj monumenti.

forma di lampada, pieno di materia oleosa, che al sentire l'aria si consolidò; molti suppongono che questa sia una delle lampade eterne degli antichi.

COM-

COMPENDIO
DELLE
TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

ANTICHITA'.

PARTE SESTA.

COSTUMI, MANIERE ED USI.

ARTICOLO PRIMO.

Dissertazione sull'antichità del vetro per le finestre. Del sig. G. Nixon. Letta li 2 marzo 1758.

Anno 1758. T. 30. Antichità del vetro per le finestre.

Fra gli articoli curiosi trovati a Ercolano feci menzione, pochi mesi sono, di una piastra di vetro bianco; ora mi pongo ad esaminare l'uso che se ne facea anticamente.

In primo luogo è naturale l'immaginarsi che queste piastre potessero servire di specchio, *specula*, ed infatti questi specchi anticamente erano di metallo, o di pietra, quali erano i *phengites* (22) ed anche

di

Anno 1758. T. 30. Antichità del vetro per le finestre.

di vetro, poichè Plinio, citando la città di Sidone come famosa per le sue manifatture di vetro, aggiunge poscia, *si quidem etiam specula excogitaverat*. Plin. Nat. Hist. lib. 36, c. 26, § 66.

Ma conviene osservare che prima che si impiegasse l'argento vivo nella fabbrica degli specchi (il che suppongo che non sia d'una rimotissima antichità), la riflessione degli oggetti non potea effettuarsi sennon coll'intonacare questi specchi nel rovescio, o col colorirli nella loro grossezza con qualche sostanza nera che potesse impedire la rifrazione de' raggi della luce. Dietro a questa ipotesi (supponendo che loro fosse dato il colore dopo la fusione), le piastre che esaminiamo, aveano l'effetto che loro si assegna. Non si può già supporre che gli antichi si servissero del vetro per l'ottica, essendo chiaramente noto che questo fu solo impiegato a quest'uso sul principio del secolo decimoterzo; noi però possiamo con maggiore probabilità assegnare un'altra utilità a questi pezzi di vetro, vale a dire, quella di servire di tappezzeria per ornamento degli appartamenti, e credo che sia questo il senso delle *vitreæ cameræ*, citate da Plinio, il quale racconta che quest'uso provenne da M. Scauro che adornò di specchi la scena del

su-

superbo teatro costruito da' Romani per suo ordine allorchè fu edile. Lo stesso autore e Seneca suo contemporaneo dicono che gli specchi erano in uso a' loro tempi per ornare le camere delle case, i bagni, ec.

Anno 1758. T. 30. Antichità del vetro per le finestre.

Se poi questi specchi fossero tinti sul rovescio ad uno, o a varj colori, io non lo so; essi però doveano produrre un effetto aggradevolissimo. Checchè ne sia, io mi guarderò dall'avanzare una simile ipotesi, per quanto probabile ella sia, temendo di passare per innovatore agli occhi di tutti i conoscitori d'antichità, i quali tutti concordemente sostengono che quanto gli autori antichi scrissero intorno a' *specularia*, soprattutto circa il tempo, a cui deve riferirsi il monumento di cui parliamo, debba intendersi solamente de' pezzi, o piastre di vetro, o d'una certa specie di pietra chiamata *lapis specularis*, a motivo della sua trasparenza, che fu portata dalla Spagna citeriore ed in seguito dall'isola di Cipro, dalla Cappadocia, dalla Sicilia e dall'Africa; oppure d'un'altra pietra della stessa natura chiamata *phengites*. Queste due ultime, quantunque distinte l'una dall'altra da Plinio, sono confuse da' moderni, i quali pretendono ch'esse null'altro fossero sennon un talco trasparente che trovasi in abbondanza nella Moscovia.

Non

Anno 1758. T. 30. Antichità del vetro per le finestre.

Non si può porre in questione che questo *lapis specularis*, ossia *phengites*, fosse in uso presso i Romani, poichè, secondo l'opinione de'dotti, Seneca ne fa menzione come uno degli oggetti di lusso introdotto a' suoi tempi.

Credo però cosa non tanto certa ch'essi se ne servissero esclusivamente senza conoscere verun'altra materia trasparente, in particolare il vetro. Salmasio pensa che nulla possa dedursi dalla parola *speculare*, la quale sembra essere un termine generico applicabile ad ogni specie di finestra, sia ch'essa fosse composta di *lapis specularis*, o d'altra sostanza trasparente. Con questa decisione, s'egli non ammette il vetro, nemmeno lo esclude; e Castelli nelle sue descrizioni delle case di campagna degli antichi, è d'opinione che se queste finestre non fossero state di vetro, Palladio non avrebbe ordinato al suo amministratore di guernire di *specularia* il suo *olearium*.

Dalla descrizione d'un tempio costrutto col *lapis specularis*, ossia *phengites*, datoci da Plinio, pare che questa pietra fosse rarissima al suo tempo; e Plutarco nel far menzione d'una camera del palazzo di Domiziano, ornata di questa tappezzeria, fa chiaramente vedere ch'essa non era co-

comune quanto bastava per essere alla portata d'un agricoltore, soprattutto in quantità tanto grande quanto era necessaria ad un tale oggetto. Io non deciderò sull'argomento di Castelli; ma se qualcuno volesse concluderne che le finestre di vetro sono d'un antichità rimota più che non si pensa, si potrebbe giustificarlo con molte ragioni; primieramente perch'è molto naturale il supporre che i pezzi di vetro dopo essere stati impiegati per ornamento interno degli appartamenti, dovettero anche servire nel tempo stesso, o poco dopo, ad introdurre la luce ne' medesimi appartamenti; e le citazioni da noi prodotte provano ch' essi venivano adoperati per questi due oggetti al tempo di Plinio, e per conseguenza prima della distruzione di Ercolano, in cui egli perdè la vita. Possiamo dunque concludere che le finestre di vetro precedettero questo avvenimento. A questa congettura tanto più possiamo attenerci, quanto che le finestre di vetro devono essere state introdotte immediatamente dopo quelle del *lapis specularis*, come cosa più perfetta di queste. Le prime furono poste in uso al tempo di Seneca, il quale morì sotto Nerone circa l'anno 68 della nostra era; e le altre devono essere state immaginate qualche anno prima della

Anno 1758. T. 30. Antichità del vetro per le finestre.

la distruzione d'Ercolano, l'anno 80 della era nostra.

Anno 1758. T. 30. Antichità del vetro per le finestre.

Bisogna però convenire che tutto ciò non è che una congettura, e ch'io non so trovare pruove positive innanzi la fine del terzo secolo, o all'incirca, in cui Lattanzio si esprime chiaramente sopra questo argomento.

Articolo II.

Lettera del sig. Tommaso Molyneux al vescovo di Clogher in Irlanda, la quale contiene alcuni pensieri sopra la lira degli antichi Greci e Romani, e la spiegazione d'un passo oscuro in una delle odi di Orazio. Anno 1702, num. 282.

Anno 1702. N. 282. Lira degli antichi.

Stava ultimamente leggendo la terza ode del quarto libro d'Orazio, tanto ammirata dallo Scaligero, da Dacier e da altri critici e commentatori. Mi fermai su di quel passo che nessuno d'essi ha bene inteso, nè bene spiegato.

O Testudinis aureae
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!
O mutis quoque piscibus
Donatura cygni, si libeat, sonum!

Trovai dapprima molto basso e molto ridicolo per un poeta tanto pieno di genio qual è Orazio, e che soprattutto ha il raro merito della proprietà d'espressione, questo pensiero di far dire alla sua musa in un poema così perfetto, ch'essa potrebbe dare a' pesci muti la voce armoniosa del cigno. Questa idea mi parve sforzata e poco naturale; ma dopo di avervi riflettu-

to, credei che questo passo dovesse intendersi in questo modo.

Anno 1702. N. 282. Lira degli antichi.

Dopo di avere ne' versi precedenti riconosciuto quanto egli deve alla sua musa, innalza il suo canto per far conoscere la di lei possanza, a sostenere che coll'unione di varie note essa poteva far sortire dalla lira, *Testudo*, una dolce armonia, e dare in tal modo una voce a' pesci muti, cioè alla scorza concava delle testuggini acquatiche (specie di pesce (*a*), di cui gli antichi formavano la loro lira) e fare che essa producesse suoni tanto dolci quanto quelli del cigno moriente.

Infatti la lira in origine era formata di scorza di testuggine. Tutti gli autori antichi ne attribuiscono l'invenzione a Mercurio, chiamato da Orazio l. 1, od. 10.

Curvæ lyræ parentem.

Egli la formò d'una scorza di testuggine da lui trovata per accidente sulle rive del Nilo.

Nicandro che scrisse presso a poco 100 anni

(*a*) *Nota del sig. Gibellin.* La testuggine non è un pesce, ma un quadrupede oviparo, un anfilio di Linneo.

anni prima di Orazio, parlando degli antidoti che convengono contro il veleno della salamandra, raccomanda la testuggine di mare e di monte, che Mercurio rese armoniosa di muta ch'ella era. Questo dio, soggiunge egli, separò la carne dalla scorza e vi attaccò due corde.

Anno 1702. N. 292. Lira degli antichi.

Grevio commentò questi versi e questa storia nel suo trattato de' pesci all' articolo della salamandra; io però mi tratterrò unicamente su di questo. *Ἀνδήσσαν ἔθηκεν ἀναύδητόν περ ἐοῦσαν*, rese armoniosa di muta ch' essa era.

Esso tanto rassomiglia a que' versi di Orazio:

O mutis quoque piscibus
Donatura cygni si libeat sonum;

che sembrerebbe che questo poeta avesse avuto in vista di farlo passare nel suo idioma. A questo egli allude ancora nella ode undecima del terzo libro, allorchè invoca la sua lira:

Tuque, testudo, resonare septem
Callida nervis,
Nec loquax olim, neque grata.

Luciano che scrisse circa cento anni dopo di Orazio, segue la stessa opinione relativamente all' invenzione della lira. In uno

Anno 1702. N. 282. Lira degli antichi.

de' suoi dialoghi introduce Apollo a parlare di Mercurio a Vulcano in tal modo:

" Egli ha trovato in certo luogo una testuggine morta, di cui fabbricò un istrumento di musica aggiungendovi de' manici, un cerchio, de' bischeri ed una tavola, su cui stese sette corde. Da questo istrumento egli trae suoni piacevoli ed armoniosi a segno d' ingelosirmi, io che mi sono esercitato da lungo a suonare la cetra. Luciano, dial. degli dei, trad. del sig. Belin (*a*). "

La figura 1 è presa dal trattato degli istrumenti del padre Mersenne, p. 17. Egli dice di averla copiata da una pietra antica che apparteneva a Giacobbe Gafarello. AA dimostrano li πήχεις di Luciano, Α"γκωνες di Nicandro. I manici fatti di corno d'animali. B Ζυγὸς, il cerchio sul quale sono i κάλαμοι biscari che stendono, o rilasciano le corde χορδαὶ CC, i quali sono piantati nell'altra estremità sulla tavola μαγάδιον ch'è la scorza d'una te-

(*a*) *Nota del sig. Gibelin.* Sulla costruzione della lira di Mercurio vedete il quadro di Filostrato intitolato *Amphit.*, e soprattutto le annotazioni di Biagio di Vigenere, il quale a questo proposito entra in detagli interessantissimi.

testuggine acquatica, o piuttosto fluviale, assolutamente tale quale trovasi rappresentata in Johnston.

Anno 1702. N. 282. Lira degli antichi.

Pausania parla del monte Partenio in Arcadia, che produce le migliori testuggini per la fabbrica delle lire. Ed in un luogo dice: "I boschi d' Arcadia sono abitati da grande quantità di testuggini, delle quali si fabbricano lire tanto buone quanto quelle fatte di testuggine d'India". Dunque Pausania e Nicandro fanno menzione di testuggini di monte a quest' uso, ed Orazio di quelle di fiume.

Vero è che molti istrumenti già usati erano allora goffi, e poi furono ridotti a perfezione. Il flauto, il zufolo, gli oboè e gli organi sono le *tenues avenæ*, canne di avena; i *calami impares juncti*, tubi, o canne d' ineguale lunghezza unite insieme degli antichi.

Le loro trombe erano corni di bestia.

Rauco strepuerunt cornua cantu.

VIRGILIO.

E qualche volta grandi buccine, specie di testacei marini.

Buccina jam priscos cogebat ad arma Quirites.

PERSIO.

Anno 1702. N. 282. Lira degli antichi.

Medesimamente la loro lira era solo una scorza di testuggine.

In seguito ne fu cangiata la forma, fu aumentato il numero delle corde, e l'istrumento conservò per tutto il suo nome antico. La lira dunque provò, come le lampade, tutte le variazioni del capriccio e della moda, come si può essere convinto da quelle figurate da Mersenne e dall'Agostini.

ARTICOLO III.

Estratto d'una lettera dell'abate Mazeas sulla maniera di dipingere degli antichi, ritrovata dal sig. conte di Caylus. Letto li 27 maggio 1756.

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encausto degli antichi.

Il conte di Caylus aveva intrapreso di spiegare un passo oscuro di Plinio il naturalista.

Questo autore dice in un luogo della sua opera: " Gli antichi dipingevano con cera bruciata: " e noi sappiamo per tradizione che le pitture di questa specie si conservavano un tempo considerabile. Per ispiegare questo passo, il conte tentò molte maniere di dipingere colla cera, e trovò un metodo semplicissimo, di cui fece un secreto per eccitare la curiosità del pubblico. Espose al Louvre una testa di Minerva dipinta alla foggia degli antichi che fu molto ammirata.

Varj artefici, desiderosi di conoscere i mezzi, de' quali egli s'era servito per fare questa scoperta, fecero anch'essi molti tentativi, ed immaginarono un gran numero di metodi, de' quali due soli meritano di essere citati.

Il primo era di fondere insieme della

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encausto degli antichi.

cera e dell'olio di terebinto, e di servirsene per mescolare i colori, ma questo metodo non era conforme al passo di Plinio, perchè non abbruciavano la cera; e d'altro canto avea due difetti, uno che l'olio di terebinto disecca troppo presto, e l'altro che non dà al pittore tempo di fondere i suoi colori.

Il secondo metodo è più ingegnoso e più si avvicina all'idea di Plinio. Esso consiste a fondere la cera in una forte lisciva di sale di tartaro e dipingervi sopra. Allorchè il quadro è terminato, si avvicina al fuoco gradatamente: la cera cola, s'enfia e si sparge sulla pittura; allora si allontana a poco a poco il quadro dal fuoco, ed i colori non appariscono punto disordinati, o confusi; diventano anzi inalterabili per l'azione dell'aria, e resistono anche allo spirito di vino bruciato.

Il metodo però del conte di Caylus, quello che gli servì per dipingere la testa della sua Minerva, è molto più semplice. Eccovelo: La tela, o la tavola, su cui si vuol dipingere, deve essere prima intonacata di cera, strofinandola egualmente dappertutto con un pezzo di cera vergine; in seguito i colori devono essere mescolati con acqua comune; ma siccome questi non si attaccherebbero sulla cera, così questa

si

si liscia prima col bianco di Spagna, ed in seguito si adoperano i colori.

Anno 1716. T. 49. Pittura all' encausto degli antichi.

Quando la pittura è diseccata, si avvicina al fuoco, la cera cola ed assorbe i colori.

Bisogna convenire che niente è più semplice di questo metodo, e credesi che questo modo di dipingere debba resistere alle ingiurie del tempo, e durare più a lungo che la pittura a olio. L'effetto che i colori producono sulla cera, è singolare, nè se ne può giudicare senza averlo veduto; essi non hanno la vernice naturale acquistata dall'olio, ma hanno il vantaggio di poter essere osservati ad ogni sorta di luce ed in ogni situazione, di restare fortemente attaccati, e di poter essere lavati. Se ne esposero perfino al fumo di un cammino, ed esponendoli al sereno divenivano di nuovo belli quanto se fossero sortiti allora dalle mani dell'artefice.

Eccovi quanto concerne la pittura all'encausto, e quanto ci è rimasto intorno ad essa, poichè gli antichi ci lasciarono solo il nome delle loro scoperte senza entrare in verun altro detaglio.

ARTICOLO IV.

Osservazioni sulla lettera dell'abate Mazeas sulla immitazione della maniera di dipingere degli antichi, del conte di Caylus. Di James Parsons. Lette il primo di luglio 1756.

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encausto.

La lettera dell'ab. Mazeas intorno all'encausto colla cera bruciata, non è facile ad intendersi, perchè quantunque il conte di Caylus abbia tentato di trovare il metodo degli antichi per questo genere di pittura, tuttavia la sua testa di Minerva, nominata nella lettera dell'abate, non pare analoga al passo di Plinio. Questo autore è così ristretto per lo più, e tanto oscuro, che una traduzione letterale non ne coglierebbe quasi mai il vero senso, e questa osservazione è qui più evidente che in altro luogo. Confesso di non comprendere che cosa intenda di dire per dipingere colla cera bruciata, ancorchè abbia letto il passo, ed esaminato più volte dopo d'aver tradotta la lettera dell'ab. Mazeas. Che che ne sia, la Società reale forse non isdegnerà di vedere alcune osservazioni sopra molti passi di Plinio intorno a questo argomento.

I me-

I metodi usati a Parigi non si uniformano al dipingere colla cera bruciata, se pure la parola *uro*, o la greca καίω non significhino tanto liquefare quanto bruciare, nel qual senso non l'ho mai veduta impiegata. Se queste parole significano solamente bruciare, allora la pittura all'encausto non sarà più che il modo di dipingere a smalto, in cui la cera per la sua natura non può essere impiegata; tuttavia Plinio alla fine dell'undecimo capitolo del suo trentacinquesimo libro pare che dia ad *uro* un altro significato. *Cortina pingitdum coquit: & adustæ vestes firmiores sunt, quam si non urerentur.* Qui *uro* deve significare bollire, perchè altrimenti non si potrebbe dire che gl'ingredienti, dopo essere stati bruciati, abbiano più forza di prima. Parimente nel medesimo libro leggesi: *encausto pingendi duo fuisse genera constat, cera, & in ebore, cestro idest viriculo: donec classes pingi cœpere. Hoc tertium accessit resolutis igni ceris penicillo utendi: quæ pictura in navibus, nec sole, nec sale ventisque corrumpitur*: di cui eccovi la traduzione.

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encausto.

" Pare che anticamente vi fossero due maniere di dipingere all'encausto, in cera ed in avorio, con uno stilo, finchè poi s'introdusse il metodo di dipingere i vascelli,

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encaesto.

scelli, ed allora si usò la scopetta, ossia pennello colla cera liquefatta al fuoco, ec."

Ora, quantunque Plinio impieghi la parola *pingendi* per i due primi metodi, non si deve però supporre che abbia voluto dire *dipingere*, perchè lo strumento *cestrum* era puntaguto, perciò non atto a tale lavoro, e perchè un momento dopo egli fa menzione d'un terzo metodo opposto agli altri due, e che consiste a distendere la pittura con una scopetta, ossia pennello sulla cera fusa: questa disparità di metodi apparisce anche più evidente in un altro passo dello stesso capitolo, in cui dice che una celebre fanciulla, chiamata *Lala*, dipingeva a Roma col pennello, ed incideva collo stilo sull'avorio ritratti di donna. *Romæ & penicillo pinxit, & cestro in ebore imagines mulierum maxime.*

Non si può fare a meno di non supporre che il lavoro fatto col *cestrum* sulla cera, o sull'avorio, altro non fosse che un modellare, o un incidere. La versione di questo passo fatta dal sig. Durand non è in verun conto conforme al testo; egli ne prese le idee dal padre Arduino, e da Bulangero *de pictura veterum*, che tanto meno possono applicarsi a Plinio, quanto che sono impraticabili in se stesse. Il sig. Durand

rand non è nemmeno più esatto in ciò che riguarda *Lala*.

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encausto.

Si conosce dal secondo capitolo del suo trentacinquesimo libro, in cui Plinio tratta *de honore imaginum*, che il modello pei busti era in uso da un tempo considerabile. Questi busti venivano preparati in vita delle persone, e conservati in armadj fino alla loro morte, nel qual tempo portavansi nelle cerimonie funebri innanzi ad esse, e restavano esposti al pubblico durante la orazione in funere pronunciata dal più prossimo parente. Queste figure erano di cera dipinta a colori naturali, come oggidì sono le nostre figure di cera. E' chiarissimo il passo di Plinio in tale proposito: *Expressi cætera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines quæ comitarentur gentilitia funera, &c.*

E' altresì evidente che per avere una somiglianza perfetta delle persone, essi fabbricavano una maschera di gesso che serviva di forma, nella quale colavano la cera, ch' esprimeva i lineamenti perfino più delicati, i quali ritoccavansi poi cogli strumenti opportuni. Plinio spiegasi chiaramente a questo proposito nel duodecimo capitolo dello stesso libro, allorchè dopo di aver citato Dibutade, vasaio di Sicione, come inventore de' ritratti in terra,

o in

Anni 1756. T. 49. Pittura all'encausto.

o in gesso, attribuisce a Lisistrato, padre di Lisippo, della stessa città, la invenzione del modo di applicare le maschere di gesso sulla figura per formare de' busti. *Hominis autem imaginem gypso e facie ipsa primus omnium expressit, ceraque in eam formam gypsi infusa emendare instituit Lisistratus Sycionius, pater Lysippi: hic & similitudinem cudere instituit. Crevitque res in tantum, ut nulla signa statuæve sine argilla fierent; quo adparet antiquiorem hanc fuisse scientiam, quam fundendi æris.* In somma vedesi da questo capitolo ch' essi imitavano frutti, pesci ed ogni altra cosa col fabbricare certe forme di terra, nelle quali colavano la cera, ed è da osservarsi di passaggio che in tutto questo la parola cera è adoperata nel singolare.

Allorchè questo vocabolo è impiegato nel plurale v'è occasione di congetturare che vi mescolassero uno, o più ingredienti per ridurre la cera capace di sostenere il fuoco, e di resistere alle ingiurie del tempo ed all' azione del sole, il quale avrebbe potuto liquefarla, se non fosse stata mescolata con qualche sostanza di terebinto, o di qualche altra materia che l' avesse resa consistente.

Eccovi il passo che contiene, per quanto

to credo, il metodo che il conte di Caylus e gli altri pittori francesi forzaronsi d'immitare. Plin. lib. 35, cap. 11. *Ceris pingere, ac picturam inurere quis primus excogitaverit non constat: quidam Aristidis inventum putant, postea consummatum a Praxitele; sed aliquanto vetustiores encaustæ picturæ extitere, &c.*

Anno 1756. T. 49. Pittura all'encausto.

Ceris è anche qui impiegato nel plurale, quando parla di bruciare la pittura, e nella stessa frase dice, *encaustæ picturæ*. Io dunque domando, se la pittura in cera, strettamente parlando, poteva resistere al fuoco, e se dietro al metodo del conte di Caylus, una dolce liquefazione coll'avvicinare gradatamente il quadro al fuoco, ed egualmente allontanarlo, possa chiamarsi pittura all'encausto (23).

AR-

ARTICOLO V.

Estratto d'una dissertazione sopra gli stili degli antichi e sulle diverse specie della loro carta, di G. Clerk. Di Ruggero Gale.

Anno 1731. N. 420. Stili e carte degli antichi.

I varj strumenti trovati presso la muraglia di Antonino Pio, chiamato oggidì *Grantham's Dyke*, in Iscozia, diedero luogo a questa dissertazione sopra lo stilo, strumento di cui servivansi gli antichi per iscrivere. Due di questi stili somigliano all'ago romano *fibula*; l'autore però pretende che se ne servissero ad altro oggetto fuorchè quello di cucire.

Egli osserva che prima dell'uso delle penne, gli antichi scrivevano con uno *stilus*, o *graphium* d'oro, d'argento, di rame, di ferro, o d'osso di forma diversa, ma che terminava in punta da una parte, e dall'altra era largo e piatto, servendo da un lato a incidere le lettere, e dall'altro a cancellare e levare i difetti. Egli ci fa conoscere che gli stili di ferro qualche volta erano adoperati per pugnali, o daghe, e cita due passi di Svetonio, l'uno in cui dicesi che Giulio Cesare abbia ferito in tal modo Cassio nel brac-

braccio, e l'altro in cui riferisce che Caligola avea il costume di far assassinare cogli stili, *graphiis*, i suoi nemici allorch' essi entravano in senato. Aggiunge a questo l'autorità di Seneca *de Clementia*. Suppone che lo stilo d'osso fosse usato dalle donne e da' fanciulli, e fa vedere con un passo di Prudenzio, che Cassiano il martire fu assassinato da' suoi scolari con certi stili di ferro. Accorda con Petavio nel dire che questi istrumenti sono gli *styles* e non le *fibula ad connectendas vestes*, spille per unire le vesti. I militari potevano scrivere colla punta della loro daga, il che avrà fatto confondere lo *stylus* col *pugio*: non è però supponibile che i ministri ed i particolari facessero uso di daghe. Egli osserva ancora che se Montfaucon avesse bene esaminate le figure e i disegni dei costumi greci e romani, non avrebbe trovato neppure un solo di questi istrumenti impiegato come ornamento, nè per unire le vesti.

Anno 1732. N. 420. Stili e carte degli antichi.

Quanto alle diverse specie di *charta*, sulla quale gli antichi scrivevano, altra era fatta di scorza d'albero, o di pelle, e di questa specie erano le loro *pugillares*; la più antica era fatta della seconda scorza dell'albero, chiamata in latino *liber*, ma di questa specie nulla più ci re-

resta, quando questa non sia la carta di Egitto.

Ann. 173. N. 420. Stili e carte degli antichi.

Il *papyrus* era chiamato Βύβλος, o Βίβλος dai Greci. Questa sorta di *charta* era composta di molte pellicole, secondo Plinio, che venivano staccate l'una dall'altra con un ago, ed in seguito incollate insieme per dar loro la forza e la solidità sufficiente a ricevere e conservare ciò che sopra vi fosse intagliato. Alessandria avea la manifattura più considerabile di questa carta. Se ne veggono alcuni frammenti nella biblioteca di Venezia, de' quali il principale è il famoso manoscritto del vangelo di s. Marco.

Le *charthæ membranaceæ* erano fatte di pelli di molti animali, ridotte presso a poco come la nostra pergamena, o i nostri guanti. Quelli della prima sorta erano in uso presso gli Ebrei, i quali vi scrivevano sopra la legge di Mosè; e la parola *volumen* deriva dalla maniera di rotolare queste pelli. Quelle poi che Varrone e Plinio dicono essere state immaginate da Eumene, re di Pergamo, erano più in uso. Tuttavia Eumene, che questi autori riferiscono come ritrovatore delle *chartæ membranaceæ*, perchè Tolommeo, re di Egitto, avea proibita l'asportazione del papiro da' suoi Stati, non n'è l'inventore, at-

te-

tesochè Erodoto, il quale viveva molto prima di lui, ci racconta che i Jonii ed altre nazioni usavano di scrivere sulle pelli di capro, o di montone. Giuseppe ci narra che gli Ebrei mandarono le loro leggi scritte a lettere d'oro sopra alcune pelli, a Tolommeo, il che fa vedere che l'uso di scrivere sulla pelle non era cosa nuova presso gli Ebrei.

Anno 1731. N. 420. Stili e carte degli antichi.

L'uso delle pugillari, tavolette, è anch'esso antichissimo, poichè Erodoto ne fa menzione. Esse eran fatte di legno, d'avorio, o di pelli, e coperte di cera a molti colori, rosso, giallo, verde, bianco, ec. In tal modo poteasi con facilità incidervi sopra colla punta dello stilo, e cancellare agevolmente lo scritto colla parte piatta dell'istrumento.

Qualche volta queste tavolette erano d'oro, d'argento, di rame, o di piombo, ed allora conveniva adoperare uno stilo di ferro per incidervi sopra, con che spiegasi il passo del diciannovesimo capo di Giobbe: *Quis mihi det, ut exarentur in libro, stylo ferreo & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice.* Eran esse composte di due, tre, e cinque pagine, che perciò chiamavansi *duplices, triplices, quintuplices* e *multiplices*. Le *duplices*, δίπτυχοι, e le *triplices*, τρίπτυχοι, coperte di cera

Anno 1731. N. 420. Stili e carte degli antichi.

servivano all'uso ordinario, le altre poi venivano impiegate vicendevolmente colle *chartæ membranaceæ*. I Greci le chiamavano qualche volta *palimfesti*, perchè in esse cancellavasi lo scritto.

Le *chartæ linteæ* e *bombycinæ*, fatte di tela, o di cotone, sono molto posteriori, e appunto da queste abbiamo appreso a fabbricare la nostra carta di stracci di tela.

Sopra queste *chartæ* da principio scrivevasi con una canna, ed in seguito colla penna. I Greci servivansi di canne che facevansi venire dalla Persia. Viene ancora fatta menzione de' *calami argentei*.

Il loro inchiostro era di molti colori, ma per lo più nero. I titoli de' loro capitoli erano scritti in rosso, o in porpora.

AR-

ARTICOLO VI.

Ricerche sulla misura del piede romano, di Matteo Raper, scudiere. F. R. S. Lette li 15, 22 maggio, e li 5 giugno 1760.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

I metodi finora impiegati per iscoprire la misura del piede romano, furono dopo un maturo esame trovati tanto insufficienti, che non è meraviglia se i dotti non sono d' accordo su questo punto.

I pesi antichi che ci restano, quelli che sono figurati sopra i monumenti di scultura, e quello che fu dedotto dal congio, sono talmente differenti gli uni dagli altri, che presi separatamente non possono aversi per bastantemente autorevoli; e la gran differenza tra il piede dedotto dal congio, e gli altri piedi, non è stata ancora spiegata in modo che soddisfaccia.

I piedi trovati nelle antiche rovine di Roma, sono tutti di diverse grandezze; e siccome non si conosce il tempo dell' une nè delle altre, così non fu possibile di determinarne la precisa misura se non se col dedurne una misura media da quelli che apparvero meglio conservati. Quantunque però questa misura abbia potuto essere il piede usato nell' una, o nell' altra epoca,

Ann. 1760. T. 51. Misura del piede romano.

siccome questi piedi sono tutti di un' età diversa, così tanto il maggiore, quanto il minore possono avere corrisposto ciascuno ne' loro tempi al piede archetipo o normale.

Quantunque non conosciamo in modo alcuno che si sia fatta veruna alterazione nel piede romano, tuttavia il lungo uso di questo archetipo, e più ancora la necessità di rimpiazzarlo con un nuovo, dovettero produrre, secondo tutta la probabilità, una differenza sensibile nel corso del tempo, soprattutto perchè i Romani non conoscevano i mezzi di usare in queste operazioni la stessa precisione che noi vi applichiamo dopo la scoperta del pendulo.

Neppure i marmi sono più autentici delle misure de' piedi; tuttavia non havvi tanto grande differenza tra essi, quanta ve n' ha tra le misure del piede, il che fece che molti per questa ragione loro diedero la preferenza: di quattro però ch' esistono, neppur due vanno d' accordo; e siccome queste misure erano destinate solamente a dare le dimensioni di questi monumenti, e non per l' uso comune, così con ragione si può dubitare della loro esattezza. Festo, Frontino e Remnio Fannio asseriscono che il lato del quadrantale (che

con-

contiene otto congi) era il piede romano. Conservasi ancora il congio di Vespasiano, che serviva di archetipo: esso fu misurato da molti dotti, ma il piede che se ne dedusse, eccede talmente quelli che trovansi sui marmi e sulle altre misure di piede, che il sig. Greaves non trovò altro modo di spiegare questa differenza, fuorchè quello di supporre che la opinione di Festo e di Fannio (omettendo quella di Frontino) sia un errore nato dal pensare che, poichè il nome di questa misura enunciava la figura di un cubo, uno dei suoi lati dovesse essere un piede.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Le misure delle strade maestre negl' itinerarj, non possono servire di grande aiuto in questa ricerca, poichè vi si omettono le frazioni, nè si sa se le distanze sieno prese dalla piazza del mercato, o dalla porta della città, e poi la differenza di un mezzo miglio in sessanta equivale alla decima parte di un pollice nel piede; per lo che niente si può avere di esatto; quand' anche le misure di Cassini, di Riccioli e d' altri fossero anche più autentiche, che non lo sono.

Le distanze degli antichi limiti per segnare le miglia meriterebbero maggiore autorità, se se ne fosse misurato un dato numero di quelle che sono più vicine a

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Roma; ma non veggo che n' esista alcuna minore di trenta miglia da questa città; nè credo che nemmeno in Italia se ne sia misurata alcuna, e quelle delle provincie non sarebbero di autorità sufficiente. Evvi un altro metodo di determinare la misura del piede romano col mezzo de' rimasugli degli antichi monumenti che ancora esistono a Roma; e quantunque molti abbiano fatto uso di porzione di questi edificj a tale oggetto, pure non si è ancora pensato di confrontare le misure delle parti principali di qualcuno di questi monumenti l'una coll'altra; il che però sarebbe il solo mezzo di determinare la misura che servì di base alla costruzione di un edifizio.

Con questa mira mi pongo ad esaminare con attenzione le misure delle fabbriche antiche, contenute in quel tesoro inestimabile di architettura degli antichi Romani, intitolato: *Gli edifizj antichi di Roma, pubblicati a Parigi dal sig. Desgodets, l'anno* 1682. Per ciò fare però sarà prima necessario di determinare la proporzione del piede di Parigi al piede inglese.

Il piede di Parigi è la sesta parte della tesa del Castelletto. Essa fu rinnovata nel 1668, e questo nuovo archetipo è in uso dopo questo tempo.

Nel

Nel 1742, l'Accademia delle Scienze di Parigi, alla richiesta della Società reale di Londra, spedì una misura di mezza tesa del Castelletto, dietro la quale il sig. Graham ha determinata la proporzione del piede di Parigi a quello di Londra di 1065, 4' $\frac{1}{3}$ a 1000. Il sig. Lemonnier dell' accademia delle Scienze ha trovato dietro le stesse misure, che la proporzione era di 864 a 811, ossia di 1063,351 a 1000. La differenza è leggerissima, e senza far torto all' esattezza del sig. Graham in questa sorta di materie, si può supporre il loro rapporto di 1065,4 a 1000.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

La tesa del sig. Graham, e la mezza tesa del Castelletto di Parigi, sono l' una e l'altra depositate ne' gabinetti della Società reale di Londra, e dell'Accademia delle Scienze di Parigi, ed allorchè avrò occasione di menzionare il piede di Londra, intenderò di significare questa misura.

In tale ricerca il nostro scopo è di trovare la misura comune delle differenti parti di ciascuna fabbrica, quando però questa misura non abbia a differire essenzialmente dalla grandezza cognita del piede romano; e quantunque possiamo determinare questa grandezza, dietro gli antichi piedi che ci restano, tuttavia quanto più essa si avvicinerà alla verità, tanto più es-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

essa ci sarà guida sicura nel nostro lavoro. Pertanto, siccome una misura media, dedotta da tutte quelle ch' esistono, deve essere la misura che maggiormente può avvicinarsi alla verità, così quella che fosse dedotta dalle altre rovine antiche che non furono per anche esaminate con questa mira, dovrebbe avere tanto maggiore autorità, quanto che gli scrittori sopra questa materia non sono d' accordo, e non si è ancora deciso a quale, di tutti i differenti mezzi impiegati per determinare questa misura, si debba dare la preferenza.

I disegni di questo piede in scultura sono quattro di numero: uno sopra il monumento sepolcrale di Cossuzio per lo innanzi ne' giardini Colozj a Roma; un altro sopra quello di Statilio a Belvedere; un altro sopra quello di Ebuzio alla Villa Mattei; ed il quarto sopra un marmo senza iscrizione, trovato da qualche anno sulla strada Aurelia, e che, appartenendo questo al marchese Capponi, viene perciò chiamato da Revillas piede capponio.

La maggior parte degli scrittori antichi su questa materia rappresentarono la misura del piede romano con un diagramma; e Snellio, osservando che la carta restringevasi nel diseccarsi dopo la impressione,

si

si è sforzato di dimostrare ciò che dovea-
si aggiungere: ma Greaves, avendo osser-
vato che diverse copie della medesima im-
pressione erano differenti tra di esse, pre-
se un altro metodo; ed apparisce essere
stato il primo che abbia confrontate le fi-
gure originali che trovansi sui monumenti
di Cossuzio e di Statilio, con una misura
moderna, il che egli eseguì con tanta at-
tenzione ed esattezza, che le sue misure
meritano un esame particolare.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Il piede di Londra, di cui egli si è
servito, è stato preso sull' archetipo di
tre piedi, che trovasi al Guid-Hall a Lon-
dra; ma siccome questo andò perduto, o
fu distrutto, così non ci resta altro mez-
zo per iscoprire la sua vera grandez-
za, fuorchè le copie prese da lui, o dagli
altri.

Snellio ha determinata la proporzione
del piede del Reno al piede di Londra so-
pra una copia di questo archetipo di fer-
ro, che gli fu mandato, di 1000 a 968.
Il piede del Reno, secondo Picard, con-
tiene 696 parti, come quelle delle quali
il piede di Parigi ne contiene 720. La pro-
porzione di questo alla misura presa sull'
archetipo di ferro, è come 1065,4 a 997
presso a poco. Eisenschmid ha trovato che
il piede del Reno conteneva 1391,3 parti,

co-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

come quelle delle quali il piede di Parigi ne contiene 1441, il che dà 1065,4 a un poco meno di 996 $\frac{1}{2}$ per la proporzione del piede di Parigi al nostro archetipo di ferro. Huyghens pretende che il piede di Parigi stia al piede del Reno come 144 a 139, il che renderebbe la proporzione del primo al piede di Londra di Snellio di 1064,4 a 995 $\frac{1}{2}$; v'ha però luogo a credere che la misura del piede del Reno di Huyghens sia troppo picciola.

Dietro a questi confronti apparisce che la misura del piede di Londra di Snellio, presa sull'archetipo di ferro, è almeno di tre centesimi più corta del piede di Londra di Graham.

Norword ha misurata nel 1635 la distanza tra Londra e Yorck, colla mira di determinare la lunghezza di un grado sul meridiano, e trovò ch' esso conteneva 367, 196 piedi di Londra, eguali a questo archetipo di ferro. Alcuni Francesi trovarono la misura di un grado di 66° 20′, di 57438 tese, e sotto l'equatore di 56783; dal che risulta che la misura di un grado in una latitudine di 52′ 44 (ch'è la latitudine media tra Londra e Yorck), è di 57276 tese, ossia 343, 656 piedi di Parigi. Questi numeri danno, per la proporzione del piede di Parigi al nostro archeti-

ti-

tipo di ferro, 1065, 4 a 997, 1, tre parti sopra mille di più corto, che il piede di Graham.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Le osservazioni di Picard da noi sopraccitate, quelle sullo stesso argomento di Auzout, contengono alcune misure confrontate da Greaves col suo piede di Londra; queste osservazioni però furono fatte dopo la rinnovazione dell'archetipo del Castelletto nel 1668. Il primo cade in tanti errori ed inesattezze, che non si può fare alcun uso delle sue ricerche: le misure poi d'Auzout appariscono molto esatte; e siccome è probabile ch'egli abbia preso il suo piede di Parigi sulla tesa del Castelletto, così si può riguardare esso come una misura corretta di questo archetipo.

Le misure che furono confrontate con quelle di Greaves, son ridotte qui in millesimi del piede di Londra, supposto che il piede di Parigi contenga 1065, 4 di questi millesimi.

Vale a dire, che il piede di Londra fu diviso in mille parti, e che queste misure contengono tale, o tal numero di queste parti, come il piede di Parigi ne contiene 1065,4.

Anno 1760. f. 51. Misura del piede romano.

	Greaves.	Auzout.	Diff.	Diff. per piede.
Il piede stadio,	972 ...	969, ...	204 ...	2,1
Il braccio di Firenze,	1913 ...	1908,84 ...	4,16 ...	2,18
Il braccio di Siena,	1974 ...	1973,25 ...	0,79 ...	0,4
Il palmo di Peto,	732 ...	732,35 ...	0,65 ...	0,89

Tutte queste differenze sono nel meno, e fanno vedere che la proporzione del piede di Londra di Greaves al piede di Parigi di Auzout è minore di quella di 1000 a 1065,4.

Il piede stabilito ed il braccio di Firenze danno una differenza maggiore delle altre misure: il primo è in rilievo, e l'altro è in una bacchetta, dimodochè il tempo e l'uso debbono avere operato sopra l'uno e l'altro una qualche alterazione. Il palmo è inciso, ed Auzout ha sospettato, dalla diminuzione della proporzione ordinaria del piede greco di Peto al piede romano ch'è di 25 a 24, che il braccio si fosse allungato. Se ciò è, lo stesso dovette accadere del palmo, Io non saprei dire perchè vi sia sì poca differenza tra le loro misure del braccio di Siena; noi però non possiamo trarre alcuna conseguenza certa da questo confronto, finchè non arriviamo a sapere quale diminuzione, o aumento debba farsi nelle misure tra quelle prese da Greaves, e quelle di Auzout.

Ora

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Ora mi pongo a confrontare le misure di Auzout, e quelle prese da Revillas, con un piede corretto di Londra, circa cinquanta, o sessant'anni dopo. Egli le ha convertite in piedi di Parigi, dietro la proporzione di 864 a 811, e le ha ridotte a piedi inglesi colla stessa proporzione.

	Auzout.	Revillas.	Differ.	Differ. per piede.
Il piede statilio,	959,96	959,79	0,17	0,18
Il piede ebuzio,	972,91	972,22	0,69	0,71
Il palmo di Peto,	737,15	732,65	1, 3	1,78
Il piede di Peto,	966,25	968,74	2,48	2,57
	ovvero 967		ovvero 1,75	1,81

Dal che apparisce che la scultura ha sofferto poca alterazione in questo intervallo: le misure però incise di Peto, che comunemente servono di archetipo, si sono molto allungate. E perciò prese in considerazione tutte queste circostanze, si può concludere che vi vogliono due millesimi, perchè il piede inglese di Greaves stia al piede francese di Auzout in proporzione di 1000 a 1065, 4.

La misura di Greaves, della porta del Panteon, ch'è di nove pollici tra ciascun pilastro, dà 19,602 parti decimali del piede di Londra.

Desgodets ha trovato per la stessa misura presa al di fuori, 18 piedi e 4 pol-

li-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

lici $\frac{1}{3}$, ed al di dentro 18 piedi, 4 pollici $\frac{7}{8}$: la differenza è di $\frac{5}{24}$ di un pollice di Parigi; l'altezza de' pilastri è di 4 piedi, 10 pollici $\frac{3}{4}$ di Parigi; ora 9 pollici di Londra sono uguali a 8,447 pollici di Parigi; onde ne risulta che la misura di questa porta, essendo di 9 pollici di Londra tra i pilastri, deve corrispondere, secondo Desgodets, a 18,3676 piedi di Parigi: ma 19,602 sono a questo numero, come 1065,4 sono a 998,3; dunque manca al piede inglese di Greaves 1,7 per essere al piede di Desgodets in proporzione di 1000 a 1065, 4.

Greaves dice che la maggior parte dei mattoni di marmo nel pavimento del Panteon è esattamente di 3 piedi romani simili a quello del monumento di Cossuzio. La loro misura al piede di Parigi, secondo Desgodets, è di 2 piedi, 8 pollici $\frac{1}{2}$, uguali a 2885,46 parti del piede di Londra: questo numero diviso per 3 dà solamente 96182 di queste parti, invece che la misura del piede cossuzio, presa da Greaves, ne dà 967; dunque vi vorrebbero cinque millesimi perchè questa misura fosse nella suddetta proporzione. E' probabile però ch' essi non abbiano misurata la stessa linea di mattoni.

La misura del piede di Parigi, che Greaves

ves ebbe dal sig. Hardy, era stata presa sull'antico archetipo del Castelletto, e conteneva 1068 parti simili a quelle, di cui il suo piede di Londra ne conteneva 1000. Questi numeri sono in proporzione di 1065,4 a 997,37; ed appunto per ciò, se il nuovo archetipo non è diverso dall'antico, nè è verisimile che lo sia, il piede di Londra deve essere stato di 2,43 parti in 1000 più corto di quello di Graham.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Tutti questi confronti provano che la misura del piede di Londra di Greaves è più corta di quella di Graham. I tre confronti più immediati della misura di Greaves e del piede di Parigi, furono fatti colle misure di Auzout, di Desgodets e di Hardy, e sono esse altrettante prove, che la misura dell'antico archetipo di ferro è di due parti in mille più corta del piede di Londra di Graham.

Il sig. Greaves ha rimarcato che il piede, il quale trovasi sul monumento di Statilio, contiene 972 parti, il piede di Londra 1000, quello che vedesi sul monumento di Cossuzio 967; queste misure ridotte al piede di Graham, sono 970 e 965. La misura presa da Auzout del piede che trovasi sul monumento del sig. Ebuzio, è un poco minore di 973 parti del piede di

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Londra. Revillas l'ha trovata di 972 $\frac{1}{4}$, e quella del piede capponio di 968 $\frac{3}{4}$.

La media di queste misure del piede romano sui marmi, è presso a poco 969 parti del piede di Londra.

Filandro, nelle sue note sopra Vitruvio, parla di un piede preso da una colonna di porfido colla iscrizione ΠΟΔ. Θ. il quale eccedeva quello di Cossuzio d'un novesimo di piede; egli perciò conteneva 974 parti del piede di Londra. Sembra che questa colonna sia stata una misura del piede romano più autentica che non lo sono le figure sopra i monumenti, le quali servono solo a rappresentarlo; e quantunque la iscrizione sia greca, tuttavia egli non poteva esser altro che un piede romano, perchè la misura di Filandro eccede la misura media, dedotta dai marmi, d'un sedicesimo di pollice di Londra, ed è un po' più corta delle antiche misure di un piede, delle quali parleremo poco dopo, invece che vi vorrebbe un terzo di pollice, perchè ella fosse uguale al piede greco. Questa colonna poteva appartenere a un architetto, o a un artefice greco, perchè quando i Romani incominciarono a fabbricare con lusso, si servivano generalmente di artisti di questa nazione; e quantunque questo piede oggidì

più

più non si trovi, e per questa ragione possa dubitarsi dell' autenticità della misura di Filandro, tuttavia ciò sarà almeno una prova, che ad una, o ad altra epoca la misura del piede romano fu maggiore di quella che vedesi sul monumento di Cossuzio.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Luca Peto ha confrontate co' marmi, dei quali abbiamo parlato, cinque misure antiche di piede: sembra però ch' egli non siasi piccato di grand' esattezza, perchè confonde insieme come eguali il piede statilio ed il cossuzio, ad onta che in altro luogo abbia detto che v' è tra questi una picciola differenza. La misura poi da esso posta nel Campidoglio, come la vera misura del piede romano, è quella del piede cossuzio, col quale unicamente egli ha confrontato le cinque misure antiche. Tre di queste misure, perfettamente uguali tra di esse, erano più corte del piede cossuzio di un settimo di pollice cossuzio; dovevan esse dunque contenere 953 parti $\frac{1}{2}$ del piede di Londra: quanto alle due altre, una sembra averne contenute 958, e l' altra 974, e questa era uguale al piede preso sulla colonna di Filandro. Egli si è deciso a favore delle tre più corte delle altre, prima per essere uguali; e poi perchè credeva che il piede romano fosse sempre

Anno 1760. T. 52. Misura del piede romano.

stato crescente, e che il più corto dovesse essere il più antico.

Greaves dice che il piede cossuzio accordavasi perfettamente con alcuni antichi piedi romani in rame; e dietro il confronto che ne fece del più grande e del più piccolo, il primo conteneva 972 $\frac{3}{4}$, ed il secondo 962 $\frac{3}{4}$ parti del piede di Londra.

Revillas diede le misure di tre piedi antichi d'una grandezza straordinaria; il primo conteneva 972, il secondo 976, ed il terzo 983 parti del piede di Londra.

Esistono ancora molti di questi piedi, de' quali però non abbiamo la misura, perchè la maggior parte degli autori che scrissero sopra questa materia, preferirono l'autorità de' marmi, nè vollero saperne di questi piedi; e perciò io credo che una misura media, dedotta da tutti i piedi nominati di sopra, non può essere di una grande autorità, principalmente perchè alcuni non sono citati per essere considerabilmente diversi dalla misura comune degli altri.

Se un piede cubo romano conteneva un quadrantale di vino, un mezzo cubo conteneva un congio, ch' era la ottava parte del quadrantale.

Peto, Villalpando ed Auzout hanno misurato il congio archetipo di Vespasiano coll'

coll' acqua, e ci diedero il peso del suo contenuto. I due primi hanno una differenza di 5 once $\frac{1}{2}$ romane moderne, il che presso a poco fa un ventunesimo della totalità del peso, ad onta ch' essi abbiano empito le loro misure ad altezza eguale. Il peso dell' acqua dato da Peto è di tre once di Troy più picciolo di quello di Auzout, e quello di Villalpando lo eccede di 2 once; il che ci porta a credere ch' essi siansi serviti di cattive bilance. Il congio misurato da Auzout dietro a due sperienze trovasi contenere in una 204,35, e nell' altra 203,49 pollici cubi di Londra; il che dà 981,7, e 980,3 parti del piede di Londra per la misura del piede romano.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Greaves ha misurato il congio co' grani di miglio, e dietro il confronto fatto da lui colle nostre misure di capacità, ha trovato ch' esso conteneva 7 $\frac{1}{8}$ delle nostre pinte di vino, e 6 pinte $\frac{1}{6}$ delle nostre misure da grano. Allorch' egli scriveva, credevasi che il gallone di vino contenesse 231 pollici cubi, e che le dimensioni dello staio, pubblicate annualmente dal lord-maire, fossero di 19 pollici di diametro, e di 7 pollici $\frac{1}{2}$ di altezza. I pollici però di Greaves eran tratti dall' archetipo di ferro di Guildhal, e per conseguenza di due parti

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano,

in mille più corti di quelli di Graham. Perciò, riducendo queste misure dietro a questa proporzione, si troverà il gallone di vino contenere 229,62 pollici cubi di Londra, ed il gallon di grano, 264,22; dal che risulta che, dietro la misura di vino, il congio conteneva 204,5 pollici cubi di Londra, e dietro la misura di grano, 203,7, il che dà 981,9, e 980,6 parti per la misura del piede romano. Queste misure si accordano così bene con quella di Auzout, che a mio credere una media presa tra di esse, deve avvicinarsi assaissimo al vero, e si può valutare il piede dedotto dal congio di Vespasiano, a 981 parti di quello di Londra. Greaves ha misurato anche esso questo congio con un cubo del piede cossuzio; ma il risultato di 967 parti è ancora maggiore di quello di Villalpando, e probabilmente il cubo cossuzio era tanto difettoso quanto le bilance romane, giacchè Greaves soggiunge di non averne potuto trovare a Roma di esatte, quanto bastasse per pesare il contenuto di questo congio.

Il sig. Astruc, nella sua storia naturale di Linguadocca, dice di aver fatto misurare la distanza tra il nono ed il decimo confine, indicanti le miglia tra Nimes e Baucaire, la quale trovasi di 754 tese di

Pa-

Parigi. Questi due confini sono del tempo di Tiberio, e la strada fra di essi è una linea retta. Questa misura dà al piede antico romano 964 parti di quello di Londra. Siccome egli non l'ha misurata personalmente, e cita un'altra misura di 756 tese presa dal marchese Maffei tra due altri confini sulla stessa strada, avvertendo che una era del tempo di Augusto, e l'altra di Tiberio, così non si debbono tenere per molto autorevoli, soprattutto a motivo della sproporzione tra la prima e la seconda, la quale darebbe al piede romano 966 parti $\frac{1}{2}$ del piede di Londra. Tutto ciò che risulta da questi dati differenti, si è, ch'essi non formano nè la maggiore, nè la minore grandezza del piede romano, e che una media, dedotta da tutte queste misure, si avvicina di 968 parti del piede di Londra.

Anno 1760. T. II. Misura del piede romano.

Prima d'entrare nell'esame degli antichi edificj, non sarà fuor di proposito il dire qualche cosa sulla natura delle prove che ne debbono risultare.

Ogni qualunque fabbrica ha prima i suoi modelli, ed è eseguita con una misura del paese, in cui è costruita. A Roma questa misura era il piede, il quale dividevasi dagli architetti in quattro palmi, ed ogni palmo in quattro dita.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Se le fabbriche romane fossero eseguite colle stesse dimensioni, e noi avessimo le vere proporzioni delle loro differenti parti in una misura cognita, dividendo queste misure con divisori composti di piedi, o di parti di piedi romani, si avrebbe certamente per la stessa fabbrica un quoziente per ognuna di queste misure, e questo quoziente sarebbe la misura del piede che avesse servito alla costruzione della fabbrica, in parti della misura cognita; e perciò se, col dividere le principali parti della fabbrica con una serie di divisori semplici, si avesse lo stesso quoziente, od un quoziente tanto esatto, quanto si può averlo ragionevolmente dietro le leggere inesattezze che scorrono nell'esecuzione, si potrebbe concludere che questi divisori fossero stati i numeri dell'architetto, e che il piede che ne risultasse, fosse quello che avesse servito alla costruzione della fabbrica. Siccome non si può supporre che un architetto sia stato limitato rispetto all'altezza, o estensione della sua fabbrica, così è probabile che queste dimensioni fossero composte di un certo numero di piedi interi, e quindi io chiamerò queste dimensioni ed i diametri delle fabbriche circolari, misure prime.

Nelle grandi misure si deve preferire per

per divisore un numero pari, essendo più probabile che la lunghezza di una fabbrica abbia dovuto essere di 100 piedi, di quello che di 99, o di 101; e siccome il passo, *passus*, era di 5 piedi, così m'immagino che un moltiplice di 5 debba essere riguardato come un numero pari.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

I diametri delle colonne non sono di autorità tanto grande, quanto le altre misure orizzontali, non solo a motivo della difficoltà di misurarle esattamente, ma anche perchè gli errori che succedono nella esecuzione, e che sono più frequenti e più considerabili nelle colonne, di quello che nelle parti quadrate, altererebbero più sensibilmente la grandezza del piede.

Le parti perpendicolari non sono neppure di autorità tanto grande, quanto le orizzontali, prima per la difficoltà di misurarle correttamente, e poi perchè poche son quelle che corrispondono alla misura del piede, essendo in uso il servirsi di moduli per disegnarle.

Bisogna però eccettuare i fusti della colonna, che sono di un solo pezzo di marmo, perchè la necessità di farli tutti della stessa lunghezza, ha dovuto sforzare gli artefici ad essere esatti; e siccome si lavoravano sulla cava medesima per risparmia-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

miare la spesa del trasporto, così si riducevano ad un numero di palmi senza frazioni, come vedremo in seguito.

In questa ricerca suppongo che il piede di Parigi di Desgodets contenga 1065, 4 parti simili a quelle, delle quali il piede di Londra ne contiene 1000, giacchè risulta dal confronto della sua misura del lume della porta del Panteon con quella di Greaves, che se il piede di Londra di questi non fosse oltre due parti in mille più corto di quello di Greham, il piede di Parigi di Desgodets non sarebbe che di $\frac{3}{10000}$ parti del piede di Londra più corto del piede di Parigi, che viene conservato nel gabinetto della Società reale. Questa differenza, se pure esiste, non arriva alla 277ma parte di un pollice, il che è molto più esatto che non dobbiamo sperare nella misura del piede romano, dedotta da tutti i monumenti ch' esistono dell' antichità.

Il tempio della Fortuna virile.

Non si sa a qual epoca questo tempio sia stato costrutto, ma dalla povertà dei materiali, e dallo stile dell' architettura, viene giudicato generalmente uno de' più antichi monumenti ch' esistano a Roma.

La

La grande semplicità che regna in tutte le sue parti, e la loro armonia quasi perfetta, dimostrano tanto chiaramente quale sia stata la misura che servì a costruirlo, ch'io credetti a proposito il cominciare da esso come una introduzione per gli altri.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

Il piede dedotto dalle distanze prese tra le colonne di fronte, e quelle sui lati, sarebbe di 971 parti del piede di Londra, e supponendo l'intercolunnio di fronte più esatto di quello de' lati, cosa probabilissima, esso allora sarebbe solo di 970 parti.

Il tempio di Vesta a Roma.

Questo edifizio è osservabile per lo stile della sua architettura e per la eleganza del lavoro.

La misura media dedotta da tutte le parti di questo edifizio, ridurrebbe il piede romano di 973,6 parti di quello di Londra, il che accordasi col piede di Filandro e con quello di Greaves presi sopra un monumento di Cestio.

Il tempio di Vesta a Tivoli.

Le misure delle parti di questo edifizio differiscono talmente l'une dall'altre, per quan-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

quanti divisori io abbia impiegati, che mi riduco ad adottare solamente la larghezza del lume della porta, ch'è di 7 piedi 3 pollici $\frac{1}{2}$, 7790,7, o 8 piedi romani, ognuno di 973,3 parti del piede di Londra.

Il Panteon.

Le misure di questo edifizio differiscono essenzialmente l'une dall'altre; quelle però sulle quali si può meglio contare, che sono i diametri ed i fusti delle colonne e le dimensioni del portico, danno un po' più di 970 parti del piede di Londra pel piede antico romano.

Il tempio della Pace.

La misura media dedotta dalle diverse parti di questo tempio, le quali però sono eseguite in modo scorrettissimo, darebbe pel piede antico romano 970,3 parti di quello di Londra.

I tempj di Bacco e di Fauno.

Questi edifizj, che sono molto più moderni degli altri, e che appariscono, per la differenza del lavoro e de' fusti delle colonne, essere stati costrutti co' rottami

di

di altri monumenti, danno pel piede romano, il primo 968, ed il secondo 967 parti di quello di Londra. Annò 1760. T. 51. Misura del piede romano.

L' anfiteatro di Vespasiano.

Siccome la parte interna di questo edifizio serve ancora per alcuni spettacoli, così non fu possibile sennon di misurare le distanze tra il muro esterno e l'interno, e da questo fino al primo scalino; quest'ultimo diviso per 174, dà 967 parti e mezzo del piede di Londra per la misura dell'antico piede romano.

L'anfiteatro di Verona.

Le principali misure di questo edifizio corrispondono al piede greco.

L' arco di Tito.

Questo monumento è tanto deteriorato, che non abbiamo nemmeno la lunghezza della sua facciata: l'estensione dell'edifizio, la larghezza dell' ingresso e l'altezza de' fusti delle colonne danno 971,1, 966,7 e 970,9 parti del piede di Londra pel piede romano.

L' ar-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

L'arco di Costantino.

Questo monumento, per altro tanto elegante, fu eseguito così scorrettamente, che non abbiamo potuto fare alcun uso delle sue dimensioni.

Il tempio di Antonino e di Faustina.

Le misure prese del diametro delle colonne all'altezza de' loro fusti, e la lunghezza del portico, danno 969,2, 967,7 e 963,2 parti del piede di Londra pel piede antico romano.

L'arco di Settimio Severo.

Questo edifizio merita una particolare attenzione tanto per la correzione del lavoro, quanto perchè ci dà una misura del piede romano diversa da tutti gli altri monumenti; poichè la media dedotta dalle misure di dodici parti differenti, dà presso a poco 964,3 parti del piede di Londra pel piede antico romano.

I bagni di Diocleziano.

La misura media dedotta da tutte le parti

parti di questo edifizio dà 9641 parti del piede di Londra pel piede antico romano.

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

CONCLUSIONE.

Dalle misure di questi edifizj risulta che il piede romano, prima del regno di Tito, eccedeva 970 parti del piede di Londra, e che sotto i regni di Severo e di Diocleziano fu diminuito fino a 965. E incerto se questa differenza provenga da una alterazione nell'archetipo, o da una falsa misura che siasi presa e posta in uso; noi non abbiamo alcun dato di veruna alterazione nelle misure originali di Roma dopo il *plebiscitum silianum*, citato da Festo. Una differenza tanto grande però può essere stata cagionata o dalla perdita, o dalla distruzione dell'archetipo.

Questi archetipi erano conservati nel Campidoglio; e Rigalzio, dietro ad un passo d'Igino, osserva che l'archetipo del piede era deposto nel tempio di Giunone *Moneta*; il Campidoglio però fu incendiato tre volte, la prima nella guerra civile di Silla, poi quando Sabino vi fu assediato dalle truppe di Vitellio, e la terza volta nel terribile incendio successo sotto il regno di Tito. Non è certo che

que-

Anno 1760. T. 51. Misura del piede romano.

questi archetipi sieno stati distrutti nel primo di questi incendj; ma è difficile che si sieno potuti sottrarre dalla confusione accaduta nel secondo, in cui, secondo Plinio, il tempio di Giunone Moneta fu distrutto interamente; e se dee credersi a Xifilino, la di cui narrazione del terzo incendio è in certo modo confermata da Sparziano, non solamente il tempio di Giove Capitolino, ma furono anche distrutti tutti quelli che gli erano adiacenti.

Vespasiano rifabbricò il Campidoglio dopo il secondo incendio, e fece ristabilire gli antichi archivj sulle copie rinvenute nelle provincie, e probabilmente anche le misure. Il congio fu ristabilito dietro il peso del contenuto dell'antico, come lo dimostra l'iscrizione. Il quadrantale era un vaso troppo imbarazzante per servire agli usi ordinarj; se gli sostituì il congio, dimodochè io non veggo a che il quadrantale potesse esser atto, sennon per determinare il peso del liquore che dovea contenere il congio, e per prendere la misura del piede da uno de' suoi lati; noi però vediamo qui che la capacità del congio fu determinata sul peso, e non è verisimile che siasi fabbricato un nuovo quadrantale solamente per rettificare il piede.

Per-

Perciò è cosa probabilissima che il piede archetipo sia stato ristabilito, senza avere alcun riguardo alla sua relazione col quadrantale. Quanto alla differenza che trovasi tra il piede dedotto dal congio, e quello dedotto da altri monumenti, bisogna osservare ch'è estremamente difficile il rettificare con esattezza le misure di capacità sulle altre misure, massime oggidì, ed in Inghilterra, dove, soprattutto in tali materie, si è giunto ad un altissimo grado di precisione; e perciò non veggo ragione alcuna di rigettare la testimonianza di Villalpando e di Petò ad onta che vi sia una qualche differenza ne' loro pesi del contenuto del congio di Vespasiano.

Anno 1760. T. 51. * Misura del piede romano.

ARTICOLO VII.

Lettera di Ebénézar Latham J. U. D. e M. D. a C. Mortimer M. D. e della Società reale, intorno la vera configurazione delle costellazioni nella sfera antica.

Questa lettera va di seguito ad una memoria del sig. Senex, num. 447 delle Transazioni. Essa è accompagnata da una figura atta a far intendere la costruzione di un globo a poli mobili, suscettibile a rappresentare lo stato del cielo nelle diverse inclinazioni dell' eclittica.

Questa maniera di far rivivere i cieli, quali figuravansi da' poeti che trattarono intorno alle costellazioni, ce li dimostra in quella guisa che il sig. Addisson ci fa vedere l'Italia quando egli la scorre cogli autori classici alla mano.

In tal modo troviamo in Omero, *Iliade XVIII*, 487; Virgilio, *Georg. I*, 244; Ovidio, *Metam. II*, 527 e 171, che l'Orsa maggiore non s'immergeva nel mare.

Due passi d'Esiodo fissano il levare di Arturo al sessantesimo giorno dopo il solstizio d'inverno, e *situano questa stessa costellazione nella luce* crepuscolare, al

mo-

momento in cui *Orione* e *Sirio* occupano la *media regione della volta celeste*.

Dal che si può determinare l'esistenza di questo poeta a 8, o 900 anni prima dell'era cristiana, nell'età che successe alla guerra di Troia, com'egli stesso lo dice.

Esiodo altresì pone la raccolta al levare delle *pleiadi*, e le semine al loro tramontare. Esso le dipinge *in atto di fuggire dalla minacciante sferza del vigoroso Orione, e sul punto d'immergersi nelle acque*; pittura riprodotta da Virgilio, il quale, dopo averle dimostrate *in atto di mostrare alla terra la loro fronte pudica, e di respingere col piede le onde dell'oceano*, ve le *fa immergere di nuovo al momento in cui i piovosi pesci riconducono l'inverno nel cielo*. Georg. 4, 232.

Ciò non può intendersi altrimenti fuorchè delle *pleiadi*, ad onta che la traduzione di Dryden lo applichi allo *scorpione* per non aver avuto sotto gli occhi lo stato del cielo antico.

Le costellazioni erano anche differenti nella loro configurazione. Ovidio dà al boaro un carro, *Met.* 2, 177. Le zampe dello *scorpione* estendevansi sopra due segni, *Met.* 2, 195. E Virgilio sembra che alluda all'addizione della *bilancia*, *Georg.* 1, 32 e 208.

Lo stesso poeta dipinge *il toro bianco colle corna d'oro, che apre l'anno andando incontro al cane*, Georg. 1, 217.

Egli avvicina con astronomica precisione il tramontare delle *pleiadi* ed il levare della *corona*, Georg. 1, 221. Parimente esso dimostrava di aver sempre avuto molto genio per queste cognizioni, Georg. 11, 475.

Ovidio è ugualmente fedele nel modo con cui descrive la positura d'*Ercole* appoggiato ad un ginocchio e coll'*idra* in mano.

Pare che uno de' suoi versi, *Met.* 11,173, sia fondato su d'un antica tradizione che situa il polo in una delle stelle dell'*idra*. E si potrebbe dare il titolo di *antica stella polare* ad una di quelle della terza grandezza, la quale verso il tempo del diluvio dovette trovarsi solamente al 10 del polo.

Finalmente l'*idra* e l'*altare* erano per Ovidio i due estremi tra i quali raccomanda a Fetonte di tenere una giusta strada di mezzo, *Met.* 11,137.

Il sig. Latham termina questa lettera col far sentire quanti altri passi egli sarebbe per ispiegare, e quante interpretazioni si potrebbero trarre da questa variazione del polo, valutata col calcolo medio di Flamsteed a 1° 23' 30" per secolo.

AR-

ARTICOLO VIII.

Intorno all' aquile romane. Del sig. Musgrave. Anno 1713, num. 337.

Anno 1713. N. 337. Aquile romane.

Le aquile romane eran esse d'oro, o di argento? Eccovi ciò che molti eruditi non hanno deciso, dice il sig. Musgrave; egli crede che fossero di cuoio, di cartone, o di sughero, coperte di lamine d'argento, o d'oro (a).

(a) *Nota del sig. Gibelin.* Nulla trovasi negli autori che favorisca l'opinione del sig. Musgrave, ed in tutti i gabinetti d'antichità conservansi aquile la maggior parte di bronzo. Montfauc. e Caile ne fecero incidere molte.

ARTICOLO IX.

Intorno alle legioni. Del sig. Musgrave. Anno 1713, num. 337.

Anno 1713 N. 337. Legioni romane.

La parola legione viene da *legere*, scegliere; essa dunque significa una truppa scelta.

Prima di Augusto esse portavano il nome di quello che le avea reclutate; *Legiones Valerianæ Fimbrianæ.*

La legione di Romolo era composta di tremila pedoni: Plutarco vi aggiunse trecento soldati a cavallo; poscia il numero variò secondo il bisogno e la volontà del senato. Sotto gl'imperatori il numero dei soldati della legione fu portato fino a seimila.

Romolo aveva una sola legione.

Vegezio dice che ogni consolo non poteva condurre più di dodici legioni contro i nemici i più numerosi, alle quali però egli aggiungeva le truppe degli alleati; ma questa asserzione è smentita in cento luoghi della Storia romana. Q. Fabio e M. Marcello aveano dodici legioni; Fulvio e Sulpicio ne aveano venti, ec.

Eccovi i nomi delle legioni tratti da una iscrizione.

II AVGUSTA.	I ADIVTRIX.	IIII SCYTHICA.
VI VICTRIX.	IIII FLAVIANA.	XVI FLAVIA-
XX VICTRIX.	VII CLAVDIA-	na.
	na.	VI FERRAIA.
VIII AVGUSTA.	I ITALICA.	X FRETENSIS.
XXII PRIMI-	V MACEDONI-	III CYRANACA.
genia.	ca.	
I MINERVIA.	XI CLAVDIA-	II TRAIANA.
	na.	
XXX VLPIANA.	XIII GEMINA.	III AVGUSTA.
I ADIVTRIX.	XII FVLMINA-	VII GEMINA.
	trix.	
XIII GEMINA.	XV APOLLINA-	II ITALICA.
	ris.	
I PARTHICA.	III GALLICA-	III ITALICA.
	na.	
	II PARTHICA.	III PARTHICA.

Anno 1713. N. 337. Legioni romane.

In un' altra iscrizione trovansi tre legioni di meno.

Queste due iscrizioni son posteriori a Dione, perchè contengono nomi, de' quali egli non fa alcuna menzione.

ARTICOLO X.

Dissertazione intorno all' eculeo. Del sig. Gio. Ward professore di rettorica nel collegio di Gresham, e membro della Società reale. Anno 1730.

Anno 1730. N. 412. Intorno all' eculeo.

Bastevolmente si sa con quale mira sia stato inventato l' eculeo, ed a qual uso venisse impiegato; nessuno però degli autori antichi ci ha lasciata una descrizione esatta di questa macchina; dal che successe che i dotti hanno adottate opinioni molto differenti sopra questo soggetto. Fra queste diverse opinioni due ve ne sono che più si avvicinano al vero. La prima è quella di Girolamo Magio, il quale pensa che l' eculeo (in latino *equuleus*) avesse presso a poco la forma d' un cavallo. L' altra è quella di Caracciolo, il quale crede che l' eculeo fosse un palo perpendicolare. Essi però si sono ingannati l' uno e l' altro nel credere che l' eculeo abbia sempre avuta la stessa forma.

E' certo che ne' primi tempi l' eculeo avea in certo modo la forma d' un cavallo, il di cui dosso era largo e piatto, ed era lungo quanto bastava perchè un uomo potesse starvi sopra disteso in tutta la sua esten-

estensione. Quegli ch'era posto alla tortura, non era seduto sull'eculeo, ma sdraiato sul dosso, colle braccia rivolte all'indietro, colle due mani unite insieme al disotto dell'eculeo, e co' piedi stesi e legati anche essi con una stringa di cuoio, la quale passava sopra due carrucole ineguali, la più picciola delle quali era piantata verso la coda dell'eculeo, e la maggiore sotto il ventre; ed a questa appunto attaccavasi l'estremità della stringa, ed in tal modo il carnefice rivolgendo con una manovella la carrucola maggiore, stirava il corpo del paziente fino a fargli slogare tutte le ossa.

Anno 1730. N. 412. Intorno all'eculeo.

Questa descrizione confermasi con molti passi d'antichi scrittori, riferiti dal nostro autore: in tal modo leggesi in Cicerone non solo *conjici & imponi*, ma anche *ire in equuleum* (a), e Pomponio dice:

Et ubi insilui in cochleatum equuleum. Ibi tolutim tortor (b).

Le parole *insilire* e *tolutim* sono visibilmente prese dal maneggio; e la parola *cochleatum* (o piuttosto *trochleatum*) fa

(a) Tusc. quæst. l. 5, c. 5.
(b) Ap. Non. in voce tolutim.

fa vedere che nell' eculeo v' erano alcune viti, ossieno carrucole.

Anno 1730. N. 412. Intorno all' eculeo.

Sembra da un passo di Seneca, che un paziente fosse disteso sull' eculeo. *Hoc nobis persuadere conaris*, dic' egli, *nihil interesse utrum aliquis in gaudio sit, an in equuleo jaceat* (a); vale a dire: " Vorreste voi persuaderci essere cosa indifferente, che un uomo sia in allegria, oppure steso sull' eculeo." Parimente Quintiliano testifica che si stiravano con certe stringhe di cuoio i corpi di quelli che ponevansi alla tortura. Egli introduce un padre accusato di aver fatto morire suo figliuolo ne' tormenti, e gli fa dire: *An tu quæstionem illam fuisse credis, qualis vernilibus corporibus adhibetur? Ideo enim equuleum movebam artifex senex, tendebam fidiculas, ratione sævitiæ, ut leniter sedibus suis emota compago per singulos artus membra luxaret* (b), vale a dire: " Pensi tu che questa sia una tortura simile a quella che si fa soffrire agli schiavi? Così vecchio come sono, io fui il carnefice che girava intorno la carrucola dell' eculeo; io stirava le stringhe del cuoio a seconda della mia crudeltà, perchè in tal modo, slo-

(a) Epist. 66. (b) Declam. 19.

slogandosi a poco a poco le ossa, tutti i membri ne rimanessero stirati." Quindi il detto di Seneca, che un uomo diventa più lungo (*longiorem fieri*) sull'eculeo.

Anno 1730. N. 412. Intorno all'eculeo.

Questa macchina non ha sempre avuto la stessa forma, quantunque abbia conservato il medesimo nome; perchè coll'andare del tempo si sostituì una trave, ossia un palo perpendicolare, in cima del quale eravi un pezzo di legno per traverso, curvato in forma di corno. Questo palo avea anche due carrucole, una picciola sotto di esso, sulla quale passava la stringa di cuoio, ed un'altra più grande con una manovella applicata alla metà del palo, la quale serviva a stirare la stringa. Sospendevasi il paziente per disotto le ascelle col dosso contro il palo, dietro al quale attaccavansi le sue mani; se gli legavano altresì i piedi con una stringa di cuoio, che si faceva passare sotto la picciola carrucola appiè del palo, e che attaccavasi alla carrucola maggiore, dimodochè il carnefice, girando intorno quest'ultima, stirava il corpo del paziente.

Gli scrittori ecclesiastici che parlano dei tormenti che gl'imperatori romani fecero soffrire ai cristiani, fanno spesso menzione di questo eculeo, ed apparisce, per quan-

quanto essi dicono, ch' esso era quale ve lo descrivo.

Anno 1730. N. 412. Intorno all' eculeo.

S. Girolamo (a) e Prudenzio (b) chiamano questo eculeo *stipes*, un tronco, ossia palo. Lo stesso Prudenzio, ovvero Eusebio, dice ch' era in uso l'appiccare, o sospendere sull' eculeo, il che prova che questo fosse un palo perpendicolare.

Io non ho trovato tra gli antichi scritto alcuno concernente il pezzo di legno che ponevasi trasversalmente sulla cima del palo: ho veduto bensì un quadro antico, in cui è dipinta questa specie di eculeo, e vi si vede distintamente questo legno trasversale curvato in forma di corno, e sul quale sta sospeso l' uomo per disotto le ascelle.

Quanto alle carrucole, Eusebio dice che sospendevansi alcuni cristiani ad un palo colle mani legate dietro il dosso, e stiravansi loro tutte le membra col mezzo di alcune macchine.

Il termine che significa in generale una macchina, in cui s' impieghino stringhe di cuoio e manovella, essendo qui adoperato in plurale, sembra significare carrucole.

(a) Epist. ad Innoc. 49.

(b) Περὶ στεφ. hymn. 10, vers. 114.

le. Eccovi certi versi di Prudenzio, che rappresentano molto esattamente questa specie di tortura, e che confermano la descrizione da me fatta:

Anno 1730. N. 412. Intorno all'eculeo.

Vinctum retortis brachiis
Sursum, ac deorsum extendite;
Compago donec ossium
Divulsa membratim crepet.

Vale a dire: " Avendogli legate le braccia dietro al dosso, tiratelo in alto e abbasso finchè si sentano scoppiare tutte le giunture delle sue membra. "

Da questo passo vedesi chiaramente che il palo dovea esser dritto, poichè il paziente veniva tirato, ossia stirato in alto e abbasso: in alto perchè il legno trasversale lo sosteneva sotto le ascelle; abbasso perchè la stringa, con cui erano legati i suoi piedi, passando sopra la carrucola ch'era piantata appiè del palo, li tirava abbasso.

Anticamente dicevasi che l'uomo era disteso, o sdraiato sull'eculeo (*jacere*); dipoi, si disse ch'egli era appiccato, o sospeso all'eculeo (*pendere*, o *suspendi*); due situazioni tanto diverse, che necessariamente conviene che le macchine, di cui si tratta, fossero differenti. Una volta di-

ce-

cevasi semplicemente che si tirava il corpo (*extendi corpus dicebatur*); in seguito poi si disse che si stendeva in alto e abbasso (*extendi sursum & deorsum*).

Anno 1730. N. 412. Intorno all' eculeo.

Rispondo poscia ai due passi citati da Galonio (*a*), i quali sembrano provare che l'uomo stava sempre sdraiato sull'eculeo. Il primo passo è di s. Girolamo, il quale dice: *cum equuleus corpus extenderet, & manus post tergum vincula cohiberent, oculis quos tantum tortor alligare non poterat, suspexit ad cælum* (*b*); vale a dire: " mentre l'eculeo stirava il suo corpo, e le sue mani erano legate dietro il dosso, egli alzò gli occhi al cielo, quegli occhi che unicamente il carnefice non potè legare." Galonio da ciò conclude che per necessità conveniva che il paziente fosse sdraiato sul dosso, allorchè veniva attaccato all'eculeo; ma un uomo sospeso per le braccia, come l'ho descritto, può altresì agevolmente alzare gli occhi al cielo, come se fosse sdraiato sul dosso.

Il secondo autore che allegasi, è Ammiano Marcellino; egli dice: *Innocentes tor-*

to-

(*a*) De ss. Martyr. Cruciat. cap. 3.
(*b*) Epist. ad Innoc. 49.

toribus exposuit multos, vel sub equuleo cepit (Rectius Valesius *caput*) *incurvos aut ictu carnificiis torvi sustravit* (*a*); ed in altro luogo, *quamquam incurvus sub equuleo staret* (*b*). Gallandio trova in ciò un nuovo genere di tormento: egli pretende che il carnefice per accrescere il dolore a quello che ponevasi alla tortura, allentasse qualche volta le stringhe di cuoio, dimodochè il paziente cadeva sotto il ventre dell' eculeo, oppure restava sospeso per le mani e pei piedi, cosicchè il suo corpo formava una specie di arco; e da questo deriva, secondo Gallandio, il senso della parola *incurvus*. Marcellino però non dice che il paziente cadesse, o restasse sospeso sotto l' eculeo (*non sub equuleo cecidisse, vel pependisse*), ma ch' egli restava in piedi (*stetisse*), il che non potrebbe accordarsi coll' opinione di Gallandio. La mia è, che si lacerava prima a colpi di verga il corpo di quelli che doveansi porre alla tortura, talchè non potendo sostenersi in piedi, rimanevano interamente curvi; ed ecco apparentemente il senso della parola *incurvus*: si disse ch' essi erano (*sub equuleo*), non già sotto l' eculeo, ma vicino

Anno 1730. N. 412. Intorno all' eculeo.

(*a*) Lib. 26, cap. ult. (*b*) Lib. 28, cap. 1.

Anno 1730. N. 412. Intorno all' eculeo.

no all' eculeo, purchè non si voglia piuttosto dire, ch' essi erano incurvati sotto il peso delle catene, delle quali erano carichi.

Alloraquando nè i colpi di verga, nè la tortura giungevano a strappare una confessione, i pazienti anticamente venivano ancora tormentati col fuoco e colle lamine infocate; ed in seguito, allorchè l' eculeo si ridusse in forma di un palo, laceravansi a forza di uncini.

Io non saprei marcare esattamente in qual tempo siasi cambiata la forma dell' eculeo: è certo però che la forma antica era ancora in uso al tempo di Quintiliano, vale a dire, sotto l' imperio di Domiziano, giacchè Quintiliano stesso nella declamazione sopraccitata parla di un uomo sdraiato sull' eculeo. Eccovi, secondo me, la ragione più verisimile che dar si possa del cambiamento che si è fatto in questo strumento di tortura. Allorchè ponevansi le genti alla tortura, unicamente per obbligarli a deporre la verità in giustizia, bastava che i giudici, o qualche altra persona interessata, potessero intendere le loro deposizioni; e la forma di un cavallo, che allora aveva lo strumento di tortura, era molto atta a questo: ma dipoi, alloraquando s' impiegò la

tor-

tortura per tormentare quelli, contro ai quali gl'imperatori sospettosi aveano concepito un qualche rancore, oppure per infliggere tormenti a' cristiani, la forma di una croce, che allora diedesi allo strumento della tortura, parve più convenevole allo scopo propostosi; in primo luogo perch'essa univa in se una certa ignominia, e secondariamente perchè quegli che ponevasi alla tortura, essendo più esposto agli occhi degli spettatori, poteva perciò appunto inspirare ad essi maggior terrore.

Anno 1730. N. 412. Intorno all'eculeo.

Per dare a' miei lettori una idea più esatta delle due specie di eculei, ne ho fatta incidere la figura, *tav.* 1, *fig.* 2 (*a*). Quella della seconda specie fu tratta da un quadro antico comunicatomi dal sig. dottore Mead. Apparisce da queste incisioni, e da quanto dico, che ad onta di qualche differenza che vi potesse essere in queste due specie di eculei, erano tuttavia simili quanto agli effetti, cioè rispetto ai dolori atroci che soffrivano quelli che ponevansi in tal modo alla tortura.

Del

(*a*) *Nota dell'editore veneto*. Si troverà questa Tavola annessa al susseguente Volume XIX di questo Compendio, tomo III di questa Classe.

Anno 1730. N. 412. Intorno all'eculeo.

Del restante avvertisco di non doversi immaginare ch'io abbia prese per una specie d'eculeo le forche del patibolo (*furca*), o la croce (*crux*) degli antichi. Queste forche erano fatte presso a poco come un V, terminando al disotto in punta, e colle corna molto più lunghe di quelle dell'eculeo. Quelli che appiccavansi alle forche, aveano le braccia stirate in alto, e non avvinte dietro il dosso: finalmente le loro mani venivano attaccate qua e là a ciascun corno della forca; il che basta per far vedere che queste forche erano molto differenti dall'eculeo della seconda forma.

ARTICOLO XI.

Notizia delle Memorie sui costumi, maniere ed usi degli antichi, che non si poterono inserire in questo Compendio.

Notizia delle Memorie sui costumi, maniere ed usi degli antichi.

1 Lettera del sig. Guglielmo Becket chirurgo, al sig. Gugl. Wagstaffe dottore in medicina, sull'antichità del morbo venereo. Anno 1720, num. 365.

Il sig. Becket crede che il morbo venereo fosse cognito in Europa prima dell'epoca che ordinariamente gli viene assegnata, e che sia stato confuso colla lebbra degli antichi e de'secoli seguenti. Questa dissertazione fu tradotta nella Biblioteca inglese, tom. XX, seconda parte, p. 367, e nelle Memorie letter. della gran Brettagna, tom. 12, p. 298.

2 Lettera del sig. Gugl. Becket al sig. Halley astronomo del re, in risposta ad alcune obbiezioni contro l'antichità del morbo venereo. Anno 1720, num. 366. V. Memorie letterarie della gran Brettagna, tom. 14, p. 507; e Bibliot. ingl. tom. 11, prima parte, p. 225.

3 De' diversi generi e specie di musica presso gli antichi, con alcune osservazio-

ni sulla loro scala; del sig. S. Cristoforo Pepusch, musico. Anno 1746, num. 487.

Nozia delle Memorie sui costumi, maniere ed usi degli antichi.

Questo picciolo trattato niente ha d'importante: lo stesso soggetto fu trattato dipoi con maggiore estensione da' signori Burette e Poussier.

COM-

COMPENDIO
DELLE
TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

AGGIUNTA ALLE ANTICHITA'.

MISCELLANEA DI ANTICHITA'.

ARTICOLO PRIMO.

Lettera del dottor Lorenzo Garcin di Neufchatel a Han. Sloane, intorno al cyprus *degli antichi. Letta li 24 novembre 1748, num. 489.*

Anno 1748. N. 489. Intorno al *cyprus*.

Questa pianta, di cui in tutto l'Oriente se ne conosce una sola specie, varia conforme il clima, la stagione, o il terreno in cui trovasi.

I Greci la chiamano Κύπρος, i Latini *cyprus*, gli Ebrei *copher*, gli Arabi ed i Persiani *genna*, gli Egizj *elbanne*, gl' Italiani *alchanna*, gli Spagnuoli *alkenna*, i Portoghesi nell' Indie *foula aybana*, gli speziali *alcanna*, gli abitanti della costa

del Malabar *mailansehi*, i Bramini *mety*, i Malesi *daun lacea*, gli abitanti dell'isola di Java *batschiar*, i Chinesi *tsingkahou*, gl'Indiani *inne*, al Bengal ed a Sorate *mendi*.

Anno 1748. N. 489. Intorno al *cyprus*.

Gli autori antichi *Ligustrum Dioscoridis*, Mattioli 117, *ligustrum ægyptiacum*; *item angustifolium*. C. B. Pin. lib. 76, *ligustrum ægyptium*. G. B. I. 532, *ligustrum orientale*; Bark. 1447, Raii historia 1603, *rhamnus malabaricus, fructu racemoso calículato*, Raii historia 1573.

Il *cyprus* è una pianta alta da' dieci ai quindici piedi, e rassomiglia molto al ligustro.

Teofrasto, Dioscoride e Plinio che parlarono de' vegetabili, ciascuno al loro modo, accordansi però nel dire che questa pianta fosse molto stimata dagli antichi. Lo storico Gioseffo e s. Girolamo l'hanno citata come una pianta rara e preziosa, e l'hanno posta nel rango degli aromati i più ricercati. Il grato odore che sparge il di lei fiore ne'paesi dove cresce naturalmente, come in Egitto, nella Soria, in Arabia ed in Persia, la rese nota e di uso ne' tempi più rimoti. Salomone due volte ne parla nella sua cantica cap. I, 14, cap. IV, 13. Ivi scorgesi che veniva coltivata unitamente alla vite, e se ne traeva

in

in questi rimoti tempi un profumo, ossia un olio, di cui faceano uso per dare un grato odore a' loro unguenti, e per rendere le membra più flessibili. Anno 1748. N. 489. Intorno al *cyprus*.

Gli autori moderni si son dati un gran pensiero per trasmetterci una storia che appaghi di questa pianta; ma convien confessare ch'essi ebbero pochissime cognizioni de' suoi veri caratteri, poichè non sono d'accordo nel descriverla. I botanici dei due ultimi secoli caddero in molti errori cagionati indubitatamente dalle descrizioni imperfette lasciateci dagli antichi.

Dioscoride, le di cui descrizioni sono sempre compendiose, e spesso mancanti, dice, indubitatamente dietro qualche autore di lui più antico, *che le foglie di questa pianta rassomigliano a quelle degli olivi; che i suoi fiori sono foschi, ed il suo frutto nero come quello del sambuco.* Di più non vi voleva perchè i Latini congetturassero che il Κύπρος di questo autore fosse il *ligustrum*, ossia il ligustro, tantopiù che il *cyprus* era loro assolutamente incognito, attesochè non cresceva sennon in Egitto e nella Soria, dove sempre appellavasi *henna*, o *alhenna*, e per corruzione *alkanna*.

E' probabile che i Greci coll'averne avuta una quantità considerabile dall'isola di

Anno 1748. N. 489. Intorno al *cyprus*.

Cipro in linea di mercanzia, giudicassero opportuno il nominarla *cyprus*. Plinio dapprima lo prese per il *ligustrum*, o ligustro, il quale in particolare cresceva in Egitto, e dipoi credè ch'esso fosse il *ligustrum* ordinario d'Europa; il che fa vedere la sua incertezza sopra questa pianta. Egli avea ragione di paragonare il calice del *cyprus* a quello del coriandro, quantunque quello del *cyprus* sia un poco maggiore.

Mattioli, il quale credeasi più istrutto de' suoi contemporanei nella teoria delle piante, dice coraggiosamente che questa è il ligustro ordinario, appoggiandosi sulla descrizione di Dioscoride, e sulle virtù attribuite da Plinio al *cyprus*: egli se ne ride anche di quelli che pretendevano che il *ligustrum* ed il *cyprus* fossero due piante differenti.

Fuchsio, che scrisse prima di Mattioli, avea ragione di crederle diverse dietro la descrizione della pianta egiziaca di Plinio; ebbe però torto di confondere il *cyprus* colla *phillyrea* di Dioscoride, quanto ebbe torto Dioscoride che cadde nel medesimo errore.

Bellon, che vide la pianta nel paese dove cresce, s'accorse bensì che questa non era il *ligustrum*, ossia il ligustro, e

che

che i commentatori degli Arabi ebbero torto di tenerla per tale.

Anno 1760. N. 489. Intorno al *cyprus*.

Rauwolf e Prospero Alpino, che la scoprirono nel loro viaggio, credettero con Plinio che questa fosse una specie di *ligustrum* presso a poco simile a quello di Europa. Essi ne diedero in particolare una differente figura; il che fece supporre a Gasparo Bauhino ch'esse fossero due nuove specie di *ligustrum*: Ray però conobbe il contrario. In realtà convien confessare che il *cyprus* non sia un genere differente ed il solo della sua specie.

Questa pianta, tanto stimata da' popoli dell'Oriente, è coltivata in Africa, in Asia e nell'Indie, vale a dire dalla linea equinoziale fino al trentacinquesimo grado di latitudine al nord, come lo vedremo pel gran commercio che se ne fa nel Levante.

Rauwolf osserva che i Turchi ed i Mori coltivano questa pianta con molta attenzione, e la pongono in vasi pel suo grato odore che avvicinasi a quello del muschio.

Bellon, il primo tra moderni che abbia parlato di questa pianta sotto il nome di *alcanna*, e della sua coltura in Egitto, ci dice che i Turchi fanno un così gran commercio delle foglie di questa pianta ridotte in polvere, che ne caricano molti navigli in Alessandria per Costantinopoli, e

che

che il prodotto ritratto dal gran Signore ne' diritti di dogana ammonta a più di 18000 ducati. A di lui parere, i Turchi ne fanno un gran consumo per abbellire la pelle e le unghie delle dita, tingendole di rosso con una decozione di questa polvere. Innoltre le donne se ne servono per tingersi tutta la parte del corpo dall'ombelico fino a' piedi, e così le mani ed i capelli; il che usano anche co' loro figliuoli.

Anno 1760. N. 483. Intorno al cyprus.

Ciò viene considerato come una grazia; e perchè il colore si mantenga più a lungo, e penetri di più, lo impiegano al sortire dal bagno. Estendono quest'uso fino sopra i loro cavalli, tingendo ad essi di rosso la criniera, la coda e l'unghia. Vi mescolano sovente dell'allume per rendere più vivo il colore; e ne spediscono molto da Costantinopoli in Russia. E' inutile qui il riferire ciò che Dioscoride e Plinio raccontano di questa pianta, tanto più che apparisce aver essi avuta pochissima cognizione delle sue qualità (*a*).

AR-

(*a*) *Nota del sig. Gibelin*. Il *cyprus* degli antichi è la *Lawsonia inermis* L. Vedete le sue proprietà medicinali nel Compendio delle Trans. filos. *Mat. med.* tom. 1, p. 323.

ARTICOLO II.

Alcune osservazioni relative al Lyncurium *degli antichi. Del sig. Guglielmo Watsa. 1759, tom. 51, part. 1.*

Anno 1759. T. 51. Sul *lyncurium* degli antichi.

I naturalisti moderni son divisi di opinione circa la sostanza da' Latini chiamata *lyncurium*. Il dott. Woodward crede ch' essa fosse una specie di *belennite*, ed il sig. Geoffroi la considerava come *ambra*; è però evidente, dietro le descrizioni del *lyncurium* lasciateci da Teofrasto, che questa non può essere nè l'una, nè l'altra.

Egli ci fa intendere che il *lyncurium* era una pietra, di cui si facea uso per inciderv i delle figure: ch' essa è dura, ed attrae come l'ambra i corpi leggeri; e secondo Diocle, non solo le paglie, ed i piccioli pezzi di legno, ma ancora i pezzetti di rame e di ferro: ch' ella è trasparente, di color rosso carico, e difficile da pulirsi. Il restante della descrizione di Teofrasto versa tutto sull' origine favolosa di questa pietra. Essa, dic' egli, è formata dall' orina della lince, la quale la nasconde sotto la terra da essa sgrottata e scavata. Essa varia secondo il sesso dell' animale.

Dioscoride ci dà le medesime particolari-

Anno 1739. T. 51. Sul *lyncurium* degli antichi.

rità di Teofrasto, soggiungendo però, che chiamasi anche ἤλεκτρον πτερυγοφόρον, il che indicava l'ambra che attrae a se le piume.

Plinio nega e la pretesa origine del *lyncurium*, e le proprietà che gli vengono attribuite da Teofrasto e da Dioscoride.

Teofrasto, come più antico, parmi che meriti maggior fede.

L'opinione di Woodward sembrami malissimo fondata. La belennite non è trasparente; è così fragile che non può servire all'incisione, e non ha alcuna proprietà elettrica.

L'ambra le ha bensì, ma non è dura quanto basta per potersi incidere, e si frange facilissimamente. D'altro canto Teofrasto conosce perfettamente l'ambra: egli ne scrisse la storia.

Io credo dunque che il *lyncurium* degli antichi sia la pietra del Ceylan. Essa ha la durezza, la trasparenza, e la virtù elettrica attribuita a questa sostanza; ed infatti ella attrae il ferro ed il rame, e Linneo nella prefazione della sua *Flora Zeylanica* chiama questa pietra *lapis electricus*.

AR-

ARTICOLO III.

Osservazioni sulla correzione di un passo della Storia naturale di Plinio fatta dal padre Arduino, lib. II, c. LXXIV, ediz. in foglio. Parigi 1723. Del sig. Martino Filkes, scudiere. Lette li 22 gennaro 1747.

Anno 1747. N. 482. Correzione di un passo del padre Arduino sul gnomone.

Vasaque horoscopa non ubique eidem sunt usui, in trecentis stadiis, aut ut longissime, in quingentis, mutantibus semet umbris solis. Itaque umbilici (quem gnomonem appellant) umbra, in Ægypto meridiano tempore, æquinoctii die, paulo plusquam dimidiam gnomonis mensuram efficit. In urbe Roma nona pars gnomonis deest umbræ, in oppido Ancone superest quinta. Decima in parte Italiæ quæ Venetia appellatur, eisdem horis umbra gnonomi par fit.

Alcuno versato in geografia osserverà dapprima che vi è un errore in questo passo, perchè allora quando l'ombra equinoziale del gnomone viene rappresentata come meno grande ad Ancona di quello che a Roma, la latitudine di Ancona dovrebbe essere minore di quella di Roma, ed è tutto il contrario, essendo anzi Ancona 2.° più al nord che Roma. Ma per ritornare alle

os-

Anno 1747. N. 482. Correzione di un passo del padre Arduino sul gnomone.

osservazioni del padre Arduino sopra questo passo, trovo ch'egli ha alterato il testo in modo strano, e contrario al senso dell'edizioni precedenti. Eccovi ciò ch'egli dice: *hactenus editum est* in oppido Ancone superest quinta XXX. in parte Italiæ, ec. *M. SS. hic variant, nos ex certissima conjectura edi curavimus*, Ancone superest quinta. *Decima in parte Italiæ, ec. in decima regione Italiæ Venetiam statuit in geographicis libro sequente. Neque simile veri est, in tot particulas, hoc est in quintas tricesimas ab homine πλατυτέρως ubique agente, gnomonem umbramve dividi.*

Conviene qui osservare, che quantunque il padre Arduino ci dica di aver ritrovata qualche varietà ne' manuscritti, egli però non ne cita alcuno, e positivamente dichiara, che la sua correzione è fondata unicamente su di una congettura, confessando di più, che l'edizioni impresse offrono un altro senso; di che io mi sono assicurato rispetto ad alcune, con questa unica differenza, che nella prima edizione del 1469, ed in molte delle seguenti, la parola *quinta* è formata interamente con lettere, e XXX solo con figure, e che le altre edizioni, ed in particolare quella degli Elzeviri del 1635, hanno le due parole espresse interamente con lettere. Eccovi il passo.

Um-

Umbilici (quem gnomonem appellant) umbra in Ægypto meridiano tempore, æquinoctii die, paulo plus quam dimidiam gnomonis mensuram efficit: in urbe Roma nona pars gnomonis deest umbræ: in oppido Ancone superest quinta trigesima: in parte Italiæ quæ Venetia appellatur iisdem horis umbra gnomoni par fit.

Anno 1747. N. 482. Correzione di un passo del padre Arduino sul gnomone.

Il senso naturale in sostanza è questo: - La lunghezza dell' ombra del gnomone è a mezzodì il giorno dell' equinozio, in Egitto un po' più della metà del gnomone, a Roma riducesi agli $\frac{8}{9}$, a Ancona la sorpassa di $\frac{1}{35}$, e nella parte d' Italia chiamata Venezia, la lunghezza dell' ombra è uguale a quella del gnomone. - Queste soluzioni accordansi respettivamente colle quattro latitudini seguenti, cioè 26° 34', 41° 38', 44° 10', e 45°; la prima è quella delle parti medie dell' Egitto, e l' ultima quella di molte città del territorio di Venezia; questa città medesima essendo, secondo Manfredi, ai 45° 33', e Padova ai 45° 28', la latitudine di quest' ultima sarà, secondo Tolommeo, di 44° 30', e quella di Aquileia di 45° in punto.

La latitudine di Roma, secondo Tolommeo, è di 41° 40'; essa eccede unicamente di 2' quella del testo, e questa è minore di quella di Manfredi, e di Bianchini di

15′ 30″. Conviene inoltre aggiungere, che questo fatto viene attestato da Vitruvio, come osserva lo stesso padre Arduino. *Sol, æquinoctiali tempore, ariete libraque versando, quas ex gnomone partes habet novem, eas umbræ facit octo, in declinatione cæli, quæ est Romæ.*

Anno 1747. N. 482. Correzione di un passo del padre Arduino sul gnomone.

Finalmente la latitudine di Ancona, secondo Manfredi, è di 43° 54′, ossia il minore di ciò che la stabilisce Plinio, e maggiore di 14′ di quella di Tolommeo. Se però si consideri il tempo ed il modo con cui faceansi queste osservazioni, non si troveranno troppo imperfette, tanto più che noi non sappiamo l'ora precisa in cui il sole traversava l'equatore, il giorno in cui furon fatte, e sappiamo che questa latitudine non eccede la vera, se non proporzionatamente a quella di Tolommeo, la quale 70, o 80 anni dopo trovasi minore.

Apparisce dunque dietro a tutto ciò, che il testo di Plinio non avea bisogno di esser corretto; e quanto all'osservazione, non essere verisimile che il gnomone sia stato diviso in 35 parti, essa non è di alcun peso, sapendosi che gli antichi facevan uso di gnomoni altissimi: quello ch'esiste a Roma oggidì a s. Gio. Laterano ha 108 piedi inglesi di altezza, e quello ch'esiste

an-

ancora sepolto in Campo Marzio è quasi della medesima altezza. La trentacinquesima parte dell' altezza d' uno di questi obelischi avvicinavasi dunque molto ai 3 piedi inglesi, e tanta non ve ne abbisogna per avere un' ombra sensibile, perchè malgrado la difficoltà che risulta dalla *penumbra*, quest' ombra poteva essere calcolata a meno che la metà di un piede circa.

Anno 1747. N. 482. Correzione di un passo del padre Ardouino sul gnomone.

A tutto questo aggiungerò la descrizione di questo gnomone data da Plinio, il quale nel suo libro XXXVI, cap. X, parlando degli obelischi ch' esistevano a Roma al suo tempo, dice: *Ei qui est in campo, divus Augustus addidit mirabilem usum, ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium magnitudines, strato lapide ad obelisci magnitudinem, cui par fieret umbra, brumæ confectæ die, sexta hora paulatimque per regulas (quæ sunt ex ære inclusæ) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret.* Il che, secondo me, significa, che dal piede dell' obelisco si tirò una linea retta, eguale in larghezza a quella dell' obelisco, e la di cui altezza stava a questa come 22 a 10, ossia della lunghezza dell' ombra nel giorno più corto dell' anno a mezzodì, e che in distanze combinate s' eran tirate alcune linee transversa-

li (in rame). Queste distanze furono calcolate sull' aumento e diminuzione di ciascun giorno dell' anno dal più lungo al più corto, crescendo e calando dal più corto al più lungo.

Anno 1747. N. 482. Correzione di un passo del padre Arduino sul gnomone.

IL-

ILLUSTRAZIONI

DEL TRADUTTORE ITALIANO

SULLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

ILLUSTRAZIONI

DEL TRADUTTORE ITALIANO

SULLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

MEDAGLIE.

Pag. 23.

(1) La *stips uncialis* era la più picciola moneta di bronzo equivalente ad un' oncia dell' asse. Il suo tipo è la prora di un vascello con un globetto da una parte ; e dall' altra una testa di Roma col casco . La figura del Sole in questa medaglia potrebbe essere un emblema di Roma.

Pag. 58.

(2) Allorchè i Parti divennero una potenza separata da quella di Persia, i Greci abitanti un tempo della Colchide, e che sin dopo il regno di Alessandro abitavano la Cappadocia , s' introdussero nel regno de' Parti, e vi portarono la loro lingua a segno che Artabaze re d' Armenia , preso genio per questa lingua, compose in greco alcune tragedie , storie, ed arringhi . Questa

inclinazione de' re parti pe' Greci e per la loro lingua s' estese anche sugli artisti greci, ed è probabile che il miscuglio delle parole greche e parte, che osservasi in alcune leggende di medaglie de' re parti, derivi dalla comunanza ch' ebbero fra di loro queste due nazioni.

Pag. 99.

(3) I pavimenti formati da' Romani aveano quattro strati. Il primo era formato di pietre, o di sassi legati con calce e cemento, e questo chiamavasi *statumen*. Il secondo era composto di pezzi di pietra dolce spezzata, ed unita colla calce, e chiamavasi *rudus*. Il terzo strato era un cemento composto di pietra cotta, di vasi di terra infranti, o di tegole peste, e questo chiamavasi *nucleus*, sopra del quale stendevano il quarto ed ultimo strato fatto a mosaico, o a disegno, a cui davano il nome di *summa crusta*.

Pag. 138.

(4) Si sa che il culto di Mitras provenne dalla Persia, e fu introdotto in Italia solo sotto il regno di Traiano l'anno 101 dell' era cristiana. I di lui misteri celebravansi in luoghi tenebrosi, al detto di Porfirio *de antr. nymph. c.* 18, ne' quali nessuno

no poteva essere ammesso senza prove lunghe e penose. Gl'iniziati, al termine di varj supplicj sofferti nelle loro prove, immaginavansi di essere rigenerati come per una specie di battesimo, accompagnato sempre da una lustrazione di acqua per tutta la città, e nel tempio (*Tertull. de bapt. c. 5, p. 226*). Dopo ciò offrivano del pane, ed un vaso d'acqua, pronunciando alcune parole misteriose (*s. Giust. Apolog.* § 66, *p.* 86). Ciò è molto diverso dalle ceremonie cristiane ne' due sagramenti del battesimo e della comunione.

MONUMENTI.

Pag. 189.

(5) E' incontrastabile che gli antichi facevano uso del rame in mancanza del ferro in quasi tutti i loro utensili. Di ciò ne fa testimonianza Esiodo (*Oper. & dier.* 149), connotando questo metallo sotto il titolo di bronzo a cagione di certi altri metalli che ne venivano frammischiati per rendere il rame più consistente. " Le armi degli Egizj e de' Greci, dice questo autore, erano di bronzo, le loro case n'erano coperte, e col bronzo fabbricavano i loro utensili: il ferro, metallo oscuro, non era ancora impiegato. " Ciò viene attestato da

Pausania con molte prove nelle sue Laconiche, e da Plutarco medesimo nella vita di Teseo, dove adduce che le armi di questo eroe ritrovate nell' isola di Sciros e portate in Atene da Cicerone, erano di bronzo.

Pag. 193.

(6) La collana di cui è qui questione, fuor di di dubbio era una collana militare. Il turcasso a cui era vicina, lo fa vedere abbastanza. Isidoro distingue due sorte di collane. Alcune, chiamate *monile*, erano ornamenti per le donne, ed eran fatte a catena. Altre chiamavansi *torques*, ed erano destinate alla ricompensa del valore, quindi i soldati che ricevevano questo premio erano chiamati *milites torquati*. Queste collane per l'ordinario erano d'oro, ed attesa la loro larghezza si può dedurre ch'esse fossero fatte d'una lamina di questo metallo; il che rende facile ad intendersi il racconto di Ammiano Marcellino (XXIX, 5) che un tribuno pose la sua collana a guisa di diadema sulla testa di Firmo.

Pag. 196.

(7) Gli *equites singulares* erano una truppa di cavalleria romana, che combattevano alla si-

sinistra dell'imperatore, invece che i pretoriani combattevano alla dritta.

Pag. 203.

(8) Il *thensa* era un carro fatto per portare le statue degli dei ne' giuochi del circo.

Pag. 214.

(9) Il sistro era uno strumento di musica, di cui gli Egizj servivansi alla guerra e nei sacrifizj alla dea Iside.

Pag. 216.

(10) Il *palimpsestus* era una sostanza sulla quale poteasi scrivere e poi cancellarvi lo scritto per potervi scriver sopra un'altra volta. Varrone ci dice che per cancellare si adoperava una spugna.

Pag. 216.

(11) Si sa che gli antichi rappresentarono dapprima il dio Termine sotto la figura di una gran pietra quadrata, o d'un tronco. Poscia lo rappresentarono colla testa, ma senza braccia, ne' piedi. In simil guisa furono rappresentati gli Ermeti che raffiguravano Mercurio, e sopra questi tronchi vi piantavano i busti di bronzo.

Pag. 218.

Pag. 218.

(12) *Forum* significa piazza, ed era un luogo di adunanza tanto pel commercio, quanto per le giudicature.

Pag. 228.

(13) Gli amuleti erano certe picciole figure, alle quali la credulità e la superstizione attribuivano alcune proprietà maravigliose.

Pag. 230.

(14) Davasi il nome di Pantee a certe figure che rappresentavano diversi dei, o che univano in se gli attributi di varie deità, raffigurandone i geroglifici, come il timone, il corno d'abbondanza, la pianta loto, o i fiori di questa pianta acquatica, il *modius*, misura di grani, ec.

Pag. 232.

(15) L'amianto, chiamato da' moderni pietra filaia, era una pietra argillosa, formata di lunghi fili, con cui, al dire di Plinio, tesseansi tele a varj usi, le quali resistevano al fuoco, e perciò chiamavansi tele incombustibili.

Pag. 233.

(16) Strigili, strumenti, co' quali gli antichi si pulivano il corpo.

Pag. 234.

Pag. 234.

(17) *Pulvinar deorum*. Letto su cui si ponevano le statue degli dei.

Pag. 247.

(18) *Præfericulum*. Vaso alto con un solo manico che usavasi ne' sacrifizj.

Pag. 253.

(19) *Simpulum*. Vaso che adoperavasi per cavare il vino da' vasi maggiori chiamati *Dolia*, e poi versarlo nelle coppe.

Pag. 254.

(20) *Hypogæum*. Sepolcro sotterraneo capace di contenere molte urne, e molti corpi morti. Questi sepolcri presso i Greci e presso i Romani erano celebri per la loro magnificenza.

Pag. 261.

(21) Presso i Romani chiamavansi *procestria* que' quartieri separati dall' armate, nei quali dimoravano i vivandieri, prigionieri ed altri che seguivano il campo de' soldati.

COSTUMI, MANIERE ED USI.

Pag. 267.

(22) *Phengistes*. Alabastro, pietra che trovavasi nella Cappadocia.

Pag. 287.

(23) Niente di preciso si sa intorno al modo di dipingere all'encausto degli antichi, ad onta del saggio dato dal conte di Caylus nella sua Minerva. Quanto al modo di preparare la cera, ch'era il fondamento della pittura all'encausto degli antichi, pretendesi che il cav. Lorgna (Giorn. di Fisica nov. 1785) ne abbia trovata la preparazione dietro al metodo di Plinio; ed infatti questa preparazione ebbe una felice riuscita in questo genere di pittura.

IN-

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo.

A

Acesta, preteso fondatore di Segesta. pag. 50
Acrostolium, *cosa fosse.* 34
Antichità etrusche. 33
Antonino Pio: suo itinerario britannico. 164
— *in qual tempo abbia cominciato quest' opera.* ivi
Anzio: divinità ivi adorate. 16
Appio. 3
Aquetil du Perron (il sig.). 74
Archimagus: *spiegazione di questo nome.* 131
Arnobio: in qual tempo vivesse. 175
Arsacia: città soggetta ai Parti. 65
Artagate, ovvero Dagone: divinità dei Filistini. 68
Artaserse Oco. 69
Ascalon, città antichissima della Palestina. 68

Aske-

Askenez, figliuolo di Gomer. 162
Asse etrusca. 20
Assiria, devastata da Ovidio Cassio. 63
Atergate, vedi Derceto. 67

B

Balbo (lo storico). 109
Barrows (*saggio sui*) *della Cornovaglia.* 158
Barthelemi (il sig. abate). 43, 53
Bartolino, Tommaso. 115
Barxer (il sig.) Estratto d'una sua lettera intorno ai libri e alle antiche scritture trovate sotto le rovine d'una fabbrica. 248
Baudelot (il sig.). 67
Bettelemme (doppio ordine di colonne di porfido esistente nella sua chiesa di) 90
Bochart (il sig.). 50, 53
Bratanac *dei Fenicj.* 161
Bute (*lord*). 85

C

Calcografia etrusca. 2
Candys: *sorta di mantello persiano.* 139
Caratteri etruschi. 18, 19, 20, 23
— *usati dagli antichi Romani.* 17

Car-

Carte, sig. Samuele. Sua lettera intorno ad un lavoro a musaico. 104
Cassitendes, isole di stagno. 161
Catacombe: cosa fossero, e a qual uso destinate. 157
Catrame fatto con alcuni rami di cedro. 129
— *simile a quello che si estrae dall' abete.* ivi
Cesare, primo conquistatore della Brettagna. 163
— *sua descrizione della forma di essa isola.* ivi
Cicerone: suo passo relativo all' origine di alcune divinità chiamate Sortes *dai Romani.* 16
Clarke (il sig.). Suo ragguaglio sopra alcune antichità romane. 259
Claudio Quadrigario. 3
Clerk G. (il sig.). Estratto d' una dissertazione sopra gli stili degli antichi, e sulle diverse specie della loro carta. 288
Colombi: erano considerati come animali sacri da' Pagani. 68
Cornelio Sicenna, scrittore di tutte le circostanze della guerra de' collegati. 11
Corsini F.: sua opinione intorno alle medaglie pubblicate dal Vaillant, combattuta. 65
C. Papio Mutilo, gran generale dei Romani. 9

Cracherode (*il sig.*). 40
Crispio (*il sig.*). *Estratto d' una sua lettera sopra alcune antiche pitture ed altre curiosità* . 212
Ctesifone, *città presa da Ovidio Cassio*. 63
Cuma, *città della Campania*. 35

D

Dagone, *vedi Artagate* . 68
Danesi : *loro abitazione in Cornovaglia* . 170
Decreto , *ovvero Atergate*, *preso dagli eruditi pel dragone della Scrittura*. 67
Diodoro siculo. 67
Dione, *lo storico*. 63
Dusares : *spiegazione data da Vossio di questa voce*. 144

E

Ed. Wortley Montagu, *vedi Wortley*. 83
Elegia, *città dell' Armenia* . 60
Ennio : *sua opinione sulla parola* Meddix. 14
Enrico Maio. 40
Erice : *sua situazione* . 49
Etruria, *conquistata da' Romani* . 33
Eutropio (*il* T. Vettius *di*). 7

F. Cor-

F

Festo : sua opinione sulla parola Meddix. 14
Fortuna (tempio della) eretto a Prenesti per ordine di Silla. 98

G

Galgaco: sua parlata alle truppe. 167
Gaulos ora Gozo, isola nel Mediterraneo. 39
Gaza, città della Palestina. 69
Giacomo (il re) fa battere moneta di tutti i cannoni, e di tutti i vasi di bronzo. 81
Giove Marnas, adorato sotto questo nome a Gaza. 71
Giustino imperatore: uso ch' egli faceva di una lamina sottile, non potendo segnare il suo nome, e come ne usasse. 110
Gori (il p.): sua opinione intorno ad una moneta. 22
Greave: sua opinione intorno al danaro. 71
Greci: come computassero le loro ricchezze al tempo d' Omero. 21
—— *imitati da' Romani nel fabbricare.* 95
—— *Plinio attribuisce ad essi l' invenzione de' pavimenti a mosaico.* 99
Grumento, città nella Lucania. 36
Grutero. 134
Guglie di Cleopatra, così dette dagl' Inglesi, cosa sieno. 90

Guglielmo il conquistatore. 79
—— *medaglie che lo rappresentano.* ivi
—— *ne fa battere anche di stagno.* ivi

H

Hadley, Giovanni: sua descrizione di una mummia. 118
Havercamp: sue medaglie. 1, 7
Haym (il sig.). 62
Heame (il sig.). Sua lettera intorno a certi antichi strumenti di rame. 187
Helwingio. 114
Herculiani: *soldati così detti dal soprannome di Massimiano.* 132
Herculius: *soprannome che si faceva dare Massimiano collega di Diocleziano.* 131
Horsley (il sig.). 133
Hyde (il sig. dottore). 74
Hypocaustum, *ossia stufa usata da' Romani, era di due sorte.* 116, 117

I

Joviani: *soldati così detti dal soprannome di Diocleziano.* 132
Jovius: *era un soprannome che si facea dare l' imperator Diocleziano.* 132
Isodomum, *cosa sia secondo i Greci.* 94

Ita-

Italia: sua venerazione ne' tempi antichi verso Marte. 8
— *quando vi s'introducessero i pavimenti a mosaico.* 98
— *sua prima moneta.* 21

K

Kaswin: una delle principali città del Beladal Jebal. 66
Klein, Giac. Teodoro: sua osservazione sopra un monumento degli antichi Prussiani. 114

L

Latham Ebenezar: sua lettera intorno la vera configurazione delle costellazioni nella sfera antica. 322
Liberio Veturio: gran generale de' Romani. 9
Liches, dottor Giorgio: estratto d'una sua lettera al dottore Sloane, sopra un' antichità sassone. 178
Lister di Yorck (il sig.): sua lettera sopra alcune antichità romane. 251
— *Martino: sue osservazioni sulle rovine di una medaglia romana, e di una torre poligona di Yorck.* 94
Littleton C. (il sig.): sua memoria sulle antichità di Cornovaglia. 260
Llwyds Odoardo (il sig.). 168

Lucani: furono de' primi popoli a collegarsi contro i Romani. 9
Luciano. 67
L. Vero. 63
Lucumiones *cosa fossero.* 32

M

Maffei Scipione (il march.). 37
Maio Enrico. 40
Marsi: furono de' primi popoli a collegarsi contro i Romani. 9
Marte: era in gran venerazione presso gli antichi popoli d'Italia. 8
Martino Lister, vedi Lister. 94
Mazeas (il sig. abate). Estratto d'una sua lettera sulla maniera di dipingere degli antichi. 279, 228
Medaglie di bronzo. 170
Megisserio Girolamo. 40
Millesi: suo gabinetto di medaglie. 13
Molineux Tommaso (il sig.). Suoi pensieri sopra la lira degli antichi Greci e Romani, e sua spiegazione d'un passo oscuro d'Orazio. 273
Monron (il sig.). Sua lettera sulle catacombe di Roma e di Napoli. 156
Montfaucon (il padre). 108
Morelli. 12
Mortimer C.: sua descrizione d'un sigillo di metallo antico. 108

Mostyn (il sig.): sua lettera sopra una collana d'oro. 192
Musgrave: sua opinione intorno alle aquile romane. 325
—— *intorno alle legioni romane.* 326

N

Nectanebo, re di Persia. 23
—— *sommissione de' Fenicj ad esso re quando accaduta.* ivi.
—— *sua presa di Jerico.* ivi.
—— *suo arrivo ad Ascalon.* ivi.
Neville Francesco (il sig.): Memoria sopra certe antiche trombe ed altre antichità. 191
Nilo: le sue inondazioni a qual limite si estendessero. 88
Nixon Giovanni (il sig.): sua lettera sopra alcune antichità d'Ercolano. 238
—— *sua dissertazione sull' antichità del vetro per le finestre.* 267
Nucleus, *cosa fosse secondo Vitravio.* 99

O

Olivieri: sua opinione sopra una medaglia di C. P. Mutilo. 3
——*sua pubblicazione di medaglie.* 1
Orazio: spiegazione d'un passo oscuro in una delle sue odi. 273

Orleans (il p. d'), *superiore de' cappuccini nel Cairo.* 90
—— *Suo viaggio verso la sorgente del Nilo.* ivi.
Orsini (degli) Fulvio, sue medaglie. 1
Osiride: dio figurato sulle medaglie battute da' Fenicj. 43

P

Paderni Camillo (il sig.). Estratto di due lettere del medesimo sopra alcune antiche pitture ed altre curiosità. 209
—— *intorno alle antichità d'Ercolano.* 213 205, 218, 221, 223, 245
Pantallaria, *sorta di medaglie.* 39
Panteon. 316
Papio Mutilo: sua medaglia. 3, 5
Paruta (il sig.): sua pubblicazione d'una medaglia di Agrigento. 54
Passeri (il sig.). 2, 25
Patino, sue medaglie. 1, 7
Pavimenti a mosaico, quando usati in Italia. 99
—— *Plinio ne attribuisce l' invenzione ai Greci.* 100
Pecunia fu la prima moneta usata in Italia. 21
Pellerin (il sig.) 25
Pembroke, sua collezione di medaglie. 4

Pennies: *cosa fossero.* 77
Pèrozez, *cioè vincitore: nome preso da Vologeso II in occasione d' una vittoria contro i Romani.* 61
Pesci: erano considerati come animali sacri da' Pagani. 68
Pesto, città nella Lucania. 34
Peuttinger (Tavola teodosiana di). 165
Picenati: furono de' primi popoli a collegarsi contro i Romani. 9
Pletorio, uno degli assassini di Cesare. 19
Plinio: scrisse qualche tempo dopo Vitruvio. 97
—— *suo sentimento sui pavimenti a mosaico.* 98
Plistiam, oggidì il deserto di s. Macario. 89
Prenesti: tempio della Fortuna ivi eretto da Scilla. 98
Prussiani: loro costumi ne' funerali. 115
P. Iteeio, generale de' Sanniti. 3
Putland T. (il sig.): suo ragguaglio sopra una moneta di stagno. 81
Puticuli: cosa fossero, e a qual uso destinati. 157

R

Raper Matteo: ricerche sulla misura del piede romano. 293

376
Robert lord: estratto d'una sua lettera sui residui d'un antico tempio in Irlanda; e intorno ad una scure degli antichi Irlandesi. 172
Robinson Tancredi: sua lettera sopra alcune circostanze relative al ponte di s. Spirito. 92
Rudus *cosa fosse presso Vitruvio.* 99
Romani (i) imitano i Greci nel fabbricare. 95
— *s'inoltrarono molto nell'arte della scultura, della statuaria e dell'intaglio in concavo.* 108
— *quali fossero i nomi de' loro improntì.* ivi.
— *uso principale di essi nel marcare i vasi destinati a conservare il vino.* ivi.

S

Safiniani (famiglia de'), era molto ragguardevole. 28, 29
Samuele Buxton (il sig.). 79
Sanniti: furono de' primi popoli a collegarsi contro i Romani. 9
— *loro venerazione verso Marte.* 8
Scilla: sua costruzione d'un tempio della Fortuna a Prenesti. 96
Scudi: gli antichi Romani di quante sorte ne avessero. 183

Se-

Sedia, *nome di una città*. 113
Segesta: *nome di una città marittima vicino ad Erice*. 49
—— *quando cadesse in poter de' Romani*. 51
Serapi (*osservazioni sul tempio di*) *a Pozzuolo*. 140
—— *in qual tempo i Romani adorassero questa divinità*. ivi.
—— *Tito e Domiziano continuano ad averla in gran venerazione*. ivi.
—— *medaglie improntate nel rovescio colla sua immagine*. ivi.
Sigillarii; *così chiamavansi presso i Romani gli artefici delle sacre immagini*. 134
Strabone: *in che tempo vivesse*. 19
Stips uncialis: *cosa fosse*. 23
Società reale (*alfabeto sannito-etrusco trasmesso alla*). 2
Sortes: *divinità adorate a Prenesti*. 16
Statuminatio, *secondo Vitruvio cosa fosse*. 99
Statumina, *secondo Vitruvio cosa fossero*. 99
Stukeley (*il sig.*): *sua descrizione di un' antica cassa appartenente primitivamente all' abate di Croyland*. 179
Stukeley W.: *sua descrizione d'un pavimento romano trovato a Grantham*. 102

Stukeley W. sua *descrizione d' un basso rilievo di Mitra.* 139
Suffolk: spiegazione di alcune medaglie sassoni ivi trovate. 76
Swinton G. (il sig.): sue osservazioni sopra una medaglia sannito etrusca. 1
— *sua dissertazione intorno ad un danaro sannitico.* 6
— *sue osservazioni intorno ad un danaro della famiglia Veturia.* 10
— *sue osservazioni sopra un altro danaro della famiglia Veturia.* 13
— *sua spiegazione di un danaro di bronzo in placca d' argento.* 15
— *sue osservazioni intorno a due medaglie etrusche.* 20
— *sua spiegazione di due medaglie sannitiche.* 25
— *sue osservazioni sopra due antiche medaglie etrusche, non mai spiegate.* 30
— *sua spiegazione d' una medaglia etrusca di Pesto.* 34
— *sua spiegazione d' un' iscrizione punica.* 37
— *sua descrizione d' una medaglia punica nell' isola di Gozo.* 43
— *sua spiegazione d' una medaglia inedita con due leggende in caratteri differenti.* 45
— *sua spiegazione di due iscrizioni puniche.* 49

Swinton G. (il sig.): sue osservazioni sopra una medaglia inedita con due caratteri punici. 53
— *sua dissertazione sopra una medaglia de' Parti.* 55
— *sua descrizione di due medaglie dei Parti, non mai pubblicate.* 59
— *sue osservazioni sopra una medaglia de' Parti, con una leggenda greca e partica.* 62
— *sue osservazioni sopra cinque medaglie antiche di Persia.* 67

T

Tabor: suo ragguaglio sopra un pavimento a mosaico, ec. 98
Tabula saxea: *sorta di tavole di pietra.* 160
Tarquinj: loro espulsione da Roma. 24
Tebaide: monumenti ivi esistenti. 90
Tessera, *voce derivata dal greco* Τέσσαρα, *cosa significhi.* 111
— hospitalis, *a qual uso fosse destinata.* ivi.
— militaris, *quando usata.* ivi.
Tesseræ frumentariæ, *cosa fossero.* 112
Tesserarius, *a chi si dasse questo nome.* ivi.
Thoresby Rodolfo: estratto d' una sua lettera sopra una stoviglia romana. 105

Thoresby Rodolfo: suo ragguaglio sopra alcune monete normanne. 79
—— *sopra una moneta svedese.* 82
—— *intorno ad uno scudo romano.* 183
—— *sopra alcuni strumenti di rame.* 190
253, 257
Tiara: *sorta di berretta frigia.* 136
Tiberio Clezio, rinomato generale nella guerra sociale. 11
—— *Veturio: simbolo d'una medaglia attribuita ad esso generale.* 6
Tito-Livio. 9
Todi (città di): anticamente detta Tuder secondo Strabone. 30
—— *dai Toscani detta Teotera.* ivi.
Tolommeo. 65
Tommasino (il padre): suo trattato delle tessere di ospitalità. ivi.
Torremuzza (il principe di): sua pubblicazione di varie leggende puniche. 49
Toscani: come fossero chiamati dagli autori greci. 32
Tuderti *erano gli abitanti di Todi.* 30
Tullio Ostilio, terzo re di Roma. 9
Tumuli *cosa fossero.* 159

V

Vabar: città marittima della Mauritania cesariense. 46

Vail-

Vaillant: sue medaglie. 1, 7
Varrone: suo sentimento intorno al pavimento a mosaico nelle case di campagna. 100
Vaso antico di terra, trovato a Yorck, e sua descrizione. 107
Velleio. 3, 7
Velletri: una delle città del Lazio. 22
Venafio (iscrizione trovata a). 14
Venuti (il sig. abate). Estratto di molte sue lettere sopra certe antichità. 195, 199, 204
— *Osservazioni dello stesso sopra alcune medaglie antiche.* 37
Vespasiano; medaglia che lo rappresenta. 86
Vesta: suo tempio a Roma. 315
— — *a Tivoli.* ivi.
Veturia famiglia. 3
Veturio, pretore de' Marsi. 4
Viæ vicennales, *cosa fossero.* 106
Virgilio: suoi vasi che indicano l' alleanza, o la confederazione di quattro Stati potenti d' Italia. 9
Vitruvio. 95
— *a suo avvertimento i Romani imitarono i Greci nel fabbricare.* 95
Vologeso terzo (medaglia che rappresenta la testa di). 55

W

Ward Giovanni: sua dissertazione intorno all' eculeo. 328
—— *sua descrizione d' una tessera romana.* 111
—— *sua spiegazione di alcuni monumenti scoperti nell' Hertfordshire.* 130
William Stefano: saggio sui barrows della Cornovaglia. 158
Wortley Montagu Ed.: sua lettera a Guglielmo Watson, contenente alcune osservazioni sulla colonna di Pompeo in Egitto. 83
Wrigth Tommaso (il sig.): sua lettera intorno a due campi antichi nell' Hampshire. 182

IN-

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

Contenute nelle Illustrazioni.

A

Amianto, chiamato da' moderni pietra filaia, cosa sia. 362
Amuleti: cosa fossero. 362

D

Dolia *cosa fossero presso gli antichi.* 361

E

Eqùites singulares *cosa fossero presso i Romani.* 360

F

Forum: *sua spiegazione.* 362

H

Hypogæum *cosa fosse.* 363

M

Milites torquati, *perchè così detti*. 360
Mitras: da qual luogo provenne il suo culto. 358
Modius, *cosa sia*. 362
Monile, cosa fosse presso gli antichi. 360

P

Palimpsestus, *cosa fosse*. 361
Pantee: a quali figure si dasse questo nome. 352
Phengistes: *che pietra fosse*. ivi.
Præfericulum *cosa fosse*. 363
Procestria: *sua spiegazione*. ivi.
Pulvinar deorum *cosa fosse*. 362

R

Rame: suo grand'uso presso gli antichi. 359

S

Simpulum: *sorta di vaso, e suo uso*. 363
Sistro, cosa fosse. 361
Stips uncialis, *qual moneta fosse*. 357
Statumen, *cosa fosse presso i Romani*. 358
Strigili, quale strumento fosse. 362
Summa crusta, *sorta di strato*. 358

T

Termine (il dio), in quanti modi rappresentato dagli antichi. 361
Thensa, *cosa fosse*. ivi.
Torques, *sorta di collana*. 360

VA 1
1597962

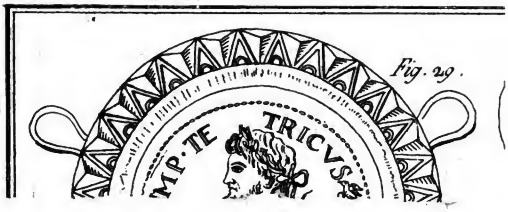
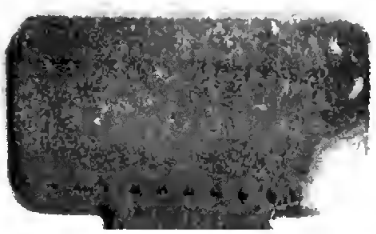



Fig. 29.